

ANALELE UNIVERSITĂȚII BUCUREȘTI

LIMBA ȘI LITERATURA ROMÂNĂ

Vol. LXXIV

2025

SUMAR • CONTENTS • SOMMAIRE

Articole științifice / Scientific Articles / Articles scientifiques

IRMA CARANNANTE, <i>Lo scetticismo tra razionalità e disillusione. Bertrand Russell ed Emil Cioran</i>	3
VASSILIKI CHRYSSANTHOPOULOU, <i>Personal narratives of traumatic experiences: From oral narratives to community websites</i>	21
ANDREEA DAVID, <i>Soglie mobili: titoli cambiati e strategie editoriali nel romanzo romeno sotto il regime comunista</i>	49
CAMILLO FAVERZANI, <i>From Le duc d'Albe to Les Vêpres Siciliennes: Metamorphoses of a Libretto</i>	71
MIHAELA MARIN, <i>Despre istoria unui cuvânt vechi: rom. buză</i>	91
CATRINEL POPA, <i>Rescrierea trecutului prin filtrul prozei romantice în romanul contemporan</i>	107
GIOVANNI ROTIROTI, <i>L'etica della disillusione. La lezione dei moralisti in Cioran</i>	123
MIHĂIȚĂ STROE, <i>Legea trupului – Povestea unei vieți. O carte de debut jucată prea târziu</i>	147
MIHAELA TĂNASE-DOGARU, <i>The syntax of individuating diminutives in Romanian</i>	165
CAMELIA UȘURELU, <i>Este sintaxa lui Dimitrie Cantemir un caz izolat în limba română?</i>	181
ALAIN VUILLEMIN, <i>La Bougrie, la Bulgarie médiévale, une terre d'hérésies</i>	197

Recenzii / Book Reviews / Comptes-rendus

ANDREEA-VICTORIA GRIGORE, Book review of: ANDREEA SOARE, 2023, <i>Cuvintele, între fizic și metafizic</i> , București, Pro Universitaria, 240 p.	213
ADRIANA STOICHÎTOIU ICHIM, Book review of: DOMNIȚA TOMESCU, 2024, <i>Interferențe lingvistice. Studii și cercetări</i> , București, Editura Academiei Române, 477 p.	219

Irma CARANNANTE¹

LO SCETTICISMO TRA RAZIONALITÀ E DISILLUSIONE. BERTRAND RUSSELL ED EMIL CIORAN

**SKEPTICISM BETWEEN RATIONALITY AND DISILLUSIONMENT.
BERTRAND RUSSELL AND EMIL CIORAN**

Abstract. This study offers a comparative analysis of the scepticism of Bertrand Russell and Emil Cioran, highlighting two distinct traditions of philosophical scepticism: Academic and Pyrrhonian. While scepticism has long been debated in philosophy, this paper focuses on the complementary epistemological and existential implications of these views in a modern context. Russell represents methodological scepticism, using doubt as a critical tool to pursue more reliable knowledge without falling into absolute relativism. Conversely, Cioran adopts doubt as an existential stance, suspending judgment in line with Pyrrhonian scepticism and questioning the possibility of absolute truth, expressing deep disenchantment with reality and knowledge. In an age dominated by positivism and trust in scientific and media certainties, balancing Russell's rational scepticism with Cioran's scepticism of disenchantment offers valuable insight. This tension helps distance us from both dogmatic rationalism and extreme nihilism, providing a fresh perspective on scepticism's role in contemporary thought.

Keywords: Bertrand Russell, Emil Cioran, scepticism, rationality, disenchantment

1. Introduzione

Lo scetticismo in filosofia nacque nell'antica Grecia e si sviluppò nell'età ellenistica attraverso due scuole principali: lo scetticismo accademico e

¹ Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", <icarannante@unior.it>, <https://orcid.org/0000-0001-8960-510X>.



quello pirroniano. Sebbene entrambe queste scuole condividessero l'incertezza riguardo alla possibilità di raggiungere una conoscenza definitiva, i loro approcci e le loro teorie si differenziavano notevolmente. Lo scetticismo accademico prese forma all'interno dell'Accademia platonica nel III secolo a.C., ispirandosi alla celebre affermazione di Socrate secondo cui la sola certezza è di non sapere. I filosofi Arcesilao e Carneade furono tra i principali esponenti di questa corrente, opponendosi soprattutto alla filosofia stoica, che sosteneva la possibilità di ottenere verità assolute attraverso la ragione e l'esperienza sensibile. Secondo gli scettici accademici, le percezioni umane sono ingannevoli, il ragionamento non è infallibile e non esiste un metodo definitivo per distinguere con sicurezza il vero dal falso. Per questo motivo, ritenevano che fosse necessario *sospendere ogni giudizio*, poiché ogni affermazione è sempre accompagnata da un margine di dubbio (Popkin 2000: 1-2).

Carneade introdusse un concetto che prefigurava il probabilismo moderno, secondo cui, pur non potendo conoscere la verità in modo assoluto, è possibile comunque fare affidamento su credenze che variano in base al loro grado di plausibilità. Questo pensiero influenzò in seguito la filosofia della scienza e il pragmatismo. Lo scetticismo dominò il pensiero dell'Accademia fino al I secolo a.C., quando venne progressivamente soppiantato da una visione più eclettica, rappresentata da filosofi come Filone di Larissa e Antioco di Ascalona. Parallelamente, lo scetticismo si sviluppò in un'altra forma, quello pirroniano, che prende il nome da Pirrone di Elide. A differenza degli scettici accademici, Pirrone non elaborò una teoria astratta, ma incarnò il dubbio radicale nel suo stile di vita. Egli rifiutava qualsiasi affermazione sulla realtà che andasse oltre le apparenze e sosteneva che la vera saggezza consiste nell'astenersi dal formulare giudizi definitivi, evitando così l'inquietudine derivante dalla ricerca di certezze impossibili (Popkin 2000: 1).

Lo scetticismo pirroniano assunse una forma più sistematica con Enesidemo, che sviluppò una serie di argomentazioni note come *tropi* per giustificare la necessità della sospensione del giudizio. Queste strategie dialettiche mostravano come ogni affermazione potesse essere contrastata da un'opinione opposta con uguale forza, portando all'impossibilità di determinare una verità assoluta. Il pensiero pirroniano raggiunse poi la sua massima espressione con Sesto Empirico, che raccolse e sistematizzò

le dottrine scettiche nelle sue opere. Mentre lo scetticismo accademico si concludeva con un'affermazione negativa sulla possibilità della conoscenza, quello pirroniano evitava persino questa posizione, rifiutando di pronunciarsi su qualsiasi argomento. Secondo i pirroniani, questo atteggiamento portava a uno stato di atarassia, ovvero una condizione di serenità e distacco dai turbamenti della vita. Lo scetticismo come corrente filosofica perse progressivamente rilevanza nei secoli successivi, ma fu riscoperto nel Rinascimento e influenzò il pensiero moderno (Popkin 2000: 2-3).

A partire dalle tradizioni dello scetticismo pirroniano e accademico, questo studio si propone di analizzare come due importanti pensatori del Novecento, Bertrand Russell ed Emil Cioran, incarnino rispettivamente elementi distinti, ma non completamente separati, di queste due correnti. Russell sembra avvicinarsi maggiormente allo scetticismo accademico, in quanto critica le certezze assolute mantenendo un'apertura verso forme di conoscenza più plausibili. Cioran, invece, forse più vicino a uno scetticismo pirroniano, sospende ogni affermazione definitiva e abbraccia la dimensione del dubbio che trova la propria forma nel disincanto esistenziale.

Cioran non ha mai nascosto una certa ammirazione per Bertrand Russell, come si può leggere nei *Quaderni*: « In un libro su Bertrand Russell trovo questa giusta osservazione: "Si può definire classico un libro che la gente crede di conoscere senza averlo mai letto" » (Cioran 2007: 725), ma il suo giudizio è talvolta non privo di ironia, come si può avvertire in questa sua dichiarazione, a proposito dell'autobiografia del filosofo britannico: « Letta la conclusione-testamento di Bertrand Russell. Quanta ingenuità da parte di uno che per tutta la vita ha fatto professione di scetticismo ». (Cioran 2007: 880).

Pur condividendo entrambi un approccio scettico nei confronti delle certezze assolute, i loro metodi sono profondamente diversi. Per Russell, lo scetticismo è un punto di partenza verso la conoscenza, mentre per Cioran diventa una strada che porta alla disillusione. In questo studio ci si interrogherà pertanto sul ruolo che lo scetticismo svolge nel processo di interpretazione della verità nell'esperienza umana, alla luce delle idee di questi due grandi pensatori del Novecento.

2. Bertrand Russell: lo scetticismo come metodo razionale

Bertrand Russell, matematico, logico, saggista, premio Nobel per la letteratura e tra i più influenti filosofi del XX secolo, ha elevato lo scetticismo da semplice strumento di negazione a fondamento essenziale del pensiero critico. Il dubbio non è, secondo lui, un ostacolo, ma una risorsa per smontare i pregiudizi, combattere il dogmatismo e promuovere un metodo di indagine guidato dalla razionalità. In questa prospettiva, esso rappresenta il punto di partenza imprescindibile per ogni autentico processo di conoscenza. Il suo approccio filosofico si oppone alla certezza assoluta, soprattutto in ambito scientifico, dove lo scetticismo diventa il motore del progresso che conduce all'evoluzione delle idee e alla correzione degli errori.

Il filosofo britannico concepisce lo scetticismo come un metodo di indagine critica che non si limita a negare o a rifiutare le credenze, ma si adopera a denunciare i pregiudizi imposti dal potere, dalla tradizione e dalle convenzioni sociali. Nei *Saggi scettici*, che fanno parte della sua « fase epistemologica » (Di Francesco 1996: 6-8), egli mostra come la società tenda a etichettare come “buoni” coloro che rafforzano lo status quo e come “cattivi” quelli che lo mettono in discussione (Giorello 2013: 6). A partire dalla sua personale esperienza – Russell venne ingiustamente escluso da una candidatura politica perché agnostico e poco incline a conformarsi alle aspettative religiose (Giorello 2013: 5-6) –, il filosofo evidenzia come il conformismo sia uno strumento di controllo, in cui il potere si serve della morale dominante e della propaganda per eliminare i dissidenti non attraverso il confronto razionale, ma attraverso il pubblico screditamento. Questo stesso meccanismo, osserva, è sempre stato usato contro i pensatori critici e innovatori:

« Tutto questo stato di cose è più o meno moderno. Esistè in Inghilterra durante il breve dominio dei puritani al tempo di Cromwell, e furono loro che lo trapiantarono in America. Non riapparve in forza in Inghilterra fino a dopo la Rivoluzione francese, quando lo si considerò un buon metodo per combattere il giacobinismo (cioè, quello che noi oggi chiameremmo bolscevismo). La vita di Wordsworth illustra questo mutamento: in gioventù egli

simpatizzò con la Rivoluzione francese, andò in Francia scrisse belle poesie, ed ebbe una figlia illegittima: in questo periodo Wordsworth era "cattivo". Poi diventò "buono", abbandonò la figlia, prese a seguire sani principi, e scrisse brutte poesie. Per una simile trasformazione passò Coleridge: quand'era cattivo scrisse *Kubla Khan*, e quando diventò buono si mise a scrivere trattati di teologia. È difficile trovare un esempio di un poeta che fosse "buono" al tempo in cui faceva bella poesia. Dante fu esiliato per propaganda sovversiva; Shakespeare, a giudicare dai *Sonetti*, non avrebbe ottenuto dai funzionari americani il permesso di entrare negli Stati Uniti. Fa parte dell'essenza degli uomini "buoni" che essi sopportino il governo: perciò Milton fu buono durante la dittatura di Cromwell, e cattivo prima e dopo: ma fu appunto prima e dopo ch'egli scrisse la sua poesia: buona parte di essa fu infatti scritta dopo ch'era a malapena sfuggito al capestro, dov'era stato mandato sotto l'accusa di bolscevismo. Donne fu virtuoso dopo essere diventato decano di San Paolo, ma tutte le sue poesie furono scritte prima d'allora, e fu per causa loro che la sua nomina causò uno scandalo. Swinburne fu malvagio in gioventù, quando scrisse *Songs before Sunrise* in lode di coloro che combattevano per la libertà, fu virtuoso invece da vecchio, quando pubblicò selvaggi attacchi contro i boeri che difendevano la loro libertà da una cinica aggressione. [...]

La stessa cosa si verifica anche in altre direzioni. Sappiamo tutti molto bene che Galileo e Darwin furono uomini cattivi; Spinoza, fino a un secolo dopo la sua morte, fu considerato un mostro di perfidia; Cartesio dovette rifugiarsi all'estero per timore delle persecuzioni. Cattivi furono quasi tutti gli artisti del Rinascimento. Per venire a più umili esempi, naturalmente malvagi sono coloro che auspicano la lotta contro la mortalità. » (Russell 2013: 151-153).

Denunciando l'ipocrisia della società nel definire il concetto di «buono», Russell osserva come la bontà venga frequentemente identificata con l'obbedienza alle norme stabilite da chi detiene il potere, piuttosto che con un autentico valore morale o intellettuale. Questo paradosso si manifesta soprattutto nel campo della cultura e della creatività, come si è visto, con i diversi poeti e pensatori che furono considerati « cattivi » nei periodi in

cui la loro opera risultava troppo innovativa, critica o rivoluzionaria, per poi essere rivalutati solo dopo aver adottato posizioni più conformiste.

Russell ritiene che, siccome i criteri di bontà generalmente accettati non coincidono con quelli che effettivamente potrebbero rendere il mondo un posto migliore, in democrazia, i leader politici della sua epoca non si preoccupavano di ciò che era realmente vantaggioso per la collettività, ma cercavano di indovinare cosa la popolazione fosse disposta a credere conveniente (Russell 1976: 101-105). La politica diventava pertanto un gioco di illusioni, fondato sulla propaganda e sulle emozioni piuttosto che sulla razionalità e sulla conoscenza. La democrazia stessa, lungi dall'essere il governo del popolo, si rivelava essere il dominio di una classe di burocrati che accettavano solo quei cambiamenti che facevano accrescere il loro potere:

« L'abilità degli uomini politici consiste nell'indovinare che cosa la popolazione possa credere torni a suo vantaggio; la capacità degli esperti consiste nel calcolare che cosa sia realmente vantaggioso, ammesso che la popolazione possa essere indotta a pensare la stessa cosa. (La condizione è essenziale poiché le misure che suscitano serio interessamento sono di rado vantaggiose, per meriti che possano avere.) In una democrazia, un uomo politico è potente nella misura in cui fa sue le opinioni che sembrano giuste all'uomo comune; è inutile chiedere all'uomo politico di essere troppo intelligente nell'opera di propaganda di ciò che l'opinione illuminata considera buono, perché se lo fosse verrebbe immediatamente sostituito con altri. Inoltre, la capacità di intuito di cui gli uomini politici hanno bisogno per prevedere quella che sarà l'opinione comune non implica la minima capacità di formarsi una propria opinione, tanto che molti dei politici più abili (da un punto di vista di politica di partito) sono in grado di sostenere, in perfetta buona fede, misure che la maggioranza ritiene buone, ma che gli esperti sanno invece benissimo essere cattive. A nulla valgono quindi le esortazioni morali che si fanno agli uomini politici perché siano disinteressati, salvo quando non li si voglia semplicemente stimolare a non fare profitti illeciti. » (Russell 2013: 173-174).

Pur non avendo le competenze necessarie per governare uno stato, i politici tendono a sfruttare l'opinione pubblica secondo cui il popolo sa o crede di sapere cosa vuole. In questo contesto, lo scetticismo diventa per Russell uno strumento di valutazione necessario, senza il quale la società rischia di accettare soluzioni politiche superficiali che, sebbene possano sembrare vantaggiose, potrebbero in realtà rivelarsi dannose a lungo termine. In un sistema, seppur democratico, dove l'intuito politico prevale sulla competenza, occorre, secondo il filosofo, mettere in discussione le convinzioni dominanti ed esaminare criticamente le scelte politiche, per poter aspirare a una democrazia che non si lascia guidare dal populismo, ma dal pensiero razionale e dal bene comune.

Lo scetticismo di Russell non si limita alla sfera politica, ma investe anche il campo della conoscenza. Egli respinge ogni forma di dogmatismo e afferma che nessuna opinione può essere considerata definitivamente vera, poiché ogni sapere umano è inevitabilmente approssimativo e soggetto a riesame (Giorello 2013: 13-14). Tuttavia, questo non significa cadere nel relativismo assoluto, in quanto Russell propone uno scetticismo metodologico, simile al procedimento scientifico, che prevede il confronto tra punti di vista opposti, la verifica rigorosa dei fatti e una revisione delle proprie convinzioni alla luce di nuove evidenze:

« [...] l'opinione degli esperti, quando è unanime, deve essere accettata dai non esperti come assai più probabilmente esatta dell'opposta. Lo scetticismo che io auspico si riduce soltanto a questo: 1) che quando gli esperti concordano nell'affermare una cosa, l'opinione opposta non può più essere ritenuta certa; 2) che quando essi non sono d'accordo, nessuna opinione può essere considerata certa dai non esperti; 3) che quando concordemente gli esperti affermano che non esiste alcun motivo sufficiente per un'opinione positiva, l'uomo comune farebbe bene a sospendere il suo giudizio. Queste proposizioni sembrano forse semplicissime: eppure, una volta accettate, rivoluzionerebbero completamente la vita umana. Le opinioni in forza delle quali la gente è disposta a combattere e a perseguire appartengono tutte a una delle tre classi che lo scetticismo condanna. Quando un'opinione poggia su motivi razionali, la gente si contenta di esporli e di attendere che facciano la loro opera. In

tal caso nessuno sostiene con passione le proprie opinioni; ciascuno le sostiene con calma, esponendo pacatamente le proprie ragioni. Le opinioni sostenute con passione sono sempre quelle per le quali non esiste alcuna buona giustificazione: la passione, infatti, non è che la misura della mancanza di convinzione razionale da parte dell'opinante. Le opinioni politiche e religiose vengono sostenute sempre in maniera appassionata. » (Russell 2013: 13-14).

Queste tre proposizioni di scetticismo, che inizialmente potrebbero sembrare estremamente semplici, costituiscono uno strumento potente per una società che spesso si lascia influenzare da opinioni che possono risultare polarizzate o infondate. Siccome le opinioni difese con passione sono generalmente prive di giustificazioni razionali, le politiche, le religioni e le ideologie vengono, secondo lui, difese con fervore in quanto sono carenti di prove concrete che ne supportino le convinzioni. Tuttavia, lo scetticismo proposto da Russell non invita a dubitare di tutto e di tutti, ma piuttosto a riconoscere la legittimità delle opinioni degli esperti e a mantenere un atteggiamento critico soprattutto quando le convinzioni diffuse si fondano su emozioni o pregiudizi. In una società democratica, questo approccio potrebbe contribuire a ridurre l'intolleranza e i conflitti, fenomeni che spesso nascono, come è noto, da idee prive di fondamenti logici.

Un aspetto fondamentale del pensiero di Russell è il suo rifiuto per ogni forma di assolutismo, sia esso politico, morale o epistemologico (Giorello 2013: 10). Egli smonta le pretese dei moralisti che impongono rigide norme di comportamento, ricordando che ciò che viene considerato peccato varia da cultura a cultura e che non esiste un criterio oggettivo per stabilire cosa sia moralmente giusto o sbagliato. La famiglia patriarcale monogama, ad esempio, non è un modello universale, ma il risultato di specifiche condizioni storiche e sociali:

« In epoche e luoghi diversi, sono esistiti molti tipi differenti di gruppi familiari, ma la famiglia patriarcale ha una larga prevalenza, e anzi la famiglia patriarcale monogama ha prevalso sempre di più sulla poligamia. L'origine prima di certi costumi sessuali esistenti nelle civiltà occidentali sin dalle epoche

precristiane, fu quella di assicurare quel grado di virtù femminile senza il quale la famiglia patriarcale diventa impossibile, poiché la paternità è incerta. Ciò che a questo concetto fu più tardi aggiunto dal cristianesimo riguardo alla virtù maschile, ha la sua origine psicologica nell'ascetismo, e in tempi abbastanza recenti è stato rafforzato dalla gelosia femminile, divenuta potente in seguito all'emancipazione della donna. Questo ultimo movente, tuttavia, sembra essere transitorio giacché, a giudicare dalle apparenze, la donna tende a un sistema di libertà eguale per i due sessi, piuttosto che a imporre all'uomo le limitazioni sopportate sinora soltanto da lei. Esistono inoltre molte specie diverse di famiglia monogama. I matrimoni possono essere decisi dalle parti interessate, oppure dai genitori. In certi paesi, la sposa viene comprata: in altri, ad esempio in Francia, è lo sposo ad essere comprato. Infinite poi sono le varietà del divorzio, dall'estremismo cattolico che lo vieta, all'antica legge cinese che permette a un uomo di ripudiare la moglie se chiacchiera troppo. [...] Tra gli esseri umani la cooperazione del padre, specialmente in epoche torbide e tra popoli inquieti, costituisce un grande vantaggio biologico per la prole, ma con l'elevarsi della civiltà moderna, il ruolo del padre viene ad essere assunto sempre più dallo Stato, e si può ragionevolmente pensare che, tra breve, un padre non sarà più di nessuna utilità biologica, almeno nelle classi lavoratrici. Se ciò accadrà, dobbiamo aspettarci un completo rovesciamento della morale tradizionale, poiché non sussisterà più alcuna ragione valida per la ricerca della paternità da parte della madre. » (Russell 1966: 8-9).

La posizione scettica di Russell nei confronti della morale tradizionale è qui evidente nelle norme che regolano la famiglia e la sessualità, in quanto mostra come esse siano mutevoli e destinate a trasformarsi. L'emancipazione femminile, ad esempio, ha già minato l'asimmetria tra i sessi, spingendo le donne non tanto a imporre agli uomini le stesse restrizioni che hanno subito, ma piuttosto a rivendicare una maggiore libertà per entrambi. Questo suggerisce che la morale sessuale, lungi dall'essere fissa e immutabile, segue l'evoluzione delle società e delle loro necessità. Uno degli aspetti più radicali della riflessione di Russell

riguarda il ruolo del padre che, secondo lui, sta progressivamente perdendo la sua funzione biologica e sociale, in quanto viene sostituito dallo Stato. Se questa tendenza dovesse proseguire, scrive l'autore, ci si potrebbe aspettare un completo rovesciamento della morale tradizionale, poiché verrebbe meno la necessità stessa della paternità come fondamento della famiglia. Rifiutando, dunque, ogni dogma morale, Russell invita a considerare la famiglia e la sessualità in termini relativi, piuttosto che assoluti. La sua prospettiva non è solo critica, ma anche provocatoria, poiché suggerisce che la famiglia tradizionale, lungi dall'essere un'istituzione eterna, potrebbe evolversi fino a perdere del tutto il suo ordinario assetto.

Russell è, inoltre, consapevole del pericolo insito nello scetticismo stesso, che, se portato all'estremo, potrebbe trasformarsi in un'arma a favore del potere, minando ogni possibilità di critica razionale. Per questo motivo, il suo scetticismo rimane sempre un metodo e non una dottrina (Giorello 2013: 11). Il filosofo afferma che bisogna essere scettici persino nei confronti dello scetticismo, per evitare che quest'ultimo diventi un nuovo assioma. Di qui scaturisce la sua più ampia analisi sulla natura fallibile delle opinioni umane e sul metodo per avvicinarsi alla verità, intesa come base delle operazioni conoscitive della vita quotidiana e della scienza (Russell 1970: 205). Mentre la scienza adotta un approccio critico e sperimentale, riconoscendo la necessità di revisione continua, la politica e la religione si basano spesso su dogmi che possono generare guerre e fanatismo:

« Nessuna delle nostre opinioni è perfettamente vera: tutte hanno almeno una penombra di vago e di falso. Il metodo per accrescere il grado di verità delle nostre opinioni è ben noto: consiste nel prestare ascolto a tutte le parti, cercare di accertare tutti i fatti rilevanti, controllare le nostre inclinazioni discutendo con persone che seguano una tendenza opposta alla nostra, e coltivare la disposizione a scartare ogni ipotesi che si sia dimostrata inadeguata. Questo metodo si pratica nella scienza, e ha costruito tutto il corpo della conoscenza scientifica. Ogni uomo di scienza che abbia una concezione veramente scientifica è pronto ad ammettere che ciò che per il momento passa per conoscenza scientifica avrà certamente bisogno di venire corretto col progredire delle scoperte: tuttavia, è

abbastanza vicino alla verità perché serva a moltissimi scopi pratici, anche se non a tutti. Nella scienza, nella quale soltanto si trova qualcosa che si avvicini alla vera conoscenza, l'atteggiamento degli uomini è sperimentale e sottoposto al dubbio. Nella religione e nella politica, all'opposto, pur non essendovi nulla che si approssimi alla conoscenza scientifica, ognuno considera *de rigueur* avere un'opinione dogmatica, da sostenere fino al punto di infliggere per suo amore fame, galera e guerra, e da guardarsi attentamente da ogni concorrenza argomentativa con le altre opinioni diverse. Se gli uomini potessero essere indotti a mantenere anche soltanto per prova un atteggiamento agnostico su queste questioni, nove decimi dei mali che affliggono il mondo moderno sarebbero sanati. » (Russell 2013: 202-203).

Il metodo per avvicinarsi alla verità consiste dunque nell'apertura al confronto, nell'analisi critica e nella possibilità di rivedere le proprie convinzioni. Questo atteggiamento, tipico della scienza, ha permesso all'umanità di costruire un solido corpo di conoscenze, pur nella consapevolezza che tali conoscenze sono sempre suscettibili di correzioni future. Al contrario, in ambiti come la politica e la religione, dove la certezza assoluta è spesso proclamata senza un'adeguata base razionale, le opinioni vengono difese in modo dogmatico, generando conflitti, persecuzioni e sofferenze. Secondo Russell, se l'umanità adottasse un atteggiamento più scettico e sperimentale anche in questi campi, molti dei mali che affliggono il mondo moderno potrebbero essere evitati: « La guerra diverrebbe impossibile, perché ciascuna parte comprenderebbe che entrambe le parti debbono essere in errore » (Russell 2013: 203). Lo scetticismo, quindi, non è un atteggiamento di passività o relativismo estremo, ma un metodo di pensiero che promuove il progresso e riduce l'intolleranza.

In questo equilibrio tra dubbio e ricerca della verità si trova il cuore della sua incessante indagine critica che, senza cadere nel relativismo assoluto, offre al lettore una via alternativa alle credenze e alle convenzioni verso una conoscenza fondata essenzialmente sulla ragione e sull'evidenza.

3. Emil Cioran: lo scetticismo come disillusione

Emil Cioran, una delle figure più affascinanti della filosofia del Novecento, ha trasformato lo scetticismo in un'esperienza estrema che non si limita a mettere in dubbio le convinzioni sociali, politiche o religiose, ma arriva a negare la stessa possibilità di approcciarsi a una verità indipendentemente dalla sua fondatezza. A differenza dello scetticismo russelliano, che può essere visto come un metodo per affrontare in maniera razionale la conoscenza, quello di Cioran è un abisso in cui ogni certezza si dissolve, lasciando spazio alla vertigine e in cui il dubbio non è uno strumento di indagine, ma una forza che corrode ogni punto di riferimento, trasformando l'esistenza in un percorso senza meta, dominato dalla consapevolezza dell'assurdità degli eventi e dalla disillusione che da essa scaturisce: « Lo scetticismo è lo stupore di fronte al vuoto dei problemi e delle cose. Solo gli antichi sono stati dei veri scettici. I loro dubbi, segnati da una dolcezza autunnale e da una felicità disillusa, avevano uno stile, come tutte le cose delicate al loro declino » (Cioran 1990: 34). Questo approccio, essenzialmente pessimista, non conduce a una comprensione più profonda della realtà, ma al riconoscimento della sua insondabilità e al carattere ingannevole di qualsiasi costruzione intellettuale.

In un'intervista di Sylvie Jaudeau, in cui la studiosa chiede a Cioran quale significato attribuisca allo scetticismo e come lo definirebbe, il pensatore transilvano afferma:

« È un perpetuo interrogarsi, il rifiuto istintivo della certezza. Lo scetticismo è un atteggiamento prettamente filosofico, ma paradossalmente non è il risultato di un processo: è innato. In effetti, scettici si nasce. Il che non impedisce manifestazioni superficiali di entusiasmo. Di solito mi considerano un passionale, e probabilmente sotto certi aspetti lo sono, ma il fondo resta scettico, ed è questo che conta, l'attitudine a mettere in forse ogni certezza. Indubbiamente abbiamo bisogno di certezze per agire. Solo che la minima riflessione distrugge questo assenso spontaneo. Finiamo sempre col constatare che niente è solido, che tutto è infondato. Lo scetticismo ovvero la supremazia dell'ironia. Le radici del dubbio sono profonde quanto quelle della

certezza. Il dubbio però è più raro, raro come la lucidità e la vertigine che l'accompagna [...].

Il dubbio sottile delle persone civilizzate non è che un modo di tenersi a rispettabile distanza dagli avvenimenti. In compenso c'è un dubbio devastante che può essere paragonato a una malattia che consuma l'individuo, che può arrivare a distruggerlo. Questo dubbio eccessivo spesso è soltanto una tappa. È lui a provocare il salto nella fede, perché il dubbio vertiginoso non può durare a lungo. Spesso precede le conversioni religiose e non. Tutti i mistici hanno conosciuto grandi turbamenti, ai limiti del crollo. Quindi è inevitabile porsi la domanda: "Fin dove ci si può spingere nel dubbio?". La risposta è semplice: o vi si ristagna o se ne esce.

Il dubbio è paralisi o trampolino di lancio. » (Cioran 2013: 255-256).

Senza essere il risultato di un processo intellettuale, ma un carattere insito in alcuni individui, lo scetticismo di cui parla Cioran accompagna la vertigine del pensiero umano che non si accontenta di ricevere facili risposte. Egli suggerisce che il dubbio possa arrivare a consumare l'individuo, diventando quasi una malattia che mina la serenità e la sua possibilità di azione. Tuttavia, è proprio questo dubbio estremo che porta spesso a una conversione che può essere religiosa o esistenziale. Quindi il dubbio può paralizzare, ma allo stesso tempo può anche essere un punto di partenza verso nuove vie che portano alla conoscenza e all'esperienza. Il dilemma che pone è cruciale: si può rimanere intrappolati in questa incertezza o, invece, si può attraversarla per giungere a una nuova consapevolezza. L'individuo scettico, dunque, è chiamato a un movimento, a una scelta di come rapportarsi a quel vuoto che il dubbio lascia tra la stasi e l'epifania.

Senza essere una semplice fase transitoria, lo scetticismo è, per Cioran, una condizione ineludibile, un ritorno costante dopo ogni illusione. Anche di fronte alle più seducenti dottrine, siano esse religiose o filosofiche, il pensatore è destinato a rientrare nel proprio nucleo scettico. In questo senso, il dubbio non si riduce a una mera negazione, ma diventa paradossalmente una certezza, l'ultimo rifugio quando ogni altra verità si dissolve:

« Sia che mi attiri il buddhismo o il catarismo o un qualsiasi altro sistema o dogma, io conservo un fondo di scetticismo che niente potrà mai intaccare e al quale ritorno sempre dopo ogni mia infatuazione. Congenito o acquisito, questo scetticismo mi appare a ogni modo come una certezza, anzi come una liberazione, quando ogni altra forma di salvezza si estingue o mi respinge. Gli altri non hanno la sensazione di essere dei ciarlatani, e lo sono; io... lo sono come loro, ma lo so e ne patisco. » (Cioran 1986: 145-146).

Alcuni individui riescono dunque ad abbandonarsi completamente a una fede, a un'ideologia, trovando una forma di sollievo, per quanto illusorio, mentre altri, come Cioran, che sono costantemente consapevoli della fragilità di ogni costruzione mentale, sono destinati a un perenne esilio interiore, tra la necessità di credere e l'impossibilità di farlo per davvero: « La conoscenza non è possibile, e anche se lo fosse non risolverebbe niente. Questa è la posizione di chi dubita. Che cosa vuole, che cosa cerca? Né lui né nessuno lo saprà mai. Lo scetticismo è l'ebbrezza dell'impasse » (Cioran 1991: 105).

Lo scettico cioraniano è dunque metaforicamente un apolide che, consapevole della vulnerabilità di ogni certezza, si tiene lontano da ogni forma di dogma o verità assoluta, in un perpetuo vagabondare mentale che non trova mai risposte definitive, ma solo un continuo rifiuto delle illusioni.

Questa condizione di esilio si inserisce in un contesto storico e filosofico più ampio, dove lo scetticismo ha vissuto fortune alterne. Verso la conclusione dell'antichità, infatti, esso aveva un'importanza cruciale che non riuscì a ritrovare nel Rinascimento o nel Settecento, e che avrebbe potuto trovare un degno sostenitore con Pascal. Come fa notare Cioran:

« Sul finire dell'antichità lo scetticismo ebbe una dignità che non avrebbe ritrovato nel Rinascimento, nonostante Montaigne, e neanche nel Settecento, nonostante Hume. Soltanto Pascal, se avesse voluto, avrebbe potuto salvarlo e riabilitarlo; ma se ne distolse e lo lasciò languire ai margini della filosofia moderna. Avremo oggi, dal momento che siamo anche noi sul punto di cambiare dèi, la tranquillità necessaria per coltivarlo? Conoscerà

un ritorno di favore o invece, rigorosamente vietato, sarà soffocato dal tumulto dei dogmi? L'importante però non è sapere se esso sia minacciato dal di fuori, ma se possiamo davvero coltivarlo, se le nostre forze ci permettono di affrontarlo senza soccombere. Giacché, prima di essere un problema di civiltà, è una faccenda individuale e, a questo titolo, esso ci riguarda indipendentemente dall'espressione storica che assume.

Per vivere, per poter anche solo respirare, dobbiamo fare lo sforzo insensato di credere che il mondo o i nostri concetti racchiudano un fondo di verità. Non appena, per una ragione o per l'altra, lo sforzo si allenta, ricadiamo in quello stato di pura indeterminazione in cui, dato che la minima certezza ci appare come un errore, ogni presa di posizione, tutto ciò che lo spirito asserisce o proclama, assume la forma di un vaneggiamento. Qualsiasi affermazione ci sembra allora azzardata o degradante; come pure qualsiasi negazione. È indubbiamente strano non meno che pietoso arrivare a tal punto, quando per anni ci si è applicati, con discreto successo, a vincere il dubbio e a guarirne. Ma è un male di cui nessuno si sbarazza completamente, se lo ha provato sul serio [...].

Io non prendo coscienza di me stesso, io non sono se non quando nego; non appena affermo, divento intercambiabile e mi comporto da oggetto. Dato che il no ha presieduto alla frantumazione dell'Unità primitiva, un piacere inveterato e malsano si unisce a ogni forma di negazione, fondamentale o frivola che sia. Noi ci ingegniamo a demolire reputazioni, e in primo luogo quella di Dio; ma bisogna dire a nostra discolpa che ci accaniamo ancora di più a rovinare la nostra, mettendo in questione le nostre verità e screditandole, operando in noi lo slittamento dalla negazione al dubbio. » (Cioran 1995: 46-47).

Lo scetticismo di Cioran appare dunque come una tensione esistenziale, oltre che filosofica, che, se un tempo aveva una sua dignità riconosciuta, ora, nella sua epoca, rischia di essere soffocato dal fragore delle nuove certezze, non meno dogmatiche di quelle che pretendono di sostituire. Tuttavia, la vera sfida non è tanto la sopravvivenza storica dello scetticismo, quanto la capacità individuale di sostenerlo senza essere

annientati dal vuoto che esso apre: riuscire cioè a reggere il peso del dubbio senza rifugiarsi in un nuovo assoluto.

Introducendo poi la questione della negazione nello scetticismo, Cioran suggerisce che essa non si limita a un semplice atto di rifiuto, ma diventa una forza creativa che comincia con la distruzione e si configura come un'inversione dell'affermazione. In altre parole, mentre la natura può affermare sé stessa senza esitazioni poiché essa non si pone dei dubbi, l'essere umano è condannato a negare sé stesso, attratto da ciò che non è. In questa prospettiva, il dubbio diventa per l'individuo una forma di libertà che gli consente di distaccarsi dalla natura positiva della creazione, sebbene questo processo possa comportare la perdita di ogni stabilità nella sua esistenza.

Con Cioran, dunque, lo scetticismo non si configura come un metodo, capace di stimolare l'indagine per ampliare la conoscenza. Per questo egli giunge persino a dichiarare di non voler più sapere nulla della storia, attingendo al dualismo tra anima e spirito di Klages per affermare che la vera conoscenza risiede nella « tenebra assoluta » (Mattheus 2019: 54-55). Lo scetticismo, per Cioran, costituisce un approccio disincantato alla vita, un approccio spesso nichilista, che annulla ogni punto di riferimento, e in cui ogni tentativo di ancorarsi alle certezze si dissolve nella consapevolezza della precarietà dell'esistenza.

4. Conclusioni

Nelle epoche segnate dal predominio del neopositivismo e dalla fiducia nella razionalità scientifica, lo scetticismo rappresenta una sfida necessaria alle pretese di certezza di una collettività, soprattutto in un contesto sociale e mediatico come quello attuale. Se da un lato Bertrand Russell analizza metodicamente la questione del dubbio attraverso l'analisi critica, per rafforzare la conoscenza e distinguere il vero dal falso, dall'altro Emil Cioran spinge lo scetticismo alle sue condizioni estreme, mostrando come ogni verità, anche la più solida, possa sgretolarsi nella fragile consistenza delle illusioni.

Se per Russell il dubbio è uno strumento fondamentale per avvicinarsi alla verità, per Cioran è l'unico modo onesto di guardare nell'abisso

senza mentire a sé stessi. Entrambi gli approcci offrono dei validi strumenti per comprendere la complessità dell'epoca contemporanea. Tuttavia, contro una visione scienziata che negli ultimi anni ha enfatizzato l'oggettività dei dati e l'evidenza dei metodi scientifici, la filosofia di Cioran emerge come una voce radicalmente scettica. Mentre il positivismo riduce la realtà a fatti misurabili e a dogmi verificabili, Cioran invita a mettere in discussione ogni certezza, rivelando la fragilità della verità dominante e la conseguente disillusione che caratterizza l'esperienza umana. La sua prospettiva scettica diventa un contrappeso necessario in un'epoca che cerca sicurezza nelle informazioni oggettive e nelle rassicuranti cifre statistiche.

In sostanza, Cioran mostra un altro volto dello scetticismo, diverso da quello russelliano, più oscuro e meno consolatorio. Per lui, dubitare non significa semplicemente affinare il pensiero critico, ma perdere ogni appiglio, riconoscere l'assurdità dell'esistenza e la fragilità di ogni costruzione umana. Se Russell impiega lo scetticismo per avvicinarsi alla conoscenza, Cioran si serve del dubbio per demolirla, mostrando che dietro ogni evidenza si cela un abisso. Il suo scetticismo non guida verso una maggiore comprensione del mondo, ma rende visibile la dipendenza umana dalle illusioni che tranquillizzano gli esseri umani.

Importante sarà, naturalmente, non tanto optare tra quali di questi due approcci adottare, se lo scetticismo di matrice accademica come quella di Russell o quella pirroniana di Cioran, ma piuttosto sarà rilevante comprendere come entrambi gli approcci possano coesistere come strumenti complementari di indagine critica, al fine di non cadere vittime di propaganda o pseudoscienza che manipolano la percezione della realtà e ostacolano il pensiero critico. La realtà sempre più complessa con cui ci si misura oggi, dove i concetti di verità e dubbio vengono costantemente messi in discussione (si veda cosa riescono a fare oggi le varie forme di intelligenza artificiale), necessita di una ricerca della verità che non può chiaramente prescindere dal dubbio, né può fare a meno di un atteggiamento disincantato di fronte alle illusioni del mondo circostante. In tale contingenza, accogliere entrambe le dimensioni dello scetticismo diventa un atto di emancipazione intellettuale, capace di guidare il soggetto verso una comprensione più ampia dell'ambiente in cui vive. La tensione tra queste due direzioni rappresenta, inoltre, un

elemento essenziale per evitare sia il dogmatismo razionalista da un lato, con Russell, sia il nichilismo assoluto con Cioran, dall'altro, fornendo così una prospettiva inedita sul ruolo dello scetticismo nel pensiero contemporaneo. In questa contaminazione di prospettive, lo scetticismo può così trasformarsi in un esercizio di libertà: un rifiuto dell'inganno e un modo di abitare il dubbio senza esserne sopraffatti, scoprendo in questa indeterminatezza una nuova possibilità di interrogare il presente e la realtà.

Bibliografia

- Cioran, E.M., 1986, *Il funesto demiurgo*, trad. it. D.G. Fiori, Milano, Adelphi.
 Cioran, E.M., 1990, *Lacrime e santi*, trad. it. D.G. Fiori, Milano, Adelphi.
 Cioran, E.M., 1991, *L'inconveniente di essere nati*, trad. it. L. Zilli, Milano, Adelphi.
 Cioran, E.M., 1995, *La caduta nel tempo*, trad. it. T. Turolla, Milano, Adelphi.
 Cioran, E.M., 2007, *Quaderni. 1957-1972*, trad. it. T. Turolla, Milano, Adelphi.
 Cioran, E.M., 2013, *Un apolide metafisico: Conversazioni*, trad. it. T. Turolla, Milano, Adelphi.
 Di Francesco, M., 1996, *Introduzione a Russell*, Bari, Laterza.
 Giorrello, G., 2013, «Introduzione. Lo scetticismo come metodo», in Russell 2013: 5-14.
 Mattheus, B., 2019, *Cioran. Ritratto di uno scettico estremo*, trad. it. C. Tatasciore, Bergamo, LemmaPress.
 Popkin, R.H., 2000, *Storia dello scetticismo*, trad. it. R. Rini, Milano, Mondadori.
 Russell, B., 1966, *Matrimonio e morale*, trad. it. G. Tornabuoni, Milano, Longanesi.
 Russell, B., 1970, *Linguaggio e realtà*, a cura di M.A. Bonfantini, Bari, Laterza.
 Russell, B., 1976, *Il potere. Una nuova analisi sociale*, Milano, Feltrinelli.
 Russell, B., 2013, *Saggi scettici*, trad. it. S. Grignone, Milano, TEA.

All links were verified by the editors and found to be functioning before the publication of this text in 2025.

DECLARATION OF CONFLICTING INTERESTS

The author declared no potential conflicts of interest with respect to the research, authorship, and/or publication of this article.

FUNDING

The author received no financial support for the research, authorship, and/or publication of this review/paper.

Creative Commons Attribution-NonCommercial 4.0 International License:
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc/4.0/>

Vassiliki CHRYSSANTHOPOULOU¹

PERSONAL NARRATIVES OF TRAUMATIC EXPERIENCE: FROM ORAL NARRATIVES TO COMMUNITY WEBSITES²

Abstract. This paper examines personal narratives of survivors of the wreck of the *Empire Patrol*, a British ship that was returning 497 inhabitants of Castellorizo, a Greek island in the southeastern Aegean, to their homeland in September 1945, after they had spent two years in a refugee camp in Nuseirat, Gaza. Led by a survivor who was a child at the time of the shipwreck, several survivors memorialized the event by creating a community website, www.empirepatrol.com, in Australia, where their compatriots had already established migrant communities prewar. In this paper, I focus on the survivors' website-based traumatic narratives and compare them to oral narratives regarding the shipwreck which I recorded while conducting multi-sited, longitudinal and collaborative ethnographic research among the Castellorizians in Australia and in Greece. I explore "orality" in the case of website narratives by examining the new context and symbolism and the performative elements involved, and the community bonds forged among contributors and visitors to the website. I also examine the impact of these digital survivors' narratives on redefining the sense of belonging and communal identity among Australian-born Castellorizians and on rendering the World War II history of the Castellorizians part of wider public history in Australia.

Keywords: personal narratives of traumatic experience, community websites, digital orality, Castellorizo, *Empire Patrol* shipwreck, lieux de mémoire, diaspora

¹ National & Kapodistrian University of Athens (NKUA), Greece; <vchrys@phil.uoa.gr>.

² A first version of this paper was presented at an International Conference organized by the Danish Institute at Athens in collaboration with NKUA in Athens, 29-30.09.2018, under the title "From Homer to Hatzi-Yavrouda – Aspects of oral narration in the Greek tradition".

1. Introduction – Questions raised

This study focuses on personal narratives of traumatic experiences, which are amongst the most common kinds of narrative through time and space. People have always had traumatic experiences, and they have always narrated them in prose or in verse. These narratives are transmitted both orally (through storytelling, interviews, narrative songs, laments, etc.) and in written form, in the form of autobiographies, biographies, articles in newspapers and as sections in academic books, and, most recently, increasingly on the internet, as part of websites or in other forms (videos, blogs, etc.). Can we talk about “orality” in the case of such website narratives, and if so, how do we define it? This paper looks at personal narratives of traumatic experience included in a community website created to memorialize this experience and compares them to the oral narratives that I recorded regarding the same traumatic event while conducting fieldwork in this community. I attempt to discuss the ways of transmission in both cases and to examine any similarities and/or differences between the two categories of narrative, oral and digitized. As for my methodology, I focus on the multi-sited, longitudinal and collaborative ways in which I, as researcher and ethnographer, went about researching this community website. Finally, I discuss the appeal of such a website both to community members of younger generations and to the wider public and examine its value as a tool of forging communal identity and of contributing to public history and identity.

2. The background to the narratives:

The Castellorizians and their shipwreck

This text is an offshoot of my doctoral fieldwork, which was followed by longitudinal and multi-sited ethnographic research among a group of Greek migrants and their second- and third-generation descendants originating from the island of Castellorizo in Greece and now settled in Western Australia (Chryssanthopoulou 1993; Chryssanthopoulou 2022a). I conducted my initial fieldwork between 1984 and 1986 with the Castellorizian Greek community of Perth, Western Australia, which led to a doctorate in social

anthropology. I revisited this community in 2004 to study the changes that had occurred in the intervening twenty years. I have also been following this community for about forty years, focusing on the transnational bonds which have developed between the Castellorizians of Australia and those settled on Castellorizo, as well as among the wider Castellorizian diasporic community (Chryssanthopoulou 2020; Chryssanthopoulou 2022b). In this present paper, I focus on the ways in which members of the worldwide Castellorizian community have used oral narrations and narratives on a specially created website to memorialize a traumatic event in their island's history. They refer to the event as "the shipwreck of the Castellorizians" (*to navagio ton Castellorizion*) or "the *Empire Patrol* Disaster".

Castellorizo, also known as "Megisti", is a small, one-settlement island on the southeasternmost border of Greece. Lying only 1.5 miles off the Turkish coast, it was inhabited by Greeks since ancient times and was part of the Ottoman Empire until 1913. After a brief period of self-government, it was ruled by the French till 1921 and the Italians till 1943. Foreign rule, war and natural disasters led to a first wave of chain migration by Castellorizians to Australia during the first three decades of the 20c. They followed in the footsteps of their pioneer, Arthur August (Athanasios Avgoustis), who settled in Perth, Western Australia, in the mid-1890s and became instrumental in establishing the economic, social, and cultural infrastructure of the Greek community in the city (Yiannakis 1996: 68-76; Chryssanthopoulou 2020: 120-121).

The events involved in the traumatic shipwreck run as follows: Castellorizo, under Italian administration until 1943, was then occupied by British forces who between 1943 and 1945 used the island as a supply base for the Allied fleet. In October 1943, the island was bombed by the German airplanes, resulting in the decision by the British army to transport its entire Greek population of about 1,500 people first to Cyprus and then to Gaza, Palestine. The Castellorizians lived as refugees in the camp of Nuseirat for about two years under the auspices of the United Nations Relief and Rehabilitation Administration (U.N.R.R.A.). Upon their return home, on September 29, 1945, the *Empire Patrol*, which was the last of three ships sailing back to Castellorizo and was transporting a contingent of 497 repatriating refugees, mostly women and children, caught fire and sank 70 miles off Port Said. Thirty-three Castellorizians lost their lives and many of those who returned either to Castellorizo or

to the Castellorizian communities of Egypt, soon migrated to Australia, where many of their compatriots had already settled in.

Among those who left for Perth was Paul Boyatzis, then a young boy who took with him the memory of the event and a photograph showing him with another couple of refugee children walking barefoot in Port Said after the shipwreck.



Figure 1. Report of the shipwreck, Images, October 1945
(Source: P. Boyatzis & N. Pappas 1995, *Embers on the Sea*.
The Empire Patrol Disaster 1945, Halstead Press, p. 7)

Boyatzis went on to become a doctor in Perth and embarked on a systematic effort to keep the memory of the shipwreck alive as part of Castellorizian history in Australia. In collaboration with other Castellorizians, he organized memorial services, promoted the publication of articles in Australian newspapers on the anniversary of the shipwreck (Schmitt 1985; Zekulich 1995), and co-wrote a book in collaboration with a second-generation Castellorizian historian, Nicholas Pappas (Boyatzis & Pappas 1995). Finally,

he embarked on the creation of a website, www.empirepatrol.com, in which the events of the evacuation of Castellorizo in 1943, of the refugee years in Palestine and of the shipwreck have been recorded through narrative, poetry and photographs. This site is much more than a *lieu de mémoire*/site of memory of the shipwreck (Nora 1989). Australian-born Castellorizians and others whose ancestors were associated in some way or other with the shipwreck or who are generally interested and moved by this story of the cultural endurance displayed by the Castellorizians, also visit the website. They express their wish to learn of the island's history, to reflect on the postmemory-inducing photographs (Hirsch 1997; Hirsch 2008) and to exchange information with other "descendants of the shipwreck" (*i apogoni tou navagiou*), as they call themselves, in the site guestbook.

3. Methodology employed:

Longitudinal, multi-sited and collaborative ethnography

My analysis is based on longitudinal and multi-sited study and research in the Castellorizian Greek ethno-regional diaspora in Australia. In fact, I attempt to show the value of such comprehensive analysis when we deal with community websites. By "ethno-regional" I refer to diasporic individuals' and groups' "attachment – socio-economic or symbolic or both – to the particular region within or even outside Greece, where they themselves or their families originate from", that is to their "small" and intimate regional Greek homelands, below the ethnonational level (Chryssanthopoulou 2009: 202; Chryssanthopoulou 2022b: 317-319)³. The Castellorizians or "Cazzies"⁴, as they are widely known in Australia,

³ The regional dimension in the formation of the national, ethnic, diasporic, and personal identities of Greek people has been studied in connection to the segmentary model of the organization of Greek communities by Campbell (1964), Herzfeld (1985), Papataxiarchis (2006: 25-39), and Chryssanthopoulou (1993, 2003, 2009, 2022b). See also Dimen & Friedl (1976), for an early recognition of the significance of regionalism in the anthropological study of Greece.

⁴ Diaspora Castellorizians spell the name of the island with a -K- instead of a -C-, as it is generally spelt in English, since it derives from the word "Castello", meaning "castle". They do so to demonstrate their intimate connection with their island of origin and their own Greekness, as in Greek its name is spelt with a -K-, as "Kastellorizo". Castellorizians

constituted about half of the Greek population of Perth, spanning up to three generations at the time of my doctoral fieldwork (1984-1986), and were dominant in the structures of the entire Greek community (i.e., in associations, Greek Orthodox churches, etc.) (Chryssanthopoulou 1993; Yiannakis 1996). Their collective hegemony in the Greek community and the ideology and myth surrounding it were based on the idealized past involving the seafaring and trading elite of the island before its economic decline (Chryssanthopoulou 2003).

My engagement with the Castellorizian diaspora has been longitudinal and stretches from the mid-1980s to the present. It has also been multi-sited, as it takes account of the inherent mobility of diaspora Castellorizians, whom I needed to follow as an ethnographer, together with things, metaphors, plots, stories, or allegories, lives or biographies, and conflicts relating to them (Marcus 1998)⁵. My interlocutors being refugees, migrants, and often transnational citizens, thus moved within an ethnoscape (Appadurai 1996). These two methods of research allowed me to trace the formations and transformations of Castellorizian cultural values, practices, and identities “across and within multiple sites of activity” (Marcus 1998: 80). I have followed the attitudes and practices of successive Castellorizian generations as they moved from a somewhat introverted and hegemonical stance to a more open and collaborative way of coexistence with other Greeks and with non-Greek Australians. These attitudes and practices were manifested through the increase in mixed marriages and enhanced by Australian Castellorizians’ transnational communication with Castellorizo itself, the island of their forebears, from the 1980s onwards (Chryssanthopoulou 2022b: 331-336). Until then, thanks to the destruction the island had suffered during the war, Castellorizo had been largely uninhabitable, let alone a destination favored by its diaspora. At present, however, the island is a favorite diaspora destination for Castellorizians of all generations, who have revitalized it financially and culturally (Chryssanthopoulou 2015 [2009]; Chryssanthopoulou 2020). The narratives of the traumatic shipwreck

are generally referred to as “Cazzies” in Australia, for an easier pronunciation in English. In their writings, they spell this word, too, with a -K-, i.e. “Kazzies.”

⁵ For an analysis of another ethno-regional community website, namely www.Kythera-family.net, based on multi-sited ethnography, see Chryssanthopoulou 2014.

experience, now familiar to the younger generations of Castellorizians thanks to the website examined in the present paper, have also contributed to the development of the transnational bonds of the diaspora with Castellorizo.

When I decided to write a book on the Castellorizians of Perth, having conducted research among them for ca 30 years, written a doctoral thesis and published several articles, I was looking for a topic I had not focused on before. It may have been through serendipity that I googled the name of the boat '*Empire Patrol*' and came across the site memorializing the shipwreck, created in 2010. I had already attended the first major memorial service for the victims of the shipwreck in Perth in September 1985 as a young doctoral researcher. I had also recorded interviews with two Castellorizians, Despina Misomike, on Castellorizo, in July 2007, and Spyros Houlis, on Rhodes, in August 2005, as part of follow-up research that I conducted in Greece. These two had both been children when they were involved in the shipwreck. Despina had lost one of her brothers, while Spyros' entire family comprising nine children was saved. His mother, Kamariani, had composed a narrative song, a *rima*, in Greek, recounting the shipwreck and its aftermath, which Spyros sang for me in an emotionally charged atmosphere. I naturally decided to include these first-hand narratives of the shipwreck in my book. Adding to this material, I recorded the experience of another Castellorizian, Evangelos Chatziyiannakis, whom I interviewed in his office in Metropolitan Hospital in Athens, in 2014 and in 2016. He is now a surgeon, but had also been a child at the time of the shipwreck. These oral narratives were analyzed in my book, which also included a CD – currently, a link to a digital educational platform – containing the audio recordings of the interviews.

During my doctoral fieldwork, I became personally acquainted with most of the narrators whose traumatic accounts were recorded on the website www.empirepatrol.com. However, I felt that I needed to know more about the creators of the site and the motives and process that led to its creation. Thus, I embarked on a long and fruitful correspondence with Paul Boyatzis, who kindly responded to my emails and sent me valuable published and audio-visual material. This comprised articles published in Australian newspapers on the shipwreck and CDs and

DVDs containing recordings of commemorations of the shipwreck in Perth. This latter material was valuable, as it recorded the continuing impact that the memorialization of the event and of the trauma of the shipwreck had had upon the Castellorizians of Perth. I therefore feel that my book, *Sites of Memory in Castellorizian Migration and Diaspora* (Chryssanthopoulou 2022a), benefited greatly from such a collaborative ethnographic approach, *i.e.* an approach which seeks to integrate the needs and views of our informants-consultants by employing a dialogical method and active interaction between the researcher and his/her collocutors at every stage of the ethnographic process, from fieldwork to writing and dissemination (Tedlock 1987; Lassiter 2005; Butler 2009).



Figure 2. The author of this paper with Castellorizian survivors who have contributed narratives to the website in the Castellorizian House in Perth, July 2004.

Paul Boyatzis, the main mover behind the website, is first on my right
(Photo credit: V. Chryssanthopoulou)

When my book was finally published in 2017 (in its first edition), Paul and the Castellorizian Association of Western Australia were among the first to receive it. His warm response to its publication gave me the reassurance that any researcher writing about the traumatic experiences of people who are still alive wishes to have. For the official launch of the book, Paul Boyatzis sent me a letter, the following excerpt from which exemplifies the dialogue that had developed between him, my main interlocutor, and me, a researcher, regarding our approaches to the website:

“I am grateful to you that you made the *Empire Patrol* Story such a deep and meaningful work of literature. [...] I note with interest your emphasis, amongst other items, on the “*Empire Patrol* website” as a Site of Memory. In a way, I am pleasantly surprised. What we intended to create as an easily accessible medium of information has attained such a central part of your scholarly work. [...] One may look at your work as a follow up to our website. Many thanks for adding to the history of Castellorizo and to the *Empire Patrol* Disaster”. [personal communication via email, 19.03.2018].

4. Trauma, memory and narrative: Concepts in dialogue

Over the past 50 years or so the study of personal narratives of traumatic experience such as those I have been dealing with has flourished as part of a surge in studies of oral history and of memory linked to the development of reflexive and critical thinking, mainly in reference to the traumatic events of World War II. Scholars have realized that there was a lack of sources regarding relatively recent history. They have also understood the need to take oral testimony more seriously into account, as such testimony often reveals different and important interpretations of various events, which had been overlooked or intentionally obfuscated. Oral narration, of course, relies on memory and so the development of oral history and memory studies proceeded hand in hand. Paul Thompson’s seminal work, *The Voice of the Past – Oral History* (Thompson 1978), regarded oral history as a more democratic record of the past and pioneered it as a research methodology in the social sciences. The writings of Italian historians, Alessandro Portelli (1991, 2004) and Luisa Passerini (1979), showed the subjective and creative dimensions involved in remembering and in narratives of personal experience. By juxtaposing the “narrated self” (at the time of the event) and the “narrating self” (at the time of the telling), Portelli concluded that remembering does not simply involve drawing information stored. Rather, it is a creative process during which these different selves are in dialogue.

It is not by coincidence that during the same period, namely from the 1970s onwards, anthropology started going through a phase

involving the reflexive and epistemological critique of the methods anthropologists had been using to conduct research and to write their ethnographies. George Marcus and Michael Fischer, among others, have demonstrated a deep change in the methodology of fieldwork, which has been rendered reflexive, dialogical and collaborative (Marcus & Fischer 1986). A more 'democratic' ethos, with respect to the perceptions and feelings of our interlocutors as informants are now increasingly called, expresses the attention paid to their interpretations of the past which do not come "from the top" but are "grassroots". The traumatic experience of World War II, with the Holocaust playing a major role in it, has turned researchers' attention to people's testimonies⁶. Victims of such traumatic experiences, "not of their own making", as Paul Boyatzis comments on the first page of the Castellorizian shipwreck website, thus become "witnesses and speaking subjects of history ... and granted for the very first time, historical authority, that is to say *semantic authority* over themselves and others" (Felman 2002: 127, *apud* Papailias 2005: 36).

The "trauma" I have explored in the analysis of the Castellorizian personal narratives relates more to what Veena Das has described as a "critical event", in order to refer to "events that bring into being new modes of action and redefine traditional social categories" (Das 1995, *apud* Papailias 2005: 35). This critical event makes up the common property of the "shipwreck generation" (*genia tou navagiou*), as the narrators themselves refer to their group⁷. As their narratives show, the Castellorizian refugees and survivors of the shipwreck have reinterpreted their plight in the light of their collective survival and have added this experience to the content of the collective myth and ideology of their group in Australia. Up until this point, the collective myth was articulated by the Castellorizian elite and

⁶ In Greece, Riki van Boeschoten and Loring Danforth, among many other scholars, investigated instances and effects of the Greek Civil War, which followed WWII and divided Greek society in many towns and villages, with destructive effects (Van Boeschoten & Danforth 2015).

⁷ German political sociologist Karl Mannheim's term "historical generation" refers to people sharing the same local identity, who may be of different age but have experienced the same events and gone through the same social processes together (Mannheim 1952: 292, *apud* Chryssanthopoulou 2022a: 87-88). This term may aptly describe the members of the "shipwreck generation", who have demonstrated that they possess a "collective memory" of the critical events leading to their traumatic experiences, and of the traumatic experiences per se.

stressed excellence of entrepreneurial and professional skills for men and emphasis on home and family for women, as well as commitment to the Orthodox religion and to community leadership for the entire community. The Castellorizian survivors have redefined this myth to shift public attention to the resilience and courage which inspired them to overcome life-threatening difficulties and to succeed in reconstructing their lives in their new homeland. This Castellorizian narrative of uniqueness and excellence, now complemented and transformed, was then disseminated through Australian society by the mass media (Chryssanthopoulou 2003; Chryssanthopoulou 2015 [2009]).

French sociologist Maurice Halbwachs first spoke of “the social frames of memory” (1925) and of “collective memory” (1950) to refer to the collective construction of our personal memories: “In reality, we are never alone”, he wrote. “It is not necessary for others to be present, because we always carry within us a multitude of other people” (Halbwachs 2013: 47-48, *apud* Chryssanthopoulou 2022a: 75). This is certainly the case for the narrators of the traumatic experience of the shipwreck, both in my oral recordings and on the website. Since my interlocutors were children at the time of the shipwreck, they repeatedly asked their parents and other older relatives whether they remembered things correctly. Evangelos Chatziyiannakis, very young at the time of the shipwreck, succinctly expressed the idea that his personal memory was in fact collectively formed, and, specifically, a “family memory” (Assmann 2006; Assmann, A. 2008)⁸. As he said to me, his own memories were mixed up with his grandfather’s, those of both his grandmothers, his mother’s, his father’s, and his older brother’s (Chryssanthopoulou 2022a: 318).

Pierre Nora (1989) looks at sites or realms of memory in relation to history. As he puts it, “there are lieux de mémoire because there aren’t milieux de mémoire”. He compares and contrasts “true memory”, which is embodied, collective, yet individual, and manifests itself in the concrete, to “memory transformed by its passage through history”, which is voluntary,

⁸ Of Aleida Assmann’s four types of memory, two, “national/political memory” and “cultural/archival memory” (Assmann 2006; Assmann, A. 2008) correspond to Jan Assmann’s “cultural memory”, *i.e.* the kind of memory which extends the knowledge of such events in time and is expressed through lieux de mémoire, such as the *Empire Patrol* website.

no longer spontaneous, individual and subjective, “duty-memory”, which is retained and expressed by “memory-individuals” (Nora 1989: 7-16). Thus, lieux de mémoire are “moments of history torn away from the movement of history, then returned; no longer quite life, not yet death, like shells on the shore when the sea of living memory has receded” (Nora 1989: 12).

The website examined here certainly functions as a lieu de mémoire for the Castellorizian diaspora community primarily in Australia, albeit also worldwide. It clearly expresses its creators’ anxiety over ensuring the preservation of the traumatic experiences of the Castellorizian refugees during and immediately after World War II for their descendants and for the Australian public, of which they are now part. However, the website is not merely a self-referential project. It is a third space, in which narrators and visitors demonstrate feeling and emotion and express Castellorizian belonging. It is a community of learning through sharing.

This emphasis on sharing their memories started with the way in which the creators of the site recorded these memories. Paul Boyatzis, a survivor himself, interviewed other survivors of the shipwreck, such as Katina Verevis or Arthur Athans. There were other interviewers, too, who were not survivors themselves, such as Allan Cresswell, one of the website’s creators. Some contributors to the site sent their testimonies as texts. However, the prevailing feeling was that this was the survivors’ own project, an enterprise in which survivors, while collectively remembering those who died, also celebrate their own endurance and survival. Carl Lindahl’s project, in which Katrina survivors interviewed one another, rested on the principle “to make survivors the leading agents in their own recovery”, thus retaining “ownership of their own stories” (Lindahl 2017: 2-3). Although recordings for the Castellorizian website were made many years after the traumatic event itself, this project prompted the shipwreck survivors to “create a new community” (Lindahl 2017: 17), in which they shared their memories and feelings for posterity but also for their own therapy⁹.

⁹ Amy Shuman explores the process of making personal experience larger than personal, and some of the risks it entails for researchers as “it is in the process of transvaluing the personal to the more-than-personal (human, shared, universal) that narrative sorts out the relationships and obligations among participants” (Shuman 2006: 150).

5. Digital orality in a community website:

New context, new meanings and public appeal in third space

I would now like to focus on aspects of orality involved in this website and how these contribute to fostering a sense of communal belonging among the Castellorizians.

The main mover behind the website, Paul Boyatzis, and his co-creators, Nicholas Pappas and Allan Cresswell¹⁰, endeavored to represent the circumstances and history of the event as clearly and based on history as far as was possible. They organized the site into the following chapters: *Introduction*, *Castellorizo*, *Italian Days*, *The Odyssey* (referring to the German bombings and evacuation of the inhabitants of the island), *Camp Life* (about two years in Nuseirat, Palestine), *Heading Home* (the fatal trip of the *Empire Patrol*), *Rescue*, *Repatriation* (back to Port Said), *Return to Castellorizo* (of a number of survivors), *A New Life* (for those who migrated to Australia, to join their relatives), *Commemorations* (held in Perth to remember those who lost their lives and to give thanks to God for their own survival), *Perished* (names and some photographs of the victims), *Contributions* and *Sources*. They included photographs of the refugee and of the shipwreck experience. The chapter on *Commemorations* shows how this traumatic event became gradually integrated in Australian Castellorizian community history, and later in transnational Castellorizian history. The latter is documented on the website through the demonstration of joint projects between the Castellorizians of Perth and the Municipality of Castellorizo, involving the memorialization of the shipwreck (such as a marble monument, joint memorial services, etc.).

¹⁰ Allan (Agapitos) Cresswell is the webmaster, mainly responsible for the site management and for the story layout and design together with Paul Boyatzis. Nicholas Pappas was historical consultant and supplier of documentation together with Paul Boyatzis, survivor of the shipwreck.



Figure 3. www.empirepatrol.com homepage
(Source: <http://empirepatrol.com/index.htm>)

The website project, however, had a broader long-term goal from the beginning beyond preserving memory, namely, to disseminate important elements and symbols of the past, values, and practices among the descendants of Castellorizian migrants. And it has achieved this goal. As mentioned earlier, the shipwreck generation managed to add its own perspective and symbols to the Castellorizian community myth and charter of being. According to Pierre Nora, a historical generation is a lieu de

mémoire in three senses: it is material in virtue of its demographic content; it is functional, since memories are transmitted from one generation to the next; finally, it is also symbolic, “since it characterizes, by referring to events or experiences shared by a small minority, a larger group that may not have participated in them” (Nora 1989: 19). Such is clearly the function and symbolism of the shipwreck generation for the Castellorizians.

The *Empire Patrol* website originally had a guestbook, in which readers could leave their comments and stories¹¹. The following two examples of comments left in the guestbook indicate the empathy and the interaction on the part of younger Castellorizians with the content of the narratives, thus demonstrating the function of the website as a community of sharing and belonging among the Australian-born Castellorizians. The first example, published in the guestbook on 5 September 2010, comes from Elizabeth (Zambetta) Exindaris from Melbourne. She congratulates and thanks the site’s creators for providing the historical data which allowed her to learn what had really happened to her grandmother and great grandmother who had perished in the shipwreck. She also mentions that the website “was a beautiful father day’s present for [her] father who remembered his mum and his family”.

The following comment illustrates how this website is also enriched with testimonies from Australian-born Castellorizians. In a story which Tina Panigiris, from Sydney, left in the guestbook on 11 August 2011, she mentions a heroic act carried out by Despina Mavrou, her husband’s aunt, whom I, too, had met during my early fieldwork on Castellorizo. Despina was on the *Empire Patrol* with her sister, Elizabeth, who left her six-week-old baby on the burning boat, as she gave up trying to penetrate the flames and smoke. In seeing this, Despina went back to look for the baby, found it and put it in the front of her dress, which she lifted up and gripped with her teeth to form a pouch. “They were both saved, and I’ve heard this story many times in my thirty-year marriage to my husband [...] with sadness for the lives lost, but with admiration for such a strong woman as Thea [Greek for “aunt”] Despo”, she writes.

¹¹ This guestbook is no longer accessible. However, I was lucky enough to print and so be able to use much of its interesting material in my book, thus preserving this interactional aspect of the website.

Can this website generate a sense of empathy in its readers analogous to that developed by people who listen to oral narratives? Walter Ong stresses that community is created orally and draws attention to audience as a prerequisite of such communication. "Readers cannot be considered as a united group, as if they were listeners", he claims (Ong 1982: 74). He also refers to the loneliness of both reader and writer, as "the extratextual context is missing not only for readers but also for the writer" (Ong 1982: 102). Elsewhere, however, he refers to "secondary orality", "brought about by telephone, radio, television and various kinds of sound tape", which can "foster a communal sense" among people (Ong 1982: 136), although in these cases, too, context is not obvious.

Regarding the existence of "context", I would like to observe that in communally generated websites, which are the creation of historical generations, such as the *Empire Patrol* website, visitors come across a collectively generated version of the (traumatic) story and indeed, often recognize the people who have provided the narratives. They may thus use their own memories or their imagination creatively to reflect on and identify with the experiences described by the narratives. Similarly, the contributors to the website can expect and imagine the kind of readers they are likely to have, i.e. mostly Castellorizians of younger generations and individuals generally interested in history.

New context is created on the shipwreck website, which is partly visible and generally imagined (Anderson 1983). This new community, potentially sustainable, includes the writers, namely the Castellorizian survivor narrators, two members of the *Empire Patrol* crew, who have also provided their versions of the story of the shipwreck, and the readers, mostly members of the younger generations of Castellorizians, who fall into two categories: those whose ancestors were involved in the shipwreck, collectively self-defined as "emotional survivors" of the shipwreck; and those who did not have any close relatives in the shipwreck. They all expressed their gratitude to the creators of the website and urged other Castellorizians to add more testimonies to the site. In one such comment published in the guestbook on 31 March 2010 Eva-Michelle Koutsoukos from Perth, named after her sister, Evdokia, who had perished in the shipwreck at the age of eight, writes "on behalf

of those of us who were not born at the time, yet were so affected by the *Empire Patrol* disaster, in one way or another, by the tragedy it brought to our families". She expresses her gratitude especially to Allan Cresswell "for the thousands of hours he has put into this huge project" so that "we, the 'emotional survivors' of this disaster [...] may have some history to pass on to our grandchildren".

Moreover, other Australian-born Castellorizians although they had no relatives involved in the shipwreck, were nevertheless eager to learn about the event and also visited the website. They could be said to represent the category of individuals who develop "affiliative digital postmemory", to adapt Marianne Hirsch's term "affiliative postmemory" to memory created through people's communication in a digital environment. Affiliative postmemory refers to the identification with the traumatic family memories of other contemporaries developed by those people who do not have such memories from their own ancestors (Hirsch 2008: 114-115). Let us look at the following examples of such cases in the guestbook. The first one, published on 30 October 2010, comes from Victoria Kazaglis Gallagher, from Sydney: "Thank you for keeping the history alive. Without you keen historians our heritage would be lost with time. Thank you for the pleasure you have created by finding out about our past", she writes.

The second comment, published on 23 November 2011, comes from a non-Greek, Mike Baillie, from the U.K. It demonstrates an interest in the website on the part of a wider public: "Thank you all for allowing me to solve a mystery that has been with me since visiting your beautiful Island under unusual circumstances in Feb. 1979. May you and your families enjoy peace and happiness for all the generations to come, which you so richly deserve. God bless you. Mike". "IN ARDUIS FIDELIS"¹².

The website includes photographs of Castellorizian refugee lives and of the shipwreck. Sight, as Jill Bennett has argued, is deeply connected to "affective memory". "The viewer feels rather than simply seeing the event ... Bodily response thus precedes the inscription of narrative, or

¹² 'IN ARDUIS FIDELIS', the Latin motto of the Royal Army Medical Corps, translates as 'Faithful in Adversity'. This suggests that the author of this comment may have been connected with the RAMC.

moral emotion of empathy" (Bennett 2005: 36, *apud* Hirsch 2008: 117). The website also contains texts and photographs depicting commemorative services held in 1985, 1995, 2010, 2015 and 2020 for those lost in the shipwreck, which several members of the Castellorizian and of the wider Greek and Australian communities had attended. Finally, the site also contains poems composed by various people expressing through verse views and feelings about the event. All these visual and textual depictions of events relating to the traumatic shipwreck and its memorialization form a familiar context for visitors to the site. Poems written on the subject of the shipwreck add to the oral aspects of the website. Such an example is a poem entitled "Empire Patrol", composed by an officer serving in H.M.S. *Trouncer*, the British aircraft carrier which rescued most of the refugees from the sinking ship. The images and the emotions of the rescuers and the rescued are expressed strongly in this first verse, included in the section "Poems":

"S.O.S! S.O.S! I'm on fire, she flashed
And the *Trouncer* slews round and away she dashed
To the scene of the tragedy miles away
Where many were lost on this luckless day
Poor *Empire Patrol*".

The creators of the site and the narrators quoted in it knew each other and already formed a group before undertaking the memorialization of the shipwreck, as Paul Boyatzis had written to me. Several of them had shared experiences which were later recorded on the website. The following example derives from a website narrative by Maria Chatzikyriakou, née Papanastasiou, which can be found in the chapter "A New Life". She talks about her memories of Paul Boyatzis' s post-traumatic reactions during the journey to Australia on the *Misir*, where they were both passengers. She remembers his distress whenever the ship's foghorn sounded, as this reminded the then ten-year-old of the sinking of the *Empire Patrol*. "I remember comforting him on more than one occasion when Paul thought that the sounding of the *Misir's* horn signalled its sinking", she writes.

In another text contributed by John Michael Papadimitriou, Emeritus Professor of Medicine at the University of Western Australia, one reads a description of the arrival of the shipwrecked refugees in Port Said, as John Michael experienced it as a young member of the Castellorizian community in Port Said. Papadimitriou's and Boyatzis' paths crossed first in Egypt and then in Australia. In the chapter entitled "Repatriation" Papadimitriou describes his visit with his grandmother and his aunt to the camp where the survivors had been brought to take them food and clothes. "Several children, yelling at each other, ran like ferrets and gathered the various scattered parcels", he writes. He remembers his first acquaintance with one of those survivors two years later. "He was a boy of roughly my age with a mop of black hair and rosy red cheeks. He came from Kastellorizo to the school that I was attending (in fact the same class) and stayed in Port Said for a few weeks." The boy recounted a little of his experience of that night in September 1945 and mentioned that he was on his way to Australia. "That boy was Apostolos (Paul) Boyatzis. In 1956 I met Apostolos again. At that time both he and I were studying Medicine at The University of Western Australia. He has been my friend ever since", the narrator concludes his testimony.

Performative elements are generally present in oral narratives, as the narrators consciously or subconsciously attempt to involve the listeners in their story. In the oral narratives of the shipwreck I recorded, the performative elements were clear and abundant. My interlocutors raised and lowered their voices, paused and gestured according to what they wished to stress or dismiss from their accounts. When Despina Misomike, then a child, reached the point where she referred to the loss of her older brother, Andreas, in the rough sea, she stopped, obviously moved, and pointed at the family photograph on the wall in which he was included. Then she mentioned how her mother, when she heard that a car carrying the corpses of those drowned, was passing by, jumped off the train on which the survivors were travelling and started running towards it, in a desperate effort to see her son again (Chryssanthopoulou 2022a: 311). While singing the narrative song (*rima*) of the sinking of the *Empire Patrol* that his mother had composed, another interlocutor, Spyros Houlis, broke down as he reached the following verses: "And

you, Mother of God of Paleokastro, with your church high up on the hills/ help us by sending a boat to our rescue". At that point, noticing that Spyros was deeply affected, I asked him to stop singing the *rima*, so he recited the verses orally for me (Chryssanthopoulou 2022a: 332-333).

Compared to the more organized structure of the website narratives, my interlocutors were given more space to narrate their experiences and focus on matters that they considered important. Such an example was the narrative of the shipwreck provided by Evangelos Chatziyannakis. He first gave me a lengthy account of his family's origin and involvement in the liberation of Castellorizo from Ottoman rule, thus recreating a context for the *Empire Patrol* experience both for himself and for me. I therefore grasped how embedded in his family history the traumatic event was. He told me about his father, who had served as a doctor in the refugee camp, and about his mother, who came from a prominent Castellorizian family of Egypt and had experienced a religious vision just before the fire broke out on the *Empire Patrol* (Chryssanthopoulou 2022a: 318-325).

Although we do not know the context of the website narratives, save that they were recorded by other Castellorizian survivors or members of the website team, we may still be able to discern performative elements in them, characteristic of oral speech. In fact, some of the narratives are so vivid that one may visualize the narrator telling the story. In his website narrative Arthur Athans, from Perth, talks about his experience of the fire on board in the chapter entitled "Heading Home". He was very young and during the shipwreck cried continuously, not knowing what had happened to the rest of his family. He talks of the heavy smoke that prevented them from seeing what was happening at the back of the ship, about the strong wind that forced the fire towards them and how they all kept going forward "until we reached the last step where ironically the little British flag was waving". Some passengers encouraged him to jump from the ship: "It was so high ... I was afraid and declined by crying continuously." Then the officer and others prepared a rope ladder and tried to lower him down to the sea: "Half-way down, the wind was blowing the ladder and me away from the ship and hitting me back on the hot metal of the ship. Quickly the officer and others pulled up the rope ladder with me holding on, back on board."

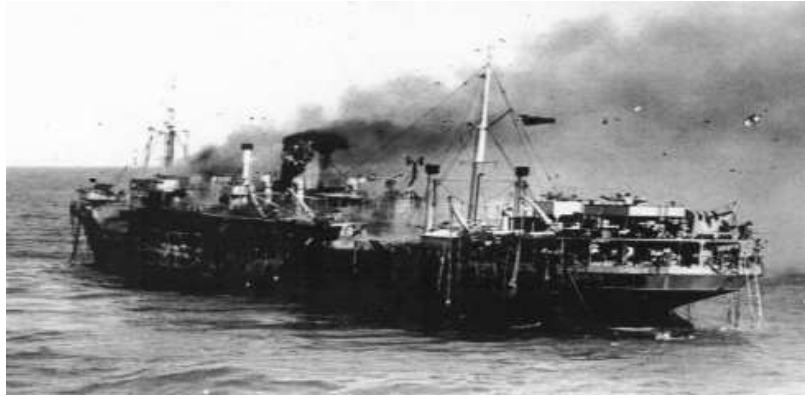


Figure 4. The *Empire Patrol* on fire
(Source: <https://www.empirepatrol.com/rescue.htm>)

Jack Goody introduced the term “lecto-oral” to talk of the influence of the written upon the spoken word in literate cultures (Goody 2010: 42). He suggests that writing sometimes encourages orality “by continuing to view ‘real’ knowledge as knowledge which though in origin written, has to be produced orally on demand” (Goody 2010: 161).

“Digital orality”, as this “convergence of oral and written attributes on digital platforms” is termed, “highlights an adaptability of oral traditions to new technological forms, forming in essence a secondary, meta-orality, demonstrating both orality’s fluidity and literacy’s permanence” (Kaplanoglou, Katsadoros, & Zafiropoulos 2024: 14). This is certainly the case with the personal narratives of traumatic experience of the *Empire Patrol* shipwreck, if one considers the oral accounts that their narrators provided. These narratives are mediated through writing and their visual appearance on the website. As early as 1982, Walter Ong claimed that “chirographic cultures regard speech as more specifically informational than do oral cultures, where speech is more performance-oriented ...” (Ong 1982: 177). A few years later, geographers such as Henri Lefebvre (1991), Edward Soja (1996, 2009) and Homi Bhabha (1994), and anthropologists such as George Marcus (1998) and Arjun Appadurai (1996) talked about “third space” and “spatiality”, namely about space as relational, constituted by people’s positions and relations in it. Spatiality, linked to the conditions of modernity, is demonstrated by the deterritorialization of people’s

identities, as they move physically and imaginatively in today's globalized world. Third space characterizes both diasporas and the digital media connecting them, such as community websites.

As Sandra Ponzanesi puts it, diasporas allow both for bonding, thus strengthening ethnic encapsulation, and for bridging, thus creating possibilities for cosmopolitanization by forming bridges to other groups and communities. Digital media express both these forms of connectivity simultaneously (Ponzanesi 2020: 979-980). Such is the case of the shipwreck website, which creates relations in its digital space and appeals to Castellorizians and non-Castellorizians alike, as we have seen. As I have attempted to show through various examples, survivors' digital narratives are able to appeal to the emotions of their readers. This is understandable if we view affect and emotions "as practices that are always embodied and mediated" (Pink 2009, *apud* Ponzanesi 2020: 989; Scheer 2012). In fact, diaspora itself is fruitfully conceptualized "not in substantialist terms as a bounded entity" [...] and is used as a category of practice, to make claims, to articulate projects, to formulate expectations, to mobilize energies, to appeal to loyalties ..." (Brubaker 2005: 12).

In the case examined in this paper, the diasporic 'shipwreck generation' mobilized their energies and implemented the project of memorializing Castellorizians' experiences of World War II, their refugee lives and the trauma of the sinking of the *Empire Patrol*, which was taking them back to their homeland.

6. Conclusions

In this paper I have attempted to examine the question of the transmission of a traumatic experience by focusing on the case study of the shipwreck of the Castellorizian World War II refugees while they were returning to Castellorizo, their island homeland, after the conclusion of the War. More specifically, I have focused on the survivors' memorialization of this traumatic experience and how they have made it an element of communal identity for all Castellorizians by creating the website www.empirepatrol.com, dedicated to the event. I have also demonstrated how this website has disseminated knowledge of this traumatic heritage to the wider public,

so that it has become part of Australian public memory and a bridge uniting diaspora and island Castellorizians.

I have examined the traumatic narratives which survivors have contributed to the website and compared them to oral narratives which I recorded concerning the shipwreck while I conducted multi-sited and longitudinal ethnographic fieldwork among the Castellorizians in Australia and in Greece. I discussed the transmission of factual and emotional content in both cases and have examined any similarities and/or differences existing in the two categories of narrative, oral and digitized. I have focused on the question of whether we can speak of “orality” in the case of website narratives and offered a positive answer to the question. The website narratives of traumatic experience of the Castellorizian survivors provide a new context for the visitor of the site, who can reconstruct the history and the personal and emotional experiences of the refugee condition, of the shipwreck and of the search for a new life in Australia, of these survivors. The bonds among the contributors, who are members of the Castellorizian community of Perth, are evident even to non-Castellorizians, since the contributors refer to each other in their stories. If we study the comments offered in the guestbook of the website, we witness its appeal both to the younger generations of Castellorizians and to non-Castellorizian readers. The profound thanks expressed by Australian-born Castellorizians towards the creators of the site testify to their need to remember their ancestors who were so affected by this disaster, and their gratitude for the knowledge that the website has provided them with, so that they may have “a history to give to their grandchildren”, as they say. The website has been instrumental in disseminating knowledge of the post-World War II cohort of Castellorizian migrants in Australian society that involved a background of shipwreck and refugee life. The values of strength and endurance in adversity displayed by those later refugee-migrants have been added to the myth and ideology of success, excellence and leadership held by pre-War Castellorizian migrants and their descendants in Australia and represented by their business and professional elite in Perth.

I have also attempted to demonstrate the advantages of employing multi-sited and collaborative methods to research community websites.

Indeed, the fact that I had conducted ethnographic research in Perth and had known most of the key contributors to the website enabled me to comprehend the site better. Its creators and contributors are identifiable members of the Castellorizian community in Australia. To study it, as researcher-ethnographer, I relied on my longitudinal and multi-sited ethnographic experience of the Castellorizians, both in Australia and in Greece. This experience allowed me to compare the oral narratives of the shipwreck to the digital ones of the website. Above all, my understanding of the lieu de mémoire-cum-community of learning that the website constituted was greatly enhanced through the valuable communication established between the creator of the website, Paul Boyatzis, and myself as a researcher¹³. This collaborative relationship sustained and encouraged me to develop my analysis of the memorialization of the shipwreck into a book, *Sites of Memory in Castellorizian Migration and Diaspora*. My book has pursued its own journey, contributing to the transmission of the Castellorizian historical and traumatic heritage to larger audiences, including those of university students and the wider public in Greece.

References

- Anderson, B., 1983, *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, London, Verso.
- Appadurai, A., 1996, *Modernity at Large. Cultural Dimensions of Globalization*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Assmann, A., 2006, *Der lange Schatten der Vergangenheit: Erinnerungskultur und Geschichtspolitik*, Munich, Beck.
- Assmann, A., 2008, "Canon and Archive", in Erll, Nünning, Young (eds.) 2008: 97-107.
- Assmann, J., 2008, "Communicative and Cultural Memory", in Erll, Nünning, Young (eds.) 2008: 109-118.
- Bennett, J., 2005, *Empathic Vision: Affect, Trauma, and Contemporary Art*, Palo Alto, CA, Stanford University Press.
- Bhabha, H.K., 1994, *The Location of Culture*, London, New York, Routledge.

¹³ I would like to express my deep gratitude to Paul Boyatzis and to my other collocutors and providers of information. I thank them profoundly and remember them vividly, both the ones still alive and those no longer with us.

- Boyatzis, P., N. Pappas, 1995, *Embers on the Sea. The Empire Patrol Disaster, 1945*, New South Wales, Halstead Press.
- Brubaker, R., 2005, "The 'Diaspora' Diaspora", in *Ethnic and Racial Studies*, 28 (1), p. 1-19.
- Butler, U.M., 2009, "Notes on a Dialogical Anthropology", in *Anthropology in Action*, 16 (3), p. 20-31.
- Campbell, J.K., 1964, *Honour, Family and Patronage: A Study of Institutions and Moral Values in a Greek Mountain Community*, Oxford, Clarendon Press.
- Chryssanthopoulou, V., 1993, *The Construction of Ethnic Identity among the Castellorizians of Perth*, Australia, D. Phil. thesis, Oxford, University of Oxford, Department of Social and Cultural Anthropology.
- Chryssanthopoulou, V., 2003, "Gender, Work and Ethnic Ideology: Castellorizian Greeks in Perth, Australia", in *Special Issue. Gender and International Migration: Focus on Greece, The Greek Review of Social Research*, 110, p. 107-140.
- Chryssanthopoulou, V., 2009, "Gender and Ethno-Regional Identity among Greek Australians: Intersections", in Tastsoglou, E. (ed.), *Women, Gender and Diasporic Lives: Labour, Community and Identity in Greek Migrations*, Lanham and Plymouth, U.K., Lexington Books, p. 197-227.
- Chryssanthopoulou, V., 2014, "Narratives of Belonging on the Internet: Greek Diaspora Community Websites", in Polymerou-Kamilaki, A., E. Karamanes, I. Plemmenos (eds.), *Narratives Across Space and Time: Transmissions and Adaptations. Proceedings of the 15th Congress of the International Society for Folk Narrative Research*, (June 21-27, 2009, Athens), Athens, Publications of the Hellenic Folklore Research Centre, Academy of Athens – 31, p. 165-190.
- Chryssanthopoulou, V., 2015 [2009], "Reclaiming the Homeland: Belonging among Diaspora Generations of Greek Australians from Castellorizo", in *Diaspora*, 18 (1/2), p. 67-88.
- Chryssanthopoulou, V., 2020, "From Migrants to Transnational Citizens", in *Greece Is – Kastellorizo*, 45, p. 118-123.
- Chryssanthopoulou, V., 2022a, *Τόποι μνήμης στην καστελλοριζιακή μετανάστευση και διασπορά [Sites of Memory in Castellorizian Migration and Diaspora]*, Athens, Papazissis Publishers, 2nd edition (1st edition, 2017).
- Chryssanthopoulou, V., 2022b, "Greek-Australian Ethno-regional Diasporic Engagement with the Homeland during the Greek Economic Crisis: Ethnographic Insights", in Anastasakis, O., M. Pratsinakis, F. Kalantzi, A. Kamaras (eds.), *Diaspora Engagement in Times of Severe Economic Crisis. Greece and Beyond*, Switzerland, Palgrave Macmillan, Springer Nature Switzerland AG, p. 315-345.
- Das, V., 1995, *Critical Events: An Anthropological Perspective on Contemporary India*, Delhi, Oxford University Press.
- Dimen, M., E. Friedl, 1976, *Regional Variation in Modern Greece and Cyprus: Toward a Perspective on the Ethnography of Greece*, New York, Annals of the New York Academy of Sciences 268.
- Erll, A., A. Nünning, in collaboration with S.B. Young (eds.), 2008, *Cultural Memory Studies. An International and Interdisciplinary Handbook*, Berlin, New York, De Gruyter.
- Felman, S., 2002, *The Juridical Unconscious: Trials and Traumas in the Twentieth Century*, Cambridge, Harvard University Press.

- Goody, J., 2010, *Myth, Ritual and the Oral*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Halbwachs, M., 1994 [1925], *Les cadres sociaux de la mémoire*, Paris, Editions Albin Michel.
- Halbwachs, M., 2013, *Η συλλογική μνήμη [Collective Memory]*, Mantoglou, A. (editing and prologue), Athens, Papazissis Publishers (translation in Greek of the French edition, *La mémoire collective*, Paris, Les Presses Universitaires de France, 1968; first edition 1950).
- Herzfeld, M., 1985, *The Poetics of Manhood: Contest and Identity in a Cretan Mountain Village*, Princeton, N. J., Princeton University Press.
- Hirsch, M., 1997, *Family Frames: Photography, Narrative, and Postmemory*, Cambridge, MA, Harvard University Press.
- Hirsch, M., 2008, "The Generation of Postmemory", in *Poetics Today*, 29 (1), p. 103-125.
- Kaplanoglou, M., G. Katsadoros, C. Zafiropoulos, 2024, "Introduction", in Kaplanoglou, M., G. Katsadoros, B. Olsen, C. Zafiropoulos (eds.), *From Homer to Hatzi-Yavrouda – Aspects of Oral Narration in the Greek Tradition*, Monographs of the Danish Institute at Athens 26, Aarhus University Press and The Danish Institute at Athens, p. 9-14.
- Lassiter, L. E., 2005, *The Chicago Guide to Collaborative Ethnography*, Chicago, University of Chicago Press.
- Lefebvre, H., 1991, *The Production of Space*, Cambridge and Oxford, Blackwell.
- Lindahl, C., 2017, "Verbal, Ritual and Material Ways of Narrating Disaster and Recovery", in *Fabula*, 58 (1-2), p. 1-25.
- Mannheim, K., 1952, "The Problem of Generations", in Kecskemeti, P. (ed.), *Essays on the Sociology of Knowledge: Collected Works of Karl Mannheim*, New York, Oxford University Press, p. 276-322.
- Marcus, G.E., 1998, *Ethnography through Thick and Thin*, Princeton, New Jersey, Princeton University Press, p. 80-104 (originally published as "Ethnography in/of the World System: The Emergence of Multi-Sited Ethnography", in the *Annual Review of Anthropology*, 24 (1995), p. 95-117).
- Marcus, G.E., M.J. Fischer, 1986, *Anthropology as Cultural Critique: An Experimental Moment in the Human Sciences*, Chicago, University of Chicago Press.
- Nora, P., 1989, "Between Memory and History: Les Lieux de Mémoire", in *Representations*, 26, p. 7-24.
- Ong, W.J., 1982, *Orality & Literacy. The Technologizing of the Word*, London & New York, Routledge.
- Papailias, P., 2005, *Genres of Recollection. Archival Poetics and Modern Greece*, New York, Hampshire, England, Palgrave Macmillan.
- Papataxiarchis, E., 2006, "Εισαγωγή. Τα άχθη της ετερότητας: Διαστάσεις της πολιτισμικής διαφοροποίησης στην Ελλάδα του πρώιμου 21^{ου} αιώνα" ["Introduction. The Burdens of Otherness: Dimensions of Cultural Differentiation in Early 21st Century Greece"], in Papataxiarchis, E. (ed.), *Περιπέτειες της ετερότητας. Η παραγωγή της πολιτισμικής διαφοράς στη σημερινή Ελλάδα [Adventures of Otherness: The Production of Cultural Difference in Contemporary Greece]*, Athens, Alexandria Publications, p. 1-85.
- Passerini, L., 1979, "Work, Ideology and Consensus under Italian Fascism", in *History Workshop Journal*, 8, p. 82-102.
- Pink, S., 2009, *Doing Sensory Ethnography*, London, Sage.

- Ponzanese, S., 2020, "Digital Diasporas: Postcoloniality, Media and Affect", in *Interventions*, 22 (8), p. 977-993.
- Portelli, A., 1991, *The Death of Luigi Trastulli and Other Stories: Form and Meaning in Oral History*, Albany, New York, SUNY Press.
- Portelli, A., 2004, "Oral History as Genre", in Chamberlain, M., P. Thompson (eds.), *Narrative and Genre: Contexts and Types of Communication*, London, Transaction, p. 23-45.
- Scheer, M., 2012, "Are Emotions a Kind of Practice (and Is That What Makes Them Have a History)? A Bourdieuan Approach to Understanding Emotion", in *History and Theory*, 51, p. 193-220.
- Schmitt, H., 1985, "The Tragedy that Brought a New Wave of Migrants", in *The West Australian*, 1 October 1985.
- Shuman, A., 2006, "Entitlement and Empathy in Personal Narrative", in *Narrative Inquiry*, 16 (1), p. 148-155.
- Soja, E.W., 1996, *Thirdspace: Journeys to Los Angeles and Other Real-and-Imagined Places*, Malden, Oxford, Blackwell.
- Soja, E.W., 2009, "Thirdspace. Toward a New Consciousness of Space and Spatiality", in Ikas, K., G. Wagner (eds.), *Communicating in the Third Space*, New York, London, Routledge, Taylor and Francis Group, p. 49-61.
- Tedlock, D., 1987, "Questions concerning Dialogical Anthropology", in *Journal of Anthropological Research*, 43 (4), p. 325-337.
- Thompson, P., 1978, *The Voice of the Past – Oral History*, Oxford and New York, Oxford University Press.
- Van Boeschoten, R., L.M. Danforth, 2015, *Children of the Greek Civil War: Refugees and the Politics of Memory*, Chicago, University of Chicago Press.
- Yiannakis, J.N., 1996, *Megisti in the Antipodes. Castellorizian Migration and Settlement to W.A. 1890-1990*, Western Australia, Hesperian Press.
- Zekulich, M., 1995, "Voyage to Disaster", in *The West Australian – Big Weekend*, 12 August 1995.

All links were verified by the editors and found to be functioning before the publication of this text in 2025.

DECLARATION OF CONFLICTING INTERESTS

The author declared no potential conflicts of interest with respect to the research, authorship, and/or publication of this article.

FUNDING

The author received no financial support for the research, authorship, and/or publication of this paper.

Creative Commons Attribution-NonCommercial 4.0 International License:
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc/4.0/>

Andreea DAVID¹

SOGLIE MOBILI: TITOLI CAMBIATI E STRATEGIE EDITORIALI NEL ROMANZO ROMENO SOTTO IL REGIME COMUNISTA

SHIFTING THRESHOLDS: CHANGED TITLES AND PUBLISHING STRATEGIES
IN THE ROMANIAN NOVEL UNDER THE COMMUNIST REGIME

Abstract. The article analyses title changes in Romanian novels written between 1948 and 1989, a period defined by the establishment and consolidation of the communist regime. Using data from *Dicționarul cronologic al romanului românesc de la origini până la 2000* (DCRR), the study examines how title changes indicate the evolving dynamics of the literary field under ideological control. Rather than examining the relationship between titles and their designated texts, the focus is on the process that led to these modifications, revealing the constant negotiation between authorial intent, ideological constraints, and editorial strategies. Title modifications are classified into two main categories: those introduced in later editions or reprints, and those made before the first publication of a novel. These paratextual interventions, which are often influenced by changing political and cultural contexts, demonstrate the adaptability of the paratext, as theorized by Gérard Genette, as a transitional space that mediates between the 'ideal identity' of the work and the socio-historical reality of its audience.

Keywords: Romanian novel, paratexts, titles, communism, censorship

1. Introduzione²

La vita di un'opera è composta da una storia solitamente invisibile, ma inscritta nel suo patrimonio genetico, fatta di revisioni, modifiche e riscritture che

¹ Sapienza Università di Roma, Italia, <andreea.david@uniroma1.it>, <https://orcid.org/0000-0002-2021-2903>.

² Il presente contributo trae origine da materiali sviluppati nella mia tesi di dottorato, qui opportunamente rielaborati e adattati per la pubblicazione.



precedono la sua pubblicazione, e da una storia visibile, documentata dalle sue diverse forme editoriali. Anche nei casi in cui il testo resti invariato nella sua sostanza, l'opera può subire trasformazioni significative attraverso modifiche nelle sue componenti paratestuali: dalle variazioni di copertina, all'aggiunta di prefazioni, postfazioni o apparati critici, dalla collocazione in nuove collane, ai cambi di titolo. Le successive forme assunte da un'opera, oltre a testimoniarne la mobilità, ne definiscono la ricezione culturale.

In quello che viene considerato il primo studio organico del paratesto, inteso come « insieme eteroclitico di pratiche e di discorsi » che, posto a margine del testo, lo accompagna e ne veicola la ricezione, Gérard Genette paragona la sua funzione a quella di una *chiusa* che assicura la comunicazione tra « l'identità ideale dell'opera » e la « realtà empirica (socio-storica) del suo pubblico » (Genette 1989: 401-402). In tale veste, esso è dunque lo strumento più efficace per fornire risposte immediate e tali da adattarsi ai cambiamenti contestuali, all'evoluzione delle condizioni di pubblicazione e ricezione di un'opera: « sempre transitorio perché transitivo, il paratesto è una specie di strumento di adattamento: da qui le modificazioni costanti della "presentazione" del testo (cioè della sua modalità di presenza nel mondo), a cura dell'autore prima, e dei suoi editori postumi, volenti o nolenti, poi » (Genette 1989: 402).

Fra tutti gli elementi che accompagnano un testo, il titolo occupa una posizione privilegiata: più direttamente investito della volontà autoriale, insieme alla funzione primaria di designazione, esso può svolgere anche funzioni connotative e seduttive, che influenzano attivamente la lettura e l'interpretazione dell'opera. La scelta di un titolo, così come la decisione di modificarlo, diventa quindi un indicatore non neutro del rapporto tra testo, autore e contesto di pubblicazione, e delle trasformazioni di questo rapporto nel tempo.

A partire da questa prospettiva, il presente studio analizza le modifiche subite dai titoli dei romanzi romeni pubblicati fra il 1948 e il 1989, sulla base delle occorrenze registrate nel *Dicționarul cronologic al romanului românesc de la origini până la 2000* ('Dizionario cronologico del romanzo romeno dalle origini al 2000', d'ora in avanti DCRR). Non si tratterà tanto di indagare i rapporti fra titolo e contenuto dell'opera, quanto piuttosto di osservare le dinamiche che hanno portato a certi cambiamenti, al fine di cogliere, per mezzo di esse, l'interazione fra volontà autoriale, vincoli ideologici e strategie di ricezione.

Il caso romeno rappresenta una specola privilegiata per l'osservazione di tali rapporti: l'instaurazione del regime comunista ha determinato, infatti, un profondo cambiamento del contesto culturale sulla base delle nuove esigenze politiche, con una ridefinizione del sistema editoriale e di controllo del libro e un ripensamento dello statuto e delle funzioni dell'opera letteraria. I mutamenti interni a questo scenario possono essere osservati, in filigrana, anche attraverso le scelte di titolazione.

Sulla base delle occorrenze registrate nel DCRR, questo studio si propone, dunque, di sistematizzare le modifiche subite dai titoli secondo alcune direttrici principali, accompagnando la classificazione con esempi significativi, utili a evidenziare le logiche sottese alle scelte di titolazione dei romanzi nell'editoria del periodo comunista.

Due sono i principali momenti di intervento sul titolo, in base a cui si articola la trattazione: le modifiche antecedenti alla pubblicazione della prima edizione, che fanno dunque parte della genesi del romanzo, e quelle apportate nelle ristampe o nelle edizioni successive. Da queste ultime prenderà avvio la nostra analisi.

2. Titoli cambiati nel passaggio dalla prima edizione a edizioni successive

Partendo dai dati forniti dal DCRR, sono 53 le occorrenze in cui i titoli dei romanzi pubblicati tra il 1948 e il 1989 subiscono modifiche dopo la pubblicazione della prima edizione. Tali cambiamenti fanno parte di un processo di revisione e riedizione più ampio, che coinvolge circa un centinaio di opere che hanno visto nelle edizioni successive alla prima modifiche di testo, di titolo o di entrambi³.

Approfondendo ulteriormente, le circostanze in cui il titolo viene modificato che occorrono con più frequenza sono due: la prima, quando in occasione di una nuova edizione il titolo non è presumibilmente più sentito come in linea con l'argomento o con i gusti del pubblico, quindi

³ Abbiamo fatto riferimento ai casi segnalati dalla dicitura "rivisti con modifiche" o "rivisti con titoli cambiati", oppure i casi in cui sono state segnalate le ristampe e i titoli risultavano cambiati. Non abbiamo incluso i romanzi pubblicati per la prima volta prima del 1948, ma ripubblicati con titoli cambiati nell'arco temporale del regime comunista.

con il contesto; la seconda, quando l'autore riconfigura il rapporto tra varie opere, per esempio ripubblicando volumi prima separati come parte integrante di un ciclo, oppure quando, cambiando la conformazione di cicli già esistenti, trasforma l'identità del testo originale e vi appone un nuovo nome, più strettamente legato a quello delle altre opere del ciclo.

2.1. Titoli cambiati in concomitanza di cambi contestuali

Le modifiche che riflettono cambiamenti nel contesto di pubblicazione possono essere a loro volta suddivise in base a un criterio temporale: una prima categoria comprende i titoli dei romanzi ripubblicati prima del 1989, mentre una seconda riguarda quelli dei romanzi ripubblicati dopo la caduta del regime. Nel primo caso, dunque, il mutamento contestuale avviene all'interno del periodo del regime comunista; nel secondo, invece, è la fine stessa del regime a determinare il cambiamento.

Per la prima categoria, la più consistente, gli interventi più evidenti nei titoli riguardano i titoli dei romanzi più fortemente legati alla realtà dei primi anni di socialismo, scritti per rispondere alla "richiesta sociale" del momento. Ne sono esempi *Valea Fierului* ('La valle del ferro', E.S.P.L.A., 1953) di Dragoș Vicol, che diventa *Noptile dinspre ziuă* ('Le notti verso il giorno', E.M., 1970); *Din neagra țărănie* ('Dalla nera ruralità', E.T., 1957, 1960) di Ion Istrati, che passa in un'edizione rivista e ampliata a *Lumea lumilor mele* ('Il mondo dei miei mondi', E.T., 1969); *Oțelul* ('L'acciaio', E.T., 1960) di Constantin Chiriță riedito, diciannove anni dopo, con il titolo di *Livada* ('Il frutteto', C.R., 1979); e *Baritina* ('Barite', E.P.L., 1965) di Ben Corlaci, che si trasforma in *Când simți cum moare vântul* ('Quando senti come muore il vento', Eminescu, 1972).

In queste seconde edizioni, pubblicate soprattutto negli anni Settanta, scompaiono i riferimenti più espliciti ai simboli del progresso socialista, come per esempio i rimandi al ferro, all'acciaio e alla barite, e si passa da titoli a carattere denotativo a titoli a carattere evocativo, come nel caso di *Le notti verso il giorno* o *Quando senti come muore il vento*. Alla base di ciò risiede un mutamento di sensibilità, presumibilmente tanto del pubblico quanto degli autori, che tornano sui propri testi, percepiti come eccessivamente schematici, e li rivedono, cambiandone gli accenti. Questi romanzi

rappresentano solo l'elemento più evidente di un processo più ampio di revisione o riedizione che attraversa l'intero arco comunista e coinvolge un notevole numero di romanzi, scritti soprattutto nei primi anni di regime, e dunque più marcati dal clima ideologico del realismo socialista⁴.

Un'autrice nota per tornare spesso sulle sue opere è Cella Serghi⁵: *Cad zidurile* ('Cadono i muri', E.P.L.A., 1950) diventa nel 1965 *Cartea Mironei* ('Il libro di Mirona', E.P.L., 1965 e 1967), per cambiare ulteriormente in *Mirona* ('Mirona', Minerva, 1972, 1975 e 1977) in un'edizione *ne varietur*; mentre il suo romanzo del 1958, *Fetele lui Barotă* ('Le ragazze di Barotă', E.S.P.L.A., 1958), viene riedito nel 1974 come *Iubiri paralele* ('Amori paralleli', Eminescu, 1974; Porus, 1991).

Insieme a una sostanziale revisione del testo, il passaggio da *Cad zidurile* a *Cartea Mironei* marca lo spostamento dell'attenzione sulla protagonista, un cambiamento ancora più evidente nell'ultima edizione. Il romanzo diventa così la storia di un individuo, di una soggettività che nella prima edizione l'autrice non era riuscita a delineare a tutto tondo, nonostante già allora parte della critica avesse trovato la protagonista come più rappresentativa di un'esistenza particolare che di un « tipo », secondo la visione del realismo socialista. La spinta alla riscrittura sembra nascere dal bisogno di rivedere alcuni passaggi « troppo dimostrativi »: « L'autrice riprende un romanzo precedente, "Cad zidurile" (1950) e, insoddisfatta dalla sua fattura troppo dimostrativa, lo riscrive, lasciando alle inerzie morali un movimento più libero » (Crohmălniceanu 1967: 150)⁶.

⁴ Tra questi, il caso forse più famoso, dato che riguarda una delle punte canoniche della prosa romena, difficilmente inquadrabile sotto l'ombrello del realismo socialista insieme ai romanzi sopra menzionati, rimane quello della revisione di *Moromeții* ('I Moromete') di Marin Preda, che conosce quattro stadi redazionali diversi (I ed. 1955, II ed. riv. 1964, III ed. riv. e ampl. 1972; IV ed. riv. e ampl. 1975), due solo per il primo volume e due successivi alla pubblicazione del secondo volume (1967).

⁵ Anche il suo romanzo del periodo interbellico, *Pânza de păianjen* ('La ragnatela', 1938) è stato riscritto varie volte nel corso degli anni. Le ragioni che stanno dietro a questa pratica sono riconducibili sia a un "opportunismo" dell'autrice, che per poter pubblicare adatta i propri testi alle condizioni ideologiche del momento, sia a ragioni di ordine estetico e biografico. A riguardo si veda Ionoaia 2013a e Ionoaia 2013b; sulla postura di tre autrici romene nella transizione dal periodo interbellico a quello comunista, si veda invece Moroșan 2021.

⁶ Tutte le traduzioni dal romeno appartengono a chi scrive.

Nonostante le tracce del legame con il contesto originario restino percepibili (e forse è giusto che sia così), il romanzo nella sua nuova veste ha avuto un amplissimo successo, consacrando Cella Serghi tra le autrici più apprezzate dal largo pubblico.

Il cambiamento del titolo per spostare il centro di gravità romanzesco da un aspetto dell'opera a un altro è evidente anche nel caso di *Oțelul*, trasformato quasi vent'anni dopo la prima edizione in *Livada*. Si tratta di un tipico romanzo industriale, incentrato sulle sfide della produzione: mentre il primo titolo è direttamente collegato al lavoro del protagonista, il capomastro Voicu, *Livada* richiama uno spazio esterno all'ambiente lavorativo, il frutteto di Voicu, in cui ogni albero rappresenta un meccanico da lui formato (Tudor 1961: 107). Come nota un commentatore, tra le due edizioni la narrazione si sposta « dalla materia inerte, d'altronde valorosa e necessaria, verso coloro che la maneggiano », ovvero verso « uomini che non devono risolvere solo problemi di produzione o di equazioni tecniche, ma pure aspetti intimi ma essenziali » (Vasilescu 1980: 4).

Sia *Mirona* sia *Livada* testimoniano uno dei più grandi cambiamenti intercorsi tra i due periodi: la riscoperta della dimensione psicologica, dell'individualità e dell'intimità dei personaggi, una trasformazione che si ritrova a tutti i livelli della narrativa romena, indipendentemente dai risultati estetici, in un processo di recupero della soggettività e della complessità interiore.

Sulla stessa linea del romanzo di Chiriță si colloca, ad esempio, anche la trasformazione dal romanzo realista socialista *Baritina* ('Barite', E.P.L., 1965) in *Când simți cum moare vântul* ('Quando senti come muore il vento', Eminescu, 1972). Anche in questo caso, la scelta di un titolo più evocativo, meno legato alla geologia e all'ambiente cantieristico attorno a cui ruota la narrazione, sembra dettata dal desiderio di liberare l'opera da un'immagine troppo riduttiva, limitata al suo aspetto più immediato: esigenza maturata probabilmente insieme all'allontanamento dal realismo socialista e all'evoluzione più generale del romanzo romeno del periodo. Lo stesso autore conferma in un'intervista che, pur mantenendo i nuclei tematici dell'opera, nella nuova edizione ha cercato di rimediare ad alcune debolezze strutturali:

« Alla data della pubblicazione, il volume era stato accolto in modo favorevole dalla critica [...]. Alcuni però mi hanno fatto un rimprovero che mi ha sconcertato: “Bene, bene, un libro scritto con talento! Ma ancora un romanzo sui cantieri?” Ecco, però, che dopo qualche anno, la casa editrice Eminescu mi dice “Vogliamo ripubblicare *Baritina*. Rimane un libro attuale”. [...] Quindi – rispondendo alla vostra domanda – potrei dire che, oltre al titolo, non ho cambiato nessuno dei sensi fondamentali del libro, del destino dei suoi eroi. Ho scoperto, tuttavia, nel frattempo, alcune carenze nella costruzione: prolissità, lacune nella struttura epica ecc., che spero di aver risolto nella nuova edizione. » (Butnaru 1971: 2).

La testimonianza apre a una riflessione più ampia sulle circostanze in cui avvengono tali riedizioni: il riassetto del sistema editoriale tra la fine degli anni Sessanta e l’inizio degli anni Settanta⁷ ha probabilmente incentivato la ristampa di opere del passato in nuove edizioni e collane. È quindi possibile che molte delle ristampe uscite a ridosso di questa fase siano il risultato del passaggio di consegne tra i piani editoriali delle vecchie case editrici e le nuove realtà che ne raccolsero l’eredità, senza essere parte di una nuova pianificazione. Già all’epoca era stata criticata l’assenza di un criterio ordinatore, di una chiara visione editoriale per molte delle collane che si proponevano di riportare all’attenzione del lettore alcune opere rilevanti del passato più o meno recente. Ne è un esempio la collana « *Romane de ieri și de azi* » (‘Romanzi di ieri e di oggi’), che ripubblica le opere di Serghi e di Corlaci, ma che comprende anche autori interbellici come Hortensia Papadat-Bengescu, oppure più recenti, con opere come *Străinul*, *Vara oltenilor*, *Intrusul*, *Princepele*, ecc.: oltre la veste grafica comune e riconoscibile, la selezione quasi aleatoria, in cui vengono accostati romanzi di primo piano della letteratura romena e romanzi con un valore estetico evidentemente inferiore, sembra rispondere forse alla ricerca del gusto del pubblico, con testi che in passato erano stati accolti in modo favorevole. Un’altra collana con numerose ristampe è « *Romanul de Dragoste* » (‘Il romanzo d’amore’), della casa editrice « Eminescu », in cui, oltre a *Iubiri paralele* di Cella Serghi, viene riedito

⁷ A riguardo si vedano Bud 2022, Pavel 2022.

anche *Îngeri biciuiți* ('Angeli frustati') di Alecu Ivan Ghilia, in una versione rielaborata (o sicuramente ridotta, dato il passaggio da 320 pagine a 182) intitolata *Noptile Negostinei* ('Le notti di Negostina').

Poiché in molti casi si tratta di opere dalla marcata impronta realista socialista, la loro revisione e ripubblicazione può dunque essere letta, da un lato, come il tentativo degli scrittori di liberare i propri testi dal compromesso con le direttive politiche dell'epoca e, dall'altro, come una strategia per ottenere vantaggi politici ed economici, mediante il rilancio, sotto nuove vesti, di letteratura di chiara « pedagogia sociale » (Cosma 1998: 179), secondo una formula che Cosma usa per alcuni libri di Corneliu Leu, che effettivamente ripubblica negli anni Settanta un romanzo con titolo cambiato, ma che ben si adatta anche ad altri casi.

Passando ora alla seconda categoria, molti dei romanzi che cambiano titolo dopo il 1990 appartengono al genere poliziesco, come ad esempio i romanzi di Rodica Ojog-Brașoveanu: *Panică la căsuța cu zorele* ('Panico alla casetta con le belle di giorno', E.M., 1977) si trasforma in *Un stilet cu șampanie* ('Uno stiletto con champagne', Buc., Scriptum 2000, 1999); *Întâlnire la „Elizeu”* ('Incontro all'Eliseo', E.M., 1983) in *Întâlnire la Élysée* ('Incontro all'Élysée', Buc., Nemira, 1998); *Dispariția statuii din parc* ('La scomparsa della statua dal parco', E.M., 1987) in *Melania și misterul din parc* ('Melania e il mistero nel parco', Iași, Dab Canova, 1992). In questi casi sembra essere soprattutto il successo di pubblico a trainare la ristampa, con modifiche nei titoli che mirano alla riconoscibilità delle opere, inserite in un panorama editoriale molto più vasto. In questa direzione sembra andare, per esempio, il riferimento al nome di Melania Lupu, protagonista ricorrente dei romanzi di Ojog-Brașoveanu.

La dinamica di riedizione riguarda ovviamente tutte le tipologie romanzesche: *Piatra de încercare* ('La pietra di paragone', C.R., 1976) di Anghel Dumbrăveanu si trasforma in *Capcane și visuri* ('Trappole e sogni', Orfeu '90, 1992); *Rug și flacăra* ('Fuoco e fiamme', Dacia, 1977) di Eugen Uricaru diventa *Stele călătoare* ('Stelle erranti', Vitruviu, 1998); *Așteptându-i pe învingători* ('Aspettando i vincitori', 1981), dello stesso autore, cambia in *Așteptându-i pe barbari* ('Aspettando i barbari', 1999); *Furtună în mai* ('Tempesta a maggio', Ion Creangă, 1985) di George Șovu diventa *Căpitanul Rox* ('Il capitano Rox', Porus, 1991); *Cu cărțile pe iarbă* ('Con i libri sull'erba', E.M., 1986) viene riproposto come *Sancho Panza al II-lea* ('Sancho Panza II', Persona,

2000); *La anii treizeci...* ('Negli anni Trenta...', C.R., 1989) di Eugen Uricaru, infine, diventa *Pentimento* nel 1990 ('Pentimento', Elion, 1990)⁸.

Almeno in questi ultimi due casi, le nuove edizioni recuperano titoli originariamente censurati. Uricaru stesso, che, come si vede, ripubblica tre dei suoi libri dopo il 1990, racconta come *Pentimento* fosse stato bloccato da un intervento interno alla casa editrice Eminescu, a causa del sospetto che alludesse alla famiglia Ceaușescu, e ricostruisce le circostanze che lo portano a pubblicarlo con un titolo cambiato:

« [...] il libro è stato bloccato e avvolto dal mistero. Allora, una mente brillante, e un uomo coraggioso, ha preso una decisione. Così Dumitru Matală, un buon prosatore, che lavorava in Centrale, è venuto a Cluj a discutere con me del libro e a propormi di cambiarne il titolo con quello di un progetto di libro che avevo presentato alla Casa Editrice Cartea Românească per l'anno successivo, il 1989, ovvero *Anii treizeci*. [...] Ho fatto come avevamo concordato e il libro è uscito. Nessuno vi ha prestato attenzione, perché per le strade si stava rappresentando una pièce più importante. Ho ristampato il romanzo dopo il '90 con il titolo e le revisioni necessarie, *Pentimento*. » (Motroc 2019).

Questi casi mostrano come la fine della censura non solo abbia permesso di recuperare testi e titoli originariamente proibiti, ma abbia anche favorito strategie editoriali mirate a intercettare il nuovo pubblico post-rivoluzionario, in un panorama ormai libero dai vincoli ideologici ma molto più competitivo dal punto di vista del mantenimento della propria posizione nel sistema editoriale.

2.2. Titoli cambiati con la riorganizzazione del progetto romanzesco dell'autore

La seconda categoria di titoli cambiati dopo una prima pubblicazione in volume riguarda i romanzi il cui titolo viene modificato nel momento in cui entrano a far parte di cicli narrativi più ampi: il cambiamento serve

⁸ In questo caso, il cambio titolo non è segnalato dal DCRR, ma dal DGLR (T/Z), p. 497.

dunque a favorire un'integrazione più uniforme all'interno della nuova struttura narrativa. Le soluzioni adottate, anche in questi casi, possono essere di vario tipo.

Una prima soluzione è quella di mantenere i titoli dei singoli volumi, ma aggiungere un sopratitolo comune, che identifichi l'intero ciclo. È questo il caso di Bujor Nedelcovici, che nel 1981 riunisce tre romanzi degli anni Settanta, *Fără vâsle* ('Senza remi', Eminescu, 1972), *Noaptea* ('La notte', Eminescu, 1974) e *Grădina Icoanei* ('Il giardino dell'Icona', Eminescu, 1977), sotto il sopratitolo *Somnul vameșului, I-III* ('Il sonno del doganiere', Eminescu, 1981), in un'edizione rivista e aumentata, con una prefazione di Nicolae Manolescu e una postfazione autoriale. La nuova struttura doveva accogliere in modo più organico i testi di quello che la critica aveva già battezzato come il ciclo "degli eredi" (*Moștenitorii*), non tanto in una grande costruzione epica, un romanzo di famiglia o un'epopea, ma, stando alle parole dell'autore, come parte di un « romanzo-mosaico », « un disegno in movimento » (Simion 1982: 5). In ogni caso, la ricerca alla base dei tre testi solidifica e rende più unitaria la narrazione agli occhi della critica:

« I tre libri, riscritti e riordinati, secondo quanto capisco, in funzione dell'idea della liberazione dell'essere attraverso la rivolta, compongono tuttavia una cronaca di famiglia e acquisiscono attraverso l'insieme dei frammenti le proporzioni di un affresco. [...] Esiste, nonostante ciò, una differenza essenziale rispetto al romanzo totalizzante, monografico degli anni Settanta, che vuole esaurire la presentazione di un'epoca, di una classe sociale o di un grande evento. I nuovi prosatori danno priorità all'individuo, visto non come tipo rappresentativo, ma come destino, spostando l'accento sull'analisi psicologica. » (Simion 1982: 5).

Una seconda soluzione è invece quella di cambiare i titoli preesistenti nel momento in cui essi vengono riuniti in un ciclo. Sempre negli anni Ottanta, i romanzi *Descoperirea familiei* ('La scoperta della famiglia', E.P.L., 1964), *Ultimul drum* ('L'ultimo viaggio', Eminescu, 1975), *Raiul răspopișilor* ('Il paradiso degli scomunicati', 1978) e *Leagănul mării* ('L'altalena del mare', 1983) di Ion Brad vengono riuniti in un ciclo in due volumi,

sotto il sopratitolo *Romanul de familie* ('Il romanzo di famiglia', 1986), con una modifica di tutti i titoli antecedenti (l'ordine dei testi è mantenuto): I. *Zăpadia* ('Zăpadia'), II. *Soare cu dinți* ('Sole tagliente'), inseriti nel primo volume; III. *În umbra castelului* ('All'ombra del castello') IV. *Thalassa* ('Thalassa'), inseriti nel secondo volume. Dietro a una simile scelta sta la volontà di dare compattezza a un'opera che si estende su due decenni e che, una volta riunita, aveva bisogno di una revisione d'insieme, data anche la diversità dei periodi di pubblicazione: il primo volume, infatti, risentiva ancora fortemente delle imposizioni dell'epoca⁹.

Il nuovo titolo scelto, rematico, mette l'accento, tramite il diretto riferimento al sottogenere, sulla famiglia, che non è quindi solo contenuto, ma anche struttura portante della narrazione. Scritti a partire dalla propria autobiografia, i romanzi erano stati dilazionati su un ventennio, con evidenti disomogeneità, a cui la nuova configurazione dà compattezza anche grazie al più chiaro inquadramento tematico.

3. Titoli annunciati e cambiati al momento della pubblicazione

La seconda macro-categoria di titoli modificati, desumibile dal DCRR, riguarda quei casi in cui il cambiamento interviene prima della pubblicazione del romanzo. I casi documentati riguardano 119 romanzi editi tra il 1948 e il 1989. Si tratta, naturalmente, delle occorrenze di cui si hanno notizie ufficiali, in quanto annunciate su giornali o riviste dell'epoca. Rispetto ai casi di modifiche successive alla stampa, i cambi di titolo anteriori alla pubblicazione risultano generalmente molto più difficili da ricostruire: in assenza dei manoscritti, della corrispondenza privata degli autori o anche delle note della censura, non sempre

⁹ A proposito del nuovo assetto dell'opera l'autore affermava nella prefazione: « Per dare un flusso unico e coerente ai quattro libri della famiglia Borcea, portando i personaggi al livello della mia esperienza e comprensione letteraria attuale, eliminando le ripetizioni e le limitazioni, mettendo accenti realisti laddove inizialmente mancavano, li ho trasformati, riscrivendoli, in un unico libro, nuovo, rinnovato [...]. Da qui derivano anche il titolo del romanzo e i nuovi titoli dei quattro libri che lo formano, in una composizione sinfonica, di struttura, di atmosfera, di aspro realismo transilvano e di spontaneo lirismo, come un respiro appena percettibile. » (Brad 1986: 6). Si veda anche Cosma 1988: 178.

disponiamo di informazioni affidabili sui mutamenti subiti dal testo e dai suoi paratesti. Un'ulteriore difficoltà consiste nell'attribuzione delle modifiche stesse: in assenza di prove, risulta complesso stabilire se le varianti siano state introdotte dall'autore, dall'editore o dal censore.

All'interno di questa categoria, dunque, la maggior parte dei casi emerge in occasione della diffusione di frammenti dell'opera su rivista¹⁰, momento in cui gli autori anticipavano spesso il titolo dell'opera, non di rado diverso da quello poi adottato nella versione definitiva.

Il fenomeno attraversa l'intero arco temporale considerato e coinvolge un'ampia varietà di autori, dai più canonici ai meno noti. In alcune circostanze l'intervallo tra l'annuncio del titolo e la pubblicazione del volume è breve, talvolta limitato allo stesso anno, come per il romanzo *Căderea în lume* ('La caduta nel mondo', C.R., 1987) di Constantin Țoiu, inizialmente annunciato come *Gemenii* ('I gemelli'). In altri casi, invece, possono trascorrere diversi anni tra le due fasi, come nel caso di *Eclipsa* ('L'eclissi', C.R., 1979) di Alice Botez, presentato già nel 1972 con il titolo *Solii cetății* ('I messaggeri della fortezza').

Tenendo conto di tutti questi fattori, che possono influenzare in modo significativo il risultato finale, si possono avanzare alcune considerazioni generali sulle tendenze che caratterizzano i passaggi dai titoli provvisori ai titoli definitivi, oggetto del sottocapitolo successivo. Un'ulteriore sezione sarà invece dedicata ai casi in cui tali modifiche sono state determinate dall'intervento diretto della censura.

3.1. *Dai titoli provvisori ai titoli definitivi: dinamiche generali*

Un primo moto nella ridefinizione del titolo sembra essere quello dal particolare al generale, spesso dal personaggio a un elemento di più ampio respiro: è questo il caso del passaggio da *Mitru* ('Mitru', 1955, 1957) a

¹⁰ La pratica della pubblicazione seriale dei romanzi, o di loro frammenti, su rivista è stata incentivata nei primi anni di instaurazione del realismo socialista, perché offriva la possibilità di verificare e indirizzare *in itinere* l'operato degli autori, al fine di rispecchiare sempre appieno le richieste del potere (Baghiu 2020). Anche dopo la seconda metà degli anni Sessanta, da quando cioè la letteratura riconquista una certa autonomia, i romanzi continuano a essere anticipati e promossi con questa modalità.

Setea ('La sete', E.S.P.L.A., 1958) di Titus Popovici, da *Chirilă* ('Chirilă', 1962) a *Triunghiul* ('Il triangolo', E.P.L., 1964) di Simion Pop, da *Constadinu Lesii* ('Constadinu Lesii', 1957) a *Plecarea Vlaşinilor* ('La partenza dei Vlaşini', E.T., 1964) di Ioana Postelnicu, da *Negostina* ('Negostina', 1966) a *Îngeri biciuiți* ('Angeli frustati', E.P.L., 1967) di Alecu Ivan Ghilia, da *Bălcescu* (Bălcescu, 1974) a *Marele sigiliu* ('Il grande sigillo', C.R., 1976) di Viorel Ştirbu, da *Vica* ('Vica', 1980) a *Dimineaţa pierdută* ('La mattinata persa', C.R., 1983) di Gabriela Adameşteanu.

Con l'allontanamento dal personaggio, si cerca dunque di cogliere e trasmettere già dal nome del romanzo una realtà intera: è abbastanza evidente per l'opera di Titus Popovici, in cui l'attenzione viene spostata da Mitru Moţ a un sentimento o istinto comune a tutta la classe dei contadini di cui fa parte; tra l'altro, forse non è irrilevante in questo passaggio nemmeno il contesto storico, in cui, lo ricordiamo, il singolo andava rappresentato sempre in funzione di una collettività. Anche il cambiamento di Ioana Postelnicu è simile, nonostante esista un passaggio in più: scopriamo infatti dalla dedica del libro che Constadinu Lesii (« Constadinu "Lesi" (a lui Alexa) Banu de pe Vlaşini ») era il padre dell'autrice (Postelnicu 1964: 6). Mentre da una parte, dunque, il nuovo titolo frapponе una certa distanza tra l'autrice, il suo vissuto personale, e la sua opera, dall'altra la dedica fa sì che vi sia una continuità con l'idea iniziale e aggiunge, per chi legge, una patina più personale ai fatti narrati (l'ambientazione è comunque nel XVIII secolo, quindi non è direttamente autobiografica).

Nella stessa direzione di una maggiore generalizzazione sembrano andare anche i passaggi da *Grădina lui Cîmpoieşu* ('Il giardino di Cîmpoieşu', 1949) a *Negura* ('La nebbia', Editura de Stat, 1949) di Eusebiu Camilar, da *Uzina albă* ('La fabbrica bianca', 1953) e poi *Oameni şi drumuri* ('Uomini e strade', 1955) a *Statuile nu râd niciodată* ('Le statue non ridono mai', E.T., 1957) di Francisc Munteau, da *Satul uitat* ('Il villaggio dimenticato', 1959) a *Primăvara pe Târnave* ('La primavera sulle Târnave', E.T., 1960) di Sanda Movilă, da *Familia* ('La famiglia', 1962, 1963) a *Facerea lumii* ('La creazione del mondo', E.P.L., 1964) di Eugen Barbu, da *Cronica transilvăneană* ('La cronaca transilvana', 1961) a *Labirintul* ('Il labirinto', Dacia, 1974) di Francisc Păcurariu, da *Heralzii* ('Gli araldi', 1978) a *Vămile nopţii* ('Le frontiere della notte', Albatros, 1980) di Radu Ciobanu, da *Simeon, Diavolul* ('Simeone, il Diavolo', 1976) a *Ieşirea la mare* ('L'uscita al mare', Dacia, 1985) di Constantin

Zărnescu, da *Melancolia după Matei* ('La malinconia secondo Matteo', 1984) a *Melancolie* ('Malinconia', C.R., 1988) di Sorin Titel. Il passaggio in questo caso porta ad accrescere l'indefinitezza attorno al contenuto dei romanzi, che può andare o in direzione di titoli evocativi o in quella dei titoli denotativi-simbolici. Nel primo caso, per esempio, rientra il romanzo (realista socialista) di Francisc Munteanu, in cui l'evoluzione del titolo, da denotativo, con riferimento diretto alla fabbrica, dopo un passaggio intermedio in cui ricorre a un titolo-*cliché* come 'Uomini e strade', porta a un titolo evocativo, che maschera il contenuto dell'opera. Nel secondo rientra invece l'evoluzione del nome del romanzo di Francisc Păcurariu che da un titolo misto, rematico e tematico, passa a un titolo sì denotativo, ma simbolico come 'Il labirinto', a cui seguiranno poi altri romanzi, come parte di una tetralogia sulla storia transilvana (sottoposta, tuttavia, a una lettura ideologica). Una maggiore condensazione di significati è ottenuta, per esempio, anche nel passaggio di un romanzo di Ion Lăncrănjan da *Vara pe lacuri* ('L'estate sui laghi', 1970) e poi *O vară neliniștită* ('Un'estate inquieta', 1975) a *Caloianul* ('Il caloian', Albatros, 1975), in cui si passa da un'atmosfera abbastanza vaga a un oggetto dall'alto valore simbolico, connesso a un rituale folclorico praticato in tempi di siccità, quindi di per sé capace di attivare un insieme di significati.

Invece, una diversa distribuzione di accenti sembra interessare la preferenza di Romulus Guga, che passa da *Recviem pentru un învingător* ('Requiem per un vincitore', 1970)¹¹ a *Recviem* ('Requiem', 1971) a *O zi după sfârșitul lumii* ('Un giorno dopo la fine del mondo', 1971) e infine arriva a *Viața postmortem* ('La vita postmortem', C.R., 1972), quella di Alexandru Ivăsiuc per *Iluminări* ('Illuminazioni', Eminescu, 1975) rispetto a *Amintiri nevinovate* ('Ricordi innocenti', 1974) e quella di Augustin Buzura per *Orgolii* ('Orgogli', Dacia, 1977) rispetto a *Umbra nopții* ('L'ombra della notte', 1976). In questi casi, tuttavia, non è da escludere l'intervento della censura: sappiamo, per esempio, che *Orgolii* ha subito molti tagli prima della pubblicazione, dato che presentava in modo troppo duro la detenzione nelle carceri comuniste; allo stesso tempo, Guga aveva dichiarato già nel 1970 di aver consegnato il manoscritto di *Recviem pentru un învingător*

¹¹ Abbiamo completato l'informazione, non presente nel DCRR, a partire da un'intervista all'autore per il giornale « Steaua roșie » (si veda Popa 1970: 5).

alla casa editrice e da alcune note del DGPT, successive al 1971, risulta una preoccupazione degli organi di controllo per la presentazione di « professionisti del potere che governano in modo discrezionale e capriccioso » (Malița 2016: 222), in questo caso attraverso la figura del « carrierista », dell'« attivista senza scrupoli e senza ideali che usa gli slogan rivoluzionari con l'unico scopo di salire la scala sociale » (Malița 2016: 222), da cui derivano anche richieste di modifica.

Vanno, invece, in direzione di un'individuazione tematica più precisa, spesso con slittamenti da titoli evocativi a titoli denotativi, i passaggi da *Perfectul simplu* ('Il perfetto semplice', 1967) a *Rătăciri de duminică* ('Peregrinazioni della domenica', E.P.L., 1969) di Ion Velican, da *Penumbra* ('Penombre', 1969) a *Lașii* ('I codardi', C.R., 1971) di Alexandru Deal, da *A tunat cerul* ('Il cielo ha tuonato', 1969) a *Patima dreptății* ('La passione della giustizia', C.R., 1973) di Dumitru Corbea, da *Iertarea numită prescripție* ('Il perdono chiamato prescrizione', 1973) a *Sala de așteptare* ('La sala d'attesa', Albatros, 1974) di Emil Poenaru, da *Umbrele verii* ('Le ombre dell'estate', 1973) a *Țara îndepărtată* ('La terra lontana', Eminescu, 1974) di Sorin Titel, da *Al treilea cântat al cocoșului* ('Il terzo canto del gallo', 1971) a *Navetiștii* ('I pendolari', Eminescu, 1974) di Nicolae Țic, da *Strigătul* ('Il grido', 1972) a *Zilele și nopțile inginerului Radu Hagi* ('I giorni e le notti dell'ingegner Radu Hagi', C.R., 1975) di D.M. Bucur.

Nel caso del romanzo di Alexandru Deal, *Lașii*, per esempio, vediamo un allineamento con titoli che da *Risipitorii* ('I dissipatori', E.P.L., 1962) di Marin Preda ad *Absenții* ('Gli assenti', Dacia, 1970) di Buzura, segnalano romanzi incentrati sulle psicologie individuali all'interno della realtà contemporanea.

Meno comprensibile è forse il passaggio da *Al treilea cântat al cocoșului*, in cui è evidente il riferimento scritturale, a *Navetiștii*, molto più semplice e immediato. È un titolo che riesce, tuttavia, a individuare una "condizione esistenziale" non meno di quelli della categoria a cui abbiamo fatto riferimento prima, rivolgendo l'attenzione a quello strato della nuova società romena che, in seguito all'industrializzazione, deve affrontare il passaggio dalla campagna (dove continua a vivere) alla città (dove lavora, ma di cui non capisce la mentalità) e si ritrova quindi in un limbo, sospeso tra due modalità di esistenza.

3.2. Titoli cambiati per intervento della censura

Abbiamo affrontato fin qui solo tangenzialmente, perché non desumibile dal DCRR, il caso dei titoli cambiati dalla censura. La storia letteraria ci offre tuttavia alcuni esempi su cui riflettere, non tanto relativamente alle modalità in base a cui tale istituzione operava, quanto piuttosto rispetto alle strategie adottate da scrittori e editori, a partire dal cambio del titolo, per ottenere il “visto si stampi”.

Due romanzi, pubblicati nello stesso anno da due case editrici diverse, rappresentano un curioso caso di soluzioni apparentemente opposte: presentato per la pubblicazione nel 1968 all’« Editura pentru Literatură » e passato all’« Editura Dacia » dopo la ristrutturazione del sistema editoriale, il romanzo *Isus și ceilalți* (‘Gesù e gli altri’) di Romulus Guga, dopo un lungo processo decisionale viene stampato ma, prima di arrivare al circuito di diffusione, viene ritirato per ulteriori modifiche, in seguito alle quali il titolo della copertina e del frontespizio risulta modificato in *Nebunul și floarea* (‘Il pazzo e il fiore’, Dacia, 1970), ma il titolo originale continua ad apparire all’interno del volume¹²; dall’altro lato, il manoscritto di *Nebunii orașului* (‘I pazzi della città’) di Norman Manea, consegnato per la pubblicazione sempre nel 1970, viene bloccato dalla censura, che impone delle modifiche che a loro volta portano l’autore a cambiare il titolo dell’opera in *Captivi* (‘Prigionieri’, C.R., 1970).

Il fatto che in un caso sia stata preferita la menzione della follia (le vicende, lo ricordiamo, sono ambientate in un ospedale psichiatrico), mentre nell’altro caso tale scelta sia stata evitata, e si sia preferito il riferimento alla “cattività” evidentemente metaforica dei protagonisti, porta a presupporre che non sia tanto un determinato riferimento a orientare tali modifiche, quanto più i modi in cui i titoli attivano determinati collegamenti con il contenuto del testo.

¹² Sulle modifiche apportate al testo i dati risultano discordanti, per esempio Dan Culcer, amico dello scrittore e tra i lettori del dattiloscritto originale, afferma che non ci sono stati cambiamenti sul testo, ma solo di copertina e frontespizio, dichiarazione che potrebbe essere confermata dal fatto che il titolo originale rimane nei piè di pagina che indicano l’inizio di nuovi fascicoli tipografici, evidentemente non ristampati. Si veda Culcer 2013: 54. A riguardo si veda anche Moraru 2019: 158-163.

Per quanto riguarda il romanzo di Guga, il percorso per arrivare alla stampa era già stato travagliato: il manoscritto viene consegnato il 15 marzo 1968 alla casa editrice E.P.L., per poi passare alla nuova casa editrice « Dacia » di Cluj-Napoca a settembre 1969; dato che sembravano esserci delle riserve sulla pubblicazione, viene attuata una « strategia » per pubblicizzare il romanzo (DAOLR 2007: 621), quindi a giugno 1970 compare un articolo sul giornale locale di Târgu Mureș, « Steaua Roșie » ('La stella rossa'), dal titolo « In stampa presso la casa editrice "DACIA": "ISUS ȘI CEILALȚI" », con un'intervista all'autore e due frammenti del romanzo, corrispondenti ai capp. IX e XIII. L'inizio dell'intervista con Atanasie Popa già introduce un "chiarimento" sulla natura dell'opera:

« – Come sarà intitolato il suo prossimo lavoro? – *Isus și ceilalți*. Non si immagini, tuttavia, che si tratti di un libro religioso. Sì, è un libro religioso nel senso in cui mi sono proposto di portare una lode all'uomo e al suo potere di creare miti e anche di asservirli. *Il libro è profondamente sociale* (s.n.). Vuole sorprendere il momento dell'instaurazione di un mondo nuovo, per quello l'azione si svolge attorno al 1947. [...] Il romanzo si propone di seguire la comparsa e scomparsa delle vecchie idee e dei vecchi miti, senza voler cogliere un sociale quotidiano, quanto un sociale nel mondo delle idee » (Popa 1970: 5).

Il titolo originale, dunque, era già stato annunciato, apparentemente senza destare problemi; in aggiunta, il ricorso al carattere sociale dell'opera e il chiarimento sull'ambientazione, che fa quindi riferimento a un vecchio mondo scomparso con l'instaurazione del socialismo, sembrano raggiungere il proprio scopo, cioè dare al volume un quadro di ricezione accettabile, perfettamente allineato alle coordinate culturali dell'epoca. Alla fine dell'intervista l'autore ne annuncia la pubblicazione per « l'agosto dell'anno corrente » (Popa 1970: 5).

Una nota "confidenziale" del D.G.P.T. del 17 marzo 1970, non firmata, rimarca tuttavia i problemi posti dal testo, sia in riferimento alla figura del personaggio che crede di essere Gesù, prendendone il nome, sia all'intera categoria dei personaggi che popolano l'ospedale psichiatrico, degli alienati che ritraggono « simbolicamente il quadro di un mondo in

crisi, in decadenza morale », i cui dibattiti, nonostante l'ambientazione tra 1946-1948, « si riferiscono a sconvolgimenti e traumi morali emersi nella vita sociale anche negli anni successivi al 1948 » (Nota D.G.P.T. nr. 1655/17.3.1970, in Mocanu 2003: 196-197). Ancora più grave, nota il censore in riferimento ai personaggi, è il fatto che pur apparentemente malati essi risultano estremamente lucidi¹³.

Non si può dire, in questo caso, che il censore non abbia colto le profonde implicazioni dell'opera e il suo possibile carattere sovversivo. La soluzione della casa editrice è stata quindi di ritirare il testo « per la risoluzione »: « risoluzione... risolta solo attraverso la modifica del testo (eliminazioni e riformulazioni), come anche del titolo in *Nebunul și floarea*, con la considerazione che "i membri dell'ospedale psichiatrico" dialogavano solo con... la natura » (Mocanu 2012: 59).

La strategia è stata quindi quella di spostare l'attenzione dalla figura del personaggio dell'"autonominato" Isus, a quella di un altro personaggio che compare nel corso della narrazione, nel capitolo "Bătrânul și floarea" ('Il vecchio e il fiore'), togliendo l'apertura che gli "altri" poteva dare alla prospettiva della narrazione e rimarcando invece il contesto di infermità mentale in cui si svolge l'azione, nonché riducendo l'orizzonte a un particolare episodio all'interno del testo, composto da 39 capitoli totali¹⁴.

La sovrapposizione, visibile, dei due stadi tipografici del volume, insieme alla circolazione precedente del titolo originale, al posto di

¹³ « La logica dei loro ragionamenti e la lucidità con cui esprimono le loro opinioni o i loro giudizi sui temi del 'potere', della 'verità', della 'libertà in generale' e della 'libertà individuale', dell'instabilità della Verità in relazione al Potere, del rapporto vincitore-vinto, ecc. danno l'impressione che l'ospizio (che a volte si confonde con una prigione) sia solo un pretesto attraverso cui si crea un ambiente favore a questi dibattiti. Il narratore stesso, che si crede morto, Isus, esce completamente dalla sfera delle determinazioni sociali: la sua "morte" immaginata è assimilabile con la perdita della libertà », Nota D.G.P.T. nr. 1655/17.3.1970, riportata in Mocanu 2003: 196-197.

¹⁴ A questo proposito il DAOLR afferma che: « un intervento dell'ultima ora, dovuto ad un "funzionario stalinista" [...] (s.v. intervista in "Echinox", nr. 4-5/1981), condiziona tuttavia la comparsa dalla scelta di un titolo che implichi in maniera più diretta il messaggio evidenziato con complicità dai sostenitori. Così si è arrivati a *Nebunul și floarea*, titolo più consonante, forse, con la tonalità stilistica d'insieme del libro, ma in relativo disaccordo non solo con l'apertura voluta probabilmente attraverso il sintagma neutro, proposto alla consegna, ma anche con la realtà stessa delle pagine » (DAOLR 2007: 621).

contenere possibili letture sovversive avrà probabilmente amplificato la loro evidenza: dopo una prima ricezione positiva, il libro entrerà in un cono d'ombra per molti anni, simile a quanto avvenuto anche con *Absenții* di Augustin Buzura, altro debutto del 1970, di cui sono stati ritirati dal mercato quasi tutti i volumi (Culcer 2013: 54).

Altra opera di debutto, *Captivi* ('Prigionieri', C.R., 1970) di Norman Manea presenta subito una casistica diversa, dato che viene bloccata dalla censura al momento della prima consegna del manoscritto e pubblicata solo dopo vari tagli interni e il cambio del titolo.

Facendo un parallelismo con la situazione di Guga, Marin Radu Mocanu avanza una spiegazione sul perché in questo caso il riferimento ai 'pazzi' poteva creare problemi:

« A differenza dei *pazzi* di Romulus Guga [...], l'autore in questione non colloca i suoi personaggi eccentrici in un manicomio, ma li lascia liberi tra i membri della comunità, con l'obiettivo, crediamo, di ottenere in modo più naturale un'adattabilità diretta all'ambiente umano circostante degli anni Cinquanta; ma, in senso contrario, anche di scivolare agli occhi di tutti verso una degradazione sentimentale e sociale in generale – intenzione prontamente speculata dall'organo di censura [...]. » (Mocanu 2012: 72).

Il romanzo ruota attorno a tre personaggi principali, a cui corrispondono anche i capitoli del volume, ognuno rappresentato da un pronome diverso "lei", "tu", "io", di cui vengono analizzati gli stati psichici, in progressivo decadimento, e attorno a cui si snoda una riflessione sulla condizione umana, caratterizzata dall'alienazione, dalla depressione, dal disagio e dalla follia. La loro prigionia è il frutto di un'oppressione che fuoriesce dai limiti della loro esistenza e diventa diffusa: *Nebunii orașului* apriva tale stato psicologico alla città, all'intera società degli anni Cinquanta e non solo. Il titolo definitivo non è di certo meno funzionale a designare il contenuto dell'opera e anzi sposta l'accento su un'atmosfera soffocante, su un disagio da cui i protagonisti non riescono a uscire: « la prigionia, del resto, genera un sospetto perpetuo » (Turcuș 2012: 7). L'ultima edizione dell'opera, riscritta nel 2011, mantiene lo stesso titolo, mentre « lo spostamento di enfasi più significativo », nota il critico Claudiu

Turcuș, « è la prospettiva sui tre protagonisti, esseri esistenzialmente e psicologicamente sconfitti. Ora non appaiono più esclusivamente come vittime oppresse, ma come individui che hanno subito perdite irrimediabili » (Turcuș 2012: 7); di questi personaggi l'autore esplora meglio il percorso che li ha portati allo stato di alienazione in cui si trovano, con una narrazione più « traslucida », ma non più « trasparente ».

Secondo Turcuș, la censura degli anni Settanta aveva proposto il taglio quasi casuale di decine di pagine, senza cogliere tuttavia a quale livello lo scrittore giocasse la propria partita: « l'oscuramento programmatico dell'epico » stratifica e nasconde « un mondo miserabile, fallito, deluso, sconfitto, in uno stato di decrepitudine » (Turcuș 2012: 7), che se allora si riferiva alla prigionia della società totalitaria, assume ora una portata universale.

Considerando il contesto di pubblicazione, tuttavia, potrebbe esistere anche un motivo molto più pratico dietro la modifica del titolo, ovvero l'uscita presso la stessa casa editrice, annunciata nello stesso anno, del romanzo *Frumoșii nebuni ai marilor orașe* ('I bei pazzi delle grandi città') di Fănuș Neagu, uno degli autori più affermati dell'epoca; la consonanza dei due titoli non era passata inosservata¹⁵: non sembra quindi impossibile che di fronte a una possibile sovrapposizione, nello stesso catalogo, la casa editrice ne abbia proposto la modifica o che l'autore stesso abbia scelto per il proprio debutto un titolo più incisivo.

4. Conclusioni

L'analisi delle trasformazioni dei titoli dei romanzi nel contesto culturale del comunismo porta in primo piano la dimensione più materiale

¹⁵ Ecco una scherzosa constatazione comparsa su « Viața Studentească » nella rubrica "Veniamo a sapere con emozione": « ...che il prosatore Fănuș Neagu annuncia per la Casa Editrice Cartea Românească la pubblicazione di un romanzo con titolo nostalgico "Frumoșii nebuni ai marilor orașe" (di cui ha parlato anche in altre occasioni). Presso la Casa editrice Eminescu, tuttavia, Norman Manea annuncia anch'egli un romanzo con un titolo simile "Nebunii orașului". Evidentemente, forse in Norman Manea i folli non saranno anche belli, e le città non saranno così grandi » (Non firmato, « Viața Studentească », 38, 18/11/1970, p. 14). Nonostante sia stato annunciato già nel 1970, il romanzo di Neagu uscirà solo nel 1976, presso la casa editrice Eminescu.

dell'opera letteraria, vista come oggetto storico situato in una rete di relazioni fra autori, editori, istituzioni e pubblico. Il titolo, proprio per la sua natura liminare, non è solo chiave interpretativa dell'opera, ma si rivela anche uno degli elementi più esposti alle circostanze esterne, capace di registrare tensioni ideologiche, strategie editoriali e mutamenti di gusto. In questo senso, esso si configura come "luogo di negoziazione", attraverso cui gli autori adattano la propria opera al contesto che la accoglie. I casi analizzati, anche se spesso riguardano opere oggi marginali o dimenticate, contribuiscono a illuminare la sensibilità di autori e lettori e le pratiche editoriali di un'epoca. Allo stesso tempo, essi incoraggiano a proseguire nello studio dei paratesti – e non solo dei titoli – come strumenti per analizzare le modalità con cui il libro si adatta al contesto storico e sociale che lo produce e lo recepisce. In questo modo emerge la natura intrinsecamente mobile dell'opera letteraria, costantemente esposta a nuove letture e in continuo dialogo con la società.

Bibliografia

- Baghiu, Ș., 2020, « The Socialist Realist Novel in Romania Between 1948 and 1955: Novelistic Genres and Subgenres », in *Dacoromania Litteraria*, 7, p. 56-71.
- Brad, I., 1986, *Romanul de familie*, vol. I, București, Eminescu.
- Bud, D., 2022, « Dinamici ale producției editoriale a romanului românesc între 1965 și 1989 », in *Transilvania*, 3, p. 41-47; <https://doi.org/10.51391/trva.2022.03.05> [ultimo accesso 19/12/2024].
- Butnaru, I., 1971, « La masa de lucru: Ben Corlaci » (intervista), in *Informația Bucureștiului*, n. 5663 (10 noiembrie 1971), p. 2.
- Cosma, A., 1988, *Romanul românesc contemporan (1945-1985): I. Realismul*, Cluj-Napoca, Presa Universitară Clujeană.
- Cosma, A., 1998, *Romanul românesc contemporan (1945-1985): II. Metarealismul*, Cluj-Napoca, Presa Universitară Clujeană.
- Crohmălniceanu, Ov. S., 1967, « Cella Serghi: Cartea Mironei (roman) », in *Viața Românească*, 8, p. 149-152.
- Culcer, D., 2013, « Posteritatea lui Romulus Guga », in *Vatra*, 12, p. 52-67.
- DAOLR – Pop, I. (coord.), 2007, *Dicționar analitic de opere literare românești*, voll. I-II, Cluj-Napoca, Casa Cărții de Știință.
- DCRR – Tudurachi, A. (coord.), 2007, *Dicționarul cronologic al romanului românesc de la origini până în 2000*, vol. I-II, Cluj-Napoca, Presa Universitară Clujeană.
- DGLR – Simion, E. (coord.), 2021, *Dicționarul general al literaturii române*, vol. VIII, București, Editura Muzeul Literaturii Române.

- Genette, G., 1989, *Soglie: i dintorni del testo*, Torino, Einaudi.
- Ionoaia, L., 2013a, « Rescrierea unei opere – între ideologie și estetică », in *Studii de Știință și Cultură*, 1, p. 103-116.
- Ionoaia, L., 2013b, « Cella Serghi – Variants and invariants of a novel », in *Journal of Humanistic and Social Studies*, 1, p. 43-55.
- Malița, L., 2016, *Literatura eretică: texte cenzurate politic între 1949 și 1977*, București, Cartea Românească.
- Mocanu, M.R., 2003, *Literatura română și cenzura comunistă: 1960-1971*, București, Albatros.
- Mocanu, M.R., 2012, *Cenzura a murit, trăiască cenzorii*, București, EuroPress.
- Moraru, C., 2019, « Romulus Guga 80. Gardienii minții », in *Vatra*, 3-4, p. 159-163.
- Moroșan, I., 2021, « Authorship postures and postural reformulation during the 1950s. The case of woman prose writers: Lucia Demetrius, Ioana Postelnicu and Cella Serghi », in *Dacoromania litteraria*, 1, p. 106-122.
- Motroc, G., 2019, « Modul meu de a fi în literatură este romanul », in *Contemporanul*, 15 septembrie 2019, <https://www.contemporanul.ro/modele/modul-meu-de-a-fi-in-literatura-este-romanul.html> [ultimo accesso 28/07/2025].
- Pavel, S.-R., 2022, *Către o istorie a cărții: carte, lectură și comerț în România secolului XX*, București, Tritonic Books.
- Popa, A., 1970, « Sub tipar la Editura Dacia, Isus și ceilalți », in *Steaua Roșie*, 149 (27/06/1970), p. 5.
- Postelnicu, I., 1964, *Plecarea Vlașinilor*, București, Editura Tineretului.
- Tudor, L., 1961, « Un nou roman despre industria socialistă », in *Steaua*, 4 (1 aprilie 1961), p. 107-109.
- Turcuș, C., 2012, « Captivi, după 40 de ani », in *Observatorul cultural*, 365 (12-16 mai 2012), p. 7.
- Simion, E., 1982, « Romanul-mozaic », in *România literară*, 9 (25 februarie 1982), p. 5.
- Vasilescu, E., 1980, « Romanul și universul muncitoresc », in *Scînteia Tineretului*, n. 9681 (10 iulie 1980), p. 4.

All links were verified by the editors and found to be functioning before the publication of this text in 2025.

DECLARATION OF CONFLICTING INTERESTS

The author declared no potential conflicts of interest with respect to the research, authorship, and/or publication of this article.

FUNDING

The author received no financial support for the research, authorship, and/or publication of this review/paper.

Creative Commons Attribution-NonCommercial 4.0 International License:
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc/4.0/>

Camillo FAVERZANI¹

FROM *LE DUC D'ALBE* TO *LES VÊPRES SICILIENNES*: METAMORPHOSES OF A LIBRETTO

Abstract. This paper proposes a comparative study of the libretto of *Le Duc d'Albe*, planned by Donizetti in 1839-1840 but never created during his lifetime, and that of Verdi's *Les Vêpres siciliennes*, created in Paris in 1855 (by Eugène Scribe and Charles Duveyrier). This article examines: the correspondence – or not – between the characters and their evolution; the progression of the structure and the plot from one work to the other – where Verdi intervenes, while also keeping in mind the intermediate plot envisaged by Scribe and focusing on three aspects that stand out more (the scene of the recognition of the son, the question of marriage, and the insurrectional denouement); the scores and the place of versification in their arrangement.

Keywords: Opera, Donizetti, Verdi, Sources, 19th Century

1. Historical background

The immediate source of the libretto of Verdi's *Les Vêpres siciliennes*, as we know, is Gaetano Donizetti's *Le Duc d'Albe*. This is not the place to go over the long inception of these two works, nor of the incompletion of the latter, whose verses were put to good use for the composition of the former. The existing literature devoted to the two masters of Bergamo and Busseto already deals with this very well (Ashbrook 1982; Budden 1979).

It's worth remembering, however, that between 1839 and 1840, Donizetti was working at the Opéra in Paris on the text which in 1838

¹ Université Paris 8, France, <camillo.faverzani@univ-paris8.fr>, <https://orcid.org/0000-0001-6180-537X>.

Eugène Scribe and Charles Duveyrier had devised in vain for Jacques François Fromental Halévy and that this project was discarded because of the hesitations of the singer Rosine Stolz, complaining that the role did not spotlight her sufficiently. Practically finished in the two first acts, more incomplete for the last two, parts of the music were to enter into *L'Ange de Nisida*, premiered at the Académie royale de musique on 2nd December 1840 in the new revision as *La Favorite*. The composer had some hope of taking up the initial idea again in 1842-1843, but the opera would never be represented during his lifetime and would only be produced in 1882 on 22nd March in the Teatro Apollo in Rome, in a version in Italian by Angelo Zanardini. Its musical deficiencies were rounded out under the care of Matteo Salvi, upon request of the publisher Giovannina Lucca, who had acquired the incomplete score the preceding year. Meanwhile, Scribe and Duveyrier's verses were given new life in *Les Vêpres siciliennes* on 13th June 1855 at the Académie impériale de musique, after a long gestation beginning with the signature of the contract in February 1852 and continuing, not without clashes, until some time after the date initially forecast. According to Scribe, Verdi would have been aware of the retrieval of the Halévy-Donizetti text². One knows, however, about the *maestro's* hesitation over setting a non-original libretto to music, as he himself affirmed in a letter to Giuseppe Piroli, after the premiere of *Il Duca d'Alba*³ and a good number of years after the beginning of the Italian run of *Les Vêpres siciliennes* on 26th December 1855 at the Teatro Regio in Parma, under the censored title *Giovanna de Guzman*⁴.

In view of the presence of the foreign oppressor, it is easy to understand that the subject of the Vespers war at this time was explosive in Italy, although it was not totally absent. The closest Italian antecedents are the tragedy of Giovanni Battista Niccolini, *Giovanni da Procida* (1831),

² See the letter from Verdi to Scribe of 27th September 1852 (Lo Presti 2002: 423) and the letter from Scribe to Duveyrier of 3rd December 1853 (Bonneton 1917: 888).

³ See the letter from Verdi to Piroli of 16th (?) 1882 (Luzio ed. 1947: 152); at such a distance from the premiere of *Les Vêpres siciliennes*, we can wonder about the truth of such a remark: isn't it a posture on Verdi's part aiming to build up his own legend?

⁴ On this new adaptation, see also the undated letter from Scribe to Mr. X (Bonneton 1917: 895), as well as the new characters and the new plot (Bonneton 1917: 896-898).

and in the opera, the tragic drama of the same title, with lyrics and music by Józef Poniatowski, premiered in Florence privately in 1838, not to mention Omero Fiori's 1843 novel which already has *I Vespri siciliani* in its subtitle. And very obviously, *La Guerra del vespro siciliano* (1843) by Michele Amari, a work of history which dismantles the myth fostered by literature and theatre. And if the source of *Le Duc d'Albe* remains somewhat more uncertain (Ashbrook 1982: 568), that of *Les Vêpres siciliennes* is less so, since Scribe himself identifies it as Casimir Delavigne's tragedy of 1819, restaged regularly beginning in 1832 and up to 1861, stating in an undated letter from Scribe to Duveyrier (Bonneton 1917: 890) that the "titre et le dénouement seront les mêmes que dans Casimir Delavigne ; mais l'intrigue en sera différente et bien plus originale".

Julien Budden, in his work *Operas of Verdi* (1979), gives us a masterly analysis of the Donizetti's score, where he compares it to that of Verdi, making use of the correspondence between the composer and his librettist. There does not seem to have been any serious examination and comparison between the librettos of the two versions. The current paper addresses this point.

We start with a study of the characters and with their development, identifying similarities and differences. Then we shall look at the evolution of the structure and plot from one work to the other, paying attention to three of the most notable moments: the scene of the father's recognition of the son, the question of marriage, and the insurrectional culmination. Finally, we shall return to the scores, to note how the versification influences their organization.

2. The characters

The following chart lays out the roles in the two works⁵:

⁵ We use the libretti appearing in Saracino ed. 1993: 958-1016 and in Cabourg ed. 1990: 607-660. The two editions display the translation in Italian on facing pages. In both cases, we use Roman numerals to refer to the acts and Arabic numerals for the scenes.

<i>Le Duc d'Albe</i>	<i>Les Vêpres siciliennes</i>
Hélène d'Egmont	La duchesse Hélène, sœur du duc Frédéric d'Autriche
Henri de Bruges, jeune Flamand	Henri, jeune Sicilien
Le Duc d'Albe, gouverneur des Pays-Bas pour le roi d'Espagne Philippe II	Guy de Monfort, gouverneur de Sicile sous Charles d'Anjou, roi de Naples
Carlos, autre officier espagnol	Le sire de Béthune, officier français
Daniel, maître brasseur	Danieli, Sicilien
Sandoval, capitaine espagnol	Le comte de Vaudemont, officier français
Balbuena, soldat espagnol	Thibault, soldat français Robert, soldat français
Un Tavernier	Jean de Procida, médecin sicilien Ninetta, camériste de la duchesse Hélène Mainfroid, Sicilien

The first thing to notice is the absence in the first version of one of the four main characters: Jean de Procida. Then the single Spanish soldier Balbuena becomes two French soldiers Thibault and Robert. The innkeeper's interventions are so specific that he cannot be considered a model for Mainfroid. Ninetta could be said to soften the harshness of the Duchess Hélène's situation, whose prototype, Hélène d'Egmont, is alone in a world of men.

Nevertheless, this convenient positioning demands to be qualified in view of the development of events. It doesn't seem necessary to give a synopsis of works as well-known as our two titles, *Les Vêpres siciliennes* above all. The reader is referred to the preceding studies (Ashbrook 1982: 568; Cabourg ed. 1990: 661-663) and also to commercial publications, notably those that accompany recordings. Even if in the course of our analysis it means going back over this or that episode, here we shall limit ourselves to this very brief overview: the theme is one of thwarted love on the part of Hélène and Henri on a background of revolt against an invader, Spanish in the first case, Angevin in the second. The action is located in 16th century Brussels and Antwerp in *Le Duc d'Albe*, in 13th century Palermo in *Les Vêpres siciliennes*. The occupying armies are led respectively by the title role and by Guy de Montfort, each of discovers himself to be the father of Henri, who has remained anonymous until that time. Despite differences of length, both versions end with a crowd scene.

In Verdi's opera, Jean de Procida is leader of the insurgents as well as being a patriot, though despite this he appears rather one-dimensional (Budden 1979: 241). If he is absent from Donizetti's project, he is also the avatar of Daniel, whose role is thus split between Danieli and the doctor⁶. In fact, after the Act II reunion between Hélène and Henri in Daniel's tavern, it is indeed the latter who goes off in search of the conspirators (II, 4), just as Procida rejoins the congregating population (II, 2), thus permitting, in both cases, the hero and heroine's love duet (II, 5; II, 3). Further on, in the course of finale II of 1855, Danieli and Procida indulge in a bit of verbal sparring on the subject of the arms to be used to strike the enemy (II, 9), something that in the original was the reserve of the master brewer (II, 6). And if in finale III, the interventions of the latter only form part of the vocal ensemble, it is he who pronounces, in unison with Hélène and the conspirators, the invective of "deshonneur au lâche / qui nous a trahis!" (III, 7), in terms which Procida repeats, in the same situation of suspicion with regard to Henri's integrity: "Coup terrible, qui m'accable ! / Lui perfide, lui coupable ! / Qu'à jamais il soit flétri ! / C'est un lâche ! / il a trahi !" (III, 7).

The three other main roles see their personalities nuanced even more between 1839-1840 and 1855. It has often been stressed that *Les Vêpres siciliennes* is a diva opera – "a prima donna opera" (Budden 1979: 241) – and it is to Hélène that the broadest range of sentiments is given, from the bellicose virago to the tender, joyous fiancée. To that we can add that the latter aspect is more in evidence than the former and that in Verdi she becomes a good deal more tender than she is in Donizetti. The two duets in Act IV are quite vivid in this respect. Although punctuated with many variants, the borrowings are numerous between the two versions. Nevertheless, the Sicilian Hélène is more quickly ready to pardon the man whom she has never ceased loving: after the accusations, she calms down and pleads with God to intercede on Henri's behalf: "Malheureux et non coupable / Prends pitié de ses douleurs, / Ô toi, juge redoutable ! / Toi qui lis au fond des cœurs !" (IV, 2). There where her Donizettian archetype remains impassive in her

⁶ On this topic see also the programmatic letter from Scribe which combines the two characters: Daniel-Procida (undated letter from Scribe to Duveyrier – Bonnefon 1917: 890).

“Va-t-en ! Va-t-en !” (IV, 2), even when she hears the young man’s confession that the Duke is his father. But it’s true that in *Les Vêpres siciliennes* this terrible secret is revealed from the outset, allowing the young woman to rejoice in the declarations of love of her *romanza* “Ami !... le Coeur d’Hélène / Pardonne au repentir !” (IV, 2). Which first leads her to procrastinate in the face of Procida’s intentions (V, 3), then to attempt to convince her betrothed to renounce her, in order to save him, along with his father (V, 4). Hélène d’Egmont’s hesitations, on the other hand, are shorter: she barely delays before raising the dagger and striking the tyrant, thus becoming the instrument of Henri’s death when he moves between them (IV, 3).

Victim of the plot, since he plays the villain, despite the dignity contained in the expression of his emotions (Budden 1979: 241), the young Sicilian shows himself more conciliatory in 1855 than in 1839-1840 and, although in the course of finale III he still refuses to recognize Monfort (III, 7), in the ensemble of Act IV his verses show him more disposed to accept the marriage to Hélène in order to seal the peace between oppressors and oppressed – “Désormais plus de guerre, / Et que sur la terre / La haine et la colère / Fassent place à la paix !” (IV, 5) –, as his father wishes: “Pour réconcilier la Sicile et la France, / D’Hélène et de mon fils j’ordonne l’alliance !”. Although he sacrifices himself, his Donizettian model does not have the opportunity to illustrate this about-face, apart from prohibiting Albe from pronouncing the word he fears: “Ah ! Ne le prononcez pas !... ce nom, qu’elle ignore !” (III, 7). With tenderness, the stage directions tell us, however.

For his part, the Angevin governor has a less cruel bearing than his Iberian counterpart. First harsh and authoritarian, his is a developing personality who then attains a noble and tender loftiness (Budden 1979: 241). It is he, moreover, who defends the idea of peace, undoubtedly, more to earn Henri’s esteem than to save the Sicilian people. Nevertheless, during finale IV he seems sincere in his adhesion to his hopes: “Plus d’humeur vengeresse, / Et que règnent sans cesse / Le bonheur et la paix !” (IV, 5). Words which clearly contrast with the “haine vengeresse”, yet unfulfilled, which Procida invokes on the same occasion. And with the last gesture of the Duke of Alba “debout sur le vaisseau amiral étend[ant] la main vers le peuple comme pour le maudire” (IV, 3). And this after

having been moved to pity over the body of his son, unless it is for himself that he feels sorry: “J’ai perdu mon fils ! / Pitié !... Pitié !... pour un malheureux père !”.

The character identities of *Les Vêpres siciliennes* had, however, an intermediate phase in the letter from Scribe to Duveyrier. This shows us that, at an early stage the librettist was harbouring the project of having the former Henri de Bruges, by then called Luigi di Torella, as not only the illegitimate son of a Monfort whose first name would be Charles, but also the adopted son of Procida. Moreover, the young man’s mother, victim of a rape, would have been “une noble dame de Sicile” who would have remained in any case exterior to the action, a character mentioned but absent from the scene. Hélène, or rather Helena, was still the sister of Frédéric d’Autriche, decapitated by Charles d’Anjou at the same time as Conradin, or could also have been Procida’s daughter (Bonnefon 1917: 891).

Integrating this intermediate project, our first chart is therefore modified as regards the main characters:

<i>Le Duc d'Albe</i>	Scribe’s project (Bonnefon 1917: 891) (intermediate phase)	<i>Les Vêpres siciliennes</i>
Hélène d’Egmont	Helena, sœur de Frédéric d’Autriche ou fille de Jean de Procida	La duchesse Hélène, sœur du duc Frédéric d’Autriche
Henri de Bruges, jeune Flamand	Luigi di Torella, fils naturel d’une noble sicilienne	Henri, jeune Sicilien
Le Duc d’Albe, gouverneur des Pays-Bas pour le roi d’Espagne Philippe II	Charles de Monfort, père naturel de Luigi	Guy de Monfort, gouverneur de Sicile sous Charles d’Anjou, roi de Naples
Daniel, maître brasseur	Jean de Procida, père adoptif de Luigi	Danieli, Sicilien Jean de Procida, médecin sicilien

In the translated Italian versions Hélène and Henri become respectively the Amelia and Marcello of *Il Duca d’Alba*, whereas the name of *I vespri siciliani*’s hero is transcribed as the ancient form Arrigo.

3. The plots

Concerning the overall structure of the works, *Le Duc d'Albe* was meant to be an opera in four acts, respectively with seven, seven, seven, and three scenes, whereas *Les Vêpres siciliennes* is made up of five acts with five, nine, seven, five, and five scenes. Broadly speaking, we can say that Verdi's Act I is taken essentially from its Donizettian equivalent, while Act II picks up from both Act II and some elements of Act I of the original, in addition to several new scenes. The Act III of 1839-1840 serves both Acts III and IV, while this latter also includes elements from scenes of the fourth act, despite some new additions. The last act from 1855 was completely unwritten. During the months of preparation, the musician and the librettist got together quite frequently, and we therefore have scarce evidence about Verdi's involvement in the genesis of this title (Budden 1979: 180-181). It is therefore interesting to study the intermediate version of the libretto, as Scribe imagined it in December 1853. In order to better visualize the relative developments of the three versions, the following schema can serve as base:

<i>Le Duc d'Albe</i>	Scribe's project (Bonneton 1917: 891-893) (intermediate phase)	<i>Les Vêpres siciliennes</i>
Act I – City hall square in Brussels Flemish celebration interrupted by the Spanish soldiers... ...who make the young Flemish girls dance Hélène mourning the death of her father Balbuena orders Hélène to sing: she strikes up a song with double meaning which provokes a popular riot appearance of the Duke of Alba	Act I Sicilian celebration during which the Sicilians sympathise with the Angevins Procida tries in vain to spur the Sicilians to revolt	Act I – Main square in Palermo The Angevin soldiers' hymn to France in a controversy with the Sicilians Hélène mourning the death of her brother Robert orders Hélène to sing: she strikes up a song with double meaning which fails to provoke a popular riot entry of Guy de Montfort

entry of Henri, pardoned by the court, who asks the Duke about his origins		entry of Henri, pardoned by the court, who asks Montfort about his origins
Act II – Daniel's brewery Hélène, then Henri, rejoin the Conspirators Henri swears his love to Hélène the conspirators are unmasked by the Spanish soldiers, who arrest all but Henri	Act II feast of the Virgin during which the Angevin soldiers abduct the Sicilian girls Procida stirs up the vengeance of the Sicilians Luigi is arrested	Act II – Beach near Palermo Jean de Procida returns to his home Hélène and Henri meet him again Henri swears his love to Hélène Béthune calls Henri back to the palace Sicilian celebration interrupted by the Angevin soldiers, who make some Sicilian girls dance the Angevin officers and the Sicilian nobility return to Monfort's palace — ship on the horizon
ACT III – City hall Henri surrenders at the Duke's home in order to obtain pardon for his comrades the Duke admits to being his father Henri refuses to recognize him but must give in so as to save his comrades entry of the conspirators...	ACT III Luigi comes to Monfort, who admits to being his father	ACT III – Monfort's office Henri comes to Monfort, who admits to being his father Hall in the Palace

...who suspect Henri of treason	party: ballet "The Four Seasons" Procida and Helena at the party aiming to kill Monfort as Helena is about to strike Monfort, Luigi interposes himself between them Helena and Procida are arrested Luigi is suspected of treason	party: ballet "The Four Seasons" Procida and Hélène at the party to kill Monfort and save Henri as Hélène is about to strike Monfort, Henri interposes himself between them Hélène and Procida are arrested Henri is suspected of treason
ACT IV – Hélène's chapel Henri comes to Hélène, who does not wish to hear him Henri tells her he is innocent Hélène asks him to kill the Duke Henri admits to her that the Duke is his father Port of Antwerp the Duke must return to	ACT IV Luigi intercedes with Monfort so as to obtain pardon for his comrades Monfort is ready to accept if Luigi recognizes him as his father Monfort orders the marriage of Luigi and Helena Helena refuses but Monfort urges her to accept	ACT IV – Fortress Henri comes to Hélène, who does not wish to hear him Henri tells her he is innocent Henri admits to her that Monfort is his father entry of Procida who announces to Hélène the arrival of Pierre d'Aragon entry of Monfort bringing the condemnation to death of the conspirators Henri intercedes with Monfort so as to obtain pardon for his comrades Monfort is ready to accept if Henri recognizes him as his father Henri refuses, then gives in so as to save his comrades Monfort orders the marriage of Henri and Hélène Hélène refuses but Procida urges her to accept

Spain Hélène approaches him to strike, but Henri steps between them and dies in his place		
	Act V Procida urges Helena to marry Luigi preparations for the marriage around Helena Procida warns Helena that the marriage bells will give the signal for the start of the insurrection Helena's horror solemn entry of Monfort, Luigi and the Archbishop of Palermo, who is going to celebrate the marriage Helena refuses, but Monfort unites them the bells ring and the Sicilians throw themselves on Monfort, Luigi, and Helena	Act V – Palace gardens preparations for the marriage around Hélène Procida warns Hélène that the marriage bells will give the signal for the start of the insurrection Hélène refuses to accept that and tells Henri that the marriage cannot take place Henri's despair Monfort arrives and unites them the bells ring and Procida gives the signal, then throws himself on Monfort, Hélène, and Henri

While Scribe would have wished to lessen the Angevins' arrogance, probably in order to flatter his Parisian audience, able to identify with them (Bonnefon 1917: 891), the libretto of *Les Vêpres siciliennes* presents right from the start the French soldiers' attempting to make off with the Sicilian girls – "Toutes les femmes sont à nous ? // Sans doute !" (I, 1) – whereas the first scene of *Le Duc d'Albe* limits this action to the stage directions and under the pretext of dances: "Des soldats espagnols enlèvent les danseuses aux Belges qui se taisent et se retirent" (I, 1). It is only in Act II that the librettist planned a change of behaviour on behalf of the

invaders. In fact, this takes place during the Sicilian celebration of the twelve fiancées at finale II (II, 6), and results in an outcome opposite to that desired by the poet: this renewed abduction means that the oppressors would be unable to win the spectators' sympathy. It may also be noted, moreover, that in the author's draft, Procida appears as soon as Act I, portrayed immediately as leader of the revolt, then renewed in Act II on the occasion of the scene of the dances. On the other hand, it is not the doctor, but Monfort who insists that Helena accept the marriage proposal. Procida's same intervention in this sense is delayed until the opening of Act V, where Scribe projects a duet with the heroine (Bonneton 1917: 892). The absence of the scene between Henri and Hélène (or between Luigi and Helena) at the beginning of Act IV, where it exists in *Le Duc d'Albe*, is probably not so much the desire to suppress the scene from *Les Vêpres siciliennes* than the supposition on the part of an author that this moment can be taken for granted.

The recognition scene between father and son assumes a particular interest to the extent that, while it has a single source in the duet from Act III of *Le Duc d'Albe*, it is treated at two very different moments in *Les Vêpres siciliennes*. In Donizetti, it comes immediately after the Duke's admission that Henri must pronounce the words which he has avoided saying "mon père" (III, 6) in order to save the conspirators arrested by the Spanish soldiers in Daniel's brewery at the end of the previous act (II, 7). In Verdi, the father's admission and the son's recognition unfold between Acts III and IV, doubtless because there is no arrest at the end of Act II. Thus, the Monfort-Henri duet comes to an end on the memory of the executed mother – "L'image de ma mère / Qui se place entre nous deux !" (III, 4) – whereas in the Low Countries the young man is more explicit in his reply – "L'image de ma mère mourante / Qui se place entre nous deux !" (III, 5) – continuing with a more serious rebuke: "Elle fut ta victime / et déjà pour moi, c'est un crime / que d'hésiter entre vous deux". Then follows the chorus's *De profundis*, which we find again in scene 5 of the 1855 Act IV just as Henri submits, uttering the fateful words ("Mon père ! Mon père !"), as was the case in 1839-1840.

The recognition scene on Henri's part concludes on another not inconsiderable modification, since it is entirely absent from the first version. The announcement of the marriage as a token of peace (Bonneton 1917: 892) is truly the *coup de théâtre* which leads Verdi to accept Scribe's proposals

without much change. And yet the *maestro* is far from being totally satisfied: “J’aurais espéré que Mons. Scribe aurait eu la complaisance de paraître de temps en temps aux répétitions [...] pour voir s’il n’y avait rien à toucher aux morceaux, aux actes, etc. Par exemple : le 2.^{me} 3.^{me} 4.^{me} ont tous la même coupe : Un Air ; un Duo ; un Final”⁷, he confides to François-Louis Cronier. The union of the young couple nevertheless allows Procida to perceive immediately the opportunity that is becoming apparent, imagining his impending vengeance while forcing Hélène to obey: “Il le faut ! Ton pays... / Ton frère... par ma voix l’ordonnent... obéis !” (IV, 5). He really knows how to choose his arguments.

The occasion of the marriage also prepares the transition to Act V and to the insurrection scene. Scribe no doubt planned a majestic tableau, proposing the solemn entry of the Archbishop of Palermo (Bonneton 1917: 892-893). But Verdi will have none of it: he is not at all satisfied and complains that the librettist “ne se donne la peine de remédier à ce cinquième acte, que tout le monde s’accorde à trouver sans intérêt” (Cesari/Luzio eds. 1913: 158). Instead of the grandiose, “pour finir le drame un de ces morceaux émouvants qui arrachent les larmes et desquels l’effêt [*sic*] est presque toujours sûr”. He very probably wishes an appendix to the last uprising against the invader. All the same the libretto presents an extreme gesture of pity by Henri and Hélène for Monfort and Procida. Set to music in the autograph manuscript, this brief scene was abandoned for the première, the composer preferring to conclude with the bustle of the riot, without the final reunion of the family circle (Budden 1979: 236-237). Absent from *Le Duc d’Albe*, the insurrection is always implicit, from the first chorus of the Flemish “Maudite soit l’Espagne” (I, 1), in response to the soldier’s patriotic hymn, till the last ensemble of the people “Jour d’ivresse et de délire” (IV, 3), rejoicing over the departure of Albe, and in passing, by the conspirators’ action in Act II. Verdi is obliged to abandon the tearjerker, which Scribe does not provide him. Yet the dramatist could have found such an ending in *Le Duc d’Albe* where Henri’s death, from the involuntary dagger of Hélène, would perhaps have supplied him with the situation he was hoping for.

⁷ The letter nr. 148 of 3rd January 1855 (Cesari/Luzio eds. 1913: 158).ff

4. The scores

If *Les Vêpres siciliennes* is a prima donna opera, it is also possible to suggest that *Le Duc d'Albe* could also have been, despite Rosine Stolz's hesitations. The vocal distribution of the works is more or less the same: in both, Hélène is a soprano just as Henri a tenor; the Duke and Monfort are baritones, while Daniel and Procida are sung by a bass. The characters' interventions in the two works are as follows:

<i>Le Duc d'Albe</i>	<i>Les Vêpres siciliennes</i>
Act I chorus cavatina Hélène trio Hélène-Daniel-Duc duet Duc-Henri	Act I chorus cavatina Hélène quartet Hélène-Ninetta-Danieli-Monfort duet Monfort-Henri
Act II chorus aria Hélène terzettino Daniel- Hélène-Henri duet Hélène-Henri concertato finale II	Act II prelude aria Procida duet Hélène-Henri finale II (barcarole)
Act III aria Duc duet Duc-Henri trio Henri-Duc-Sandoval quartet Hélène-Henri-Duc-Sandoval/concertato (finale III)	Act III aria Montfort duet Monfort-Henri ballet (The Four Seasons) finale III
Act IV aria Henri duet Hélène-Henri chorus arietta Duc finale	Act IV aria Henri duet Hélène-Henri finale IV
	Act V chorus siciliana Hélène melody Henri trio Henri- Hélène-Procida (finale)

In fact, Héléne always has primacy, despite the title role of the Donizettian project. In *Le Duc d'Albe* she sings two solo numbers in Acts I and II, participates in the two duets with Henri (Acts II and IV) and in the trio with the Duke and Sandoval in Act I, in addition to finales II, III, and IV, for a total of eight appearances (nine if we add the terzettino in Act II). In *Les Vêpres siciliennes* her two arias are placed in Acts I and V; her duets with Henri occupy the same place in Acts II and IV; the Act I quartet sees her on stage with Ninetta, Danieli, and Monfort; and in the final trio she joins with Henri and Procida; she is present in all the act finales except the first, for a total of nine appearances. This is far more than the seven appearances of the Duke of Alba, who is present for a solo aria (Act III) and an arietta (Act IV), the two duets with his son (Acts I and III), the two trios with Héléne and Daniel (Act I) and with Henri and Sandoval (Act III), and also in finale II. More too than the six interventions of Monfort, of which the duets with Henri and the solo aria maintain their place with respect to the plan of 1839-1840. With his magnificent entrance aria in Act II and his participation in finales II through V, Procida could not be compared to Daniel. Only the tenor could in some way vie with the heroine for first place, since he too totals nine appearances in each of the two works: in fact, he shares four duets with his father and with his beloved – in the same place in the two versions (Acts I to IV) –, sings an aria in Act IV, and adds a melody to Act V in 1855, in addition to the finales II, III, and IV and the Act III trio in Donizetti, and finales III, IV, and V in Verdi. It is undoubtedly this which caused Rosine Stolz to hesitate, despite the importance of her solo performances. It's worth wondering whether she was better served in *La Favorite*, accompanied by Gilbert Duprez as Fernand and Paul Barroilhet as Alphonse XI.

5. The verses

With regard to the lay-out of the verses, it is interesting to observe how the most visible borrowings are related more to the closed musical numbers than to the recitatives. The Act I pieces are practically unchanged from one version to the other, including Héléne's cavatina "Au sein des mers

et battu par l'orage" (I, 4; I, 2), the Hélène-Daniel-Duc trio "Moi-même je frissonne // Quelle horreur m'environne // Race faible et poltronne" (I, 5; I, 3), that now becomes a quartet with Hélène-Ninetta-Danieli-Monfort and the Duc-Henri / Monfort-Henri duet "Au sentier de l'honneur // J'aime son audace" (I, 7; I, 5). Other moments are subject to slight modifications; the first Henri-Hélène duet debuts and concludes with the same lines – "Comment dans ma reconnaissance // À vous ma seule providence" (II, 5; II, 3) – but its development proceeds rather by elimination, Scribe shortening markedly the young Sicilian's procrastination over his unmentionable secret. The declaration of love is even more sudden and very probably more spontaneous, following his loved one's reaction. And if the Duc-Henri / Monfort-Henri duet "Comble de misère // Ô destin contraire" (III, 5; III, 4) is still included in this type of borrowing, Monfort's aria which precedes it – "Au sein de la puissance" (III, 3) – reveals a more interesting development in its second part. Its first stanza follows closely the Duc's aria before moving apart, at the point where the words "Mon fils !" are pronounced:

<i>Le Duc d'Albe</i>	<i>Les Vêpres siciliennes</i>
En vain la haine vengeresse Voulut tous deux nous désunir ! Moi je réclame sa tendresse Et je saurai la conquérir Oui je saurai par ma tendresse Forcer son cœur à me chérir !	La haine égara sa jeunesse Mais près de moi dans ce palais Je veux conquérir sa tendresse Et le vaincre par mes bienfaits !

More succinct, since they avoid useless reprises and repetitions, the 1855 verses convey the father's sentiments with ever greater force in their continuity: of the dislike which could appear shared by both men in the first version there remains only the young patriot's hate of his people's oppressor. Always a warrior in his lexical choices, Monfort seems from now on more determined to win over Henri than to require him to love him.

Likewise, the second Henri-Hélène duet begins with nearly identical quatrains – "Écoute un instant ma prière ! // Jamais de pardon pour le traître" (IV, 2) – which in the second version becomes "Jamais de pitié pour le traître" (IV, 2); no doubt devised to avoid repetition with "Pardon pour le lâche peut-être", the new adjective shining a different light at the

same time on Hélène who pronounces it and on Henri to whom it is addressed. More monolithic, the Donizettian Hélène can barely contemplate pardon, treachery being assimilated to cowardice. Her Verdian namesake, on the other hand, is more carefully nuanced: she would not be able to pity a traitor. Nevertheless, the modification can also show that, even unconsciously, the young woman could possibly succumb to the man she loves: if he betrays, the reason must be noble. That is made clear in the following couplets where just the most significant transformations come into play:

<i>Le Duc d'Albe</i>	<i>Les Vêpres siciliennes</i>
HENRI Je ne suis pas coupable ! J'atteste en mes malheurs, le juge redoutable qui lit dans tous les cœurs !	HENRI Malheureux et non coupable, J'en appelle, en mes malheurs, À ce juge redoutable Qui lit au fond de mon cœur !
HELENE Le remords qui t'accable trahit ton déshonneur, et tu trembles, coupable devant un Dieu vengeur !	HELENE Malheureux !... et non coupable, Il ose encore... l'imposteur, Prier le Dieu redoutable Qui lit au fond de son cœur !

Henri's self-defence develops stylistically toward the coordination, doubtless more flexible, which avoids the double verb; the appeal to God then appears less harsh, in the form of a request for help which he no doubt hopes to find more readily in Hélène than in a heavenly Father: she too is able to read in his heart. The duchess's response remains scathing in her allusion to imposture, but she abandons the accumulation of remorse, depression, treachery, and dishonour from 1839-1840; and even if she doesn't clearly give voice to it, the young man can now clearly discern a prayer, and he ceases to tremble before a fearsome but no longer vengeful judge. We know, moreover, the outcome of this first situation.

6. Incompletion and translation

Beyond the links we have been able to establish between the characters, the structures, the frameworks and the scores, when one approaches *Le Duc d'Albe*

and *Les Vêpres siciliennes*, and above all when one wishes to compare them side by side, the double question arises of their incompleteness and rhythmic translation. Both are Parisian grand operas, but this is not the only point they have in common.

In some way, their incompleteness seems almost to ensue from this very property. Recalling the letter to Cronier (Cesari/Luzio eds. 1913: 157-158), Julian Budden feels that Verdi would almost be inclined to condemn the opera in advance (Budden 1979: 242). Although it is played less than other Verdi's operas and has experienced its period of purgatory, the work is now part of the repertory and there exist a very large number of studio and performance recordings. Not to speak of its influence in the history of Italian opera (Budden 1979: 26, 264). Nevertheless, only recently has it been presented in its original version in French; a fate it shares somewhat, with *Don Carlos*, *Jérusalem* and *Macbeth*, though in these last two cases the French versions came after the Italian one.

It's a similar fate that links it to the incomplete *Le Duc d'Albe*. Although, by its very nature as an unfinished project, the latter occupies only an anecdotal place in operatic programming, it has almost always been given in Italian ever since the publisher Lucca's commission in 1882. There was an attempt to restore the score in its totality, notably in June 1959 at the Spoleto Festival and by Thomas Schippers (Ashbrook 1982: 435-436), then in June 2007, at the Festival of Radio-France and Montpellier Languedoc-Roussillon for a concert which gave rise to a 'philological' recording directed by Enrique Mazzola (Donizetti 1988; Donizetti 2008). During the months of May and June 2012, there was, however a notable effort by the Vlaamse Opera which gave performances in French in the Operas of Antwerp and Ghent. The Opera Rara edition followed (Donizetti 2016).

Le Duc d'Albe or *Il Duca d'Alba*, *Les Vêpres siciliennes* or *I vespri siciliani*? Beyond the resemblances and the divergences between the libretti and the scores, there is also the question of translation which is posed in both cases. A question from which chronology definitely excludes Donizetti and where Verdi has little place.

References

- Ashbrook, W., 1982, *Donizetti and his Operas*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Bonnefon, P., 1917, "Les Métamorphoses d'un opéra. Lettres inédites d'Eugène Scribe", in *Revue des Deux Mondes*, LXXXVII/VI, n. 41 (4), p. 878-899.
- Budden, J., 1979, *The Operas of Verdi*, New York, Oxford University Press.
- Cabourg, J. (éd.), 1990, *Guide des Opéras de Verdi*, Paris, Fayard, p. 607-660.
- Cesari, G., A. Luzio (eds.), 1913, *I copialettere di Giuseppe Verdi*, Milano, Stucchi Ceretti.
- Donizetti, G., 1988, *Il Duca d'Alba*, Milan, Melodram, MEL 27036.
- Donizetti, G., 2008, *Il Duca d'Alba*, Montpellier, Euterp, 4800845.
- Donizetti, G., 2016, *Le Duc d'Albe*, London, Opera Rara, ORC54.
- Lo Presti, F.S., 2002, "«Mon cher Monsieur Scribe...»: una lettera sconosciuta di Verdi", in *Donizetti Society Journal*, nr. 7, p. 423-459.
- Luzio, A. (ed.), 1947, *Carteggi verdiani*, vol. III, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei.
- Saracino, E. (ed.), 1993, *Tutti i libretti di Donizetti*, Milano, Garzanti, p. 958-1016.

All links were verified by the editors and found to be functioning before the publication of this text in 2025.

DECLARATION OF CONFLICTING INTERESTS

The author declared no potential conflicts of interest with respect to the research, authorship, and/or publication of this article.

FUNDING

The author received no financial support for the research, authorship, and/or publication of this review/paper.

Creative Commons Attribution-NonCommercial 4.0 International License:
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc/4.0/>

Mihaela MARIN¹

DESPRE ISTORIA UNUI CUVÂNT VECHI: ROM. BUZĂ

ON THE HISTORY OF AN ANCIENT WORD: ROM. BUZĂ

Abstract. The long history of debates on the topic provides a wealth of information on the first attestations, the semantics, the lexical productivity, the dialectal spread, the onomastic transfer, and the origin of the Romanian term *buză* (Engl. 'lip'; 'edge'; 'river bank'), information which is unfortunately scattered in various journal articles that are not easy to access. The aim of the paper is to give an overview of the existing studies on the Romanian lexeme *buză*, to highlight the most relevant conclusions, and to make brief comments wherever we consider it necessary.

Keywords: Romanian *buză*, lexical meaning, word family, dialectal spread, etymology

1. Introducere

Rom. *buză* este unul dintre termenii românești aparținând cu siguranță fondului lexical păstrat de la traco-daci, care a fost cercetat de către Hasdeu (1988 [1901]: 469), Capidan (1921-1922: 447-554), Petrovici (1927-1928: 578), Philippide (1928: 705, 754, 781), Pașca (1927-1928: 285, 287), Drăganu (1929-1930: 365; 1933: 52, 139, 146, 150, 249), Densusianu (1975 [1938]: 56, 58, 329), DA/DLR s.v. În perioada mai recentă, acestui lexem i-au fost consacrate studii valoroase de către Iordan (1963: 28-29), Ciorănescu (1966: 3891), Vrabie (1967: 109-198), Poghiric (1969: 329), Russu (1970: 145-146),

¹ Institutul de Lingvistică „Iorgu Iordan – Alexandru Rosetti” al Academiei Române, București, <marin.rmihaela@gmail.com>.



Niță-Armaș *et al.* (1971: 77, 102, 104, 106), Mihăilă (1974: 81), Ivănescu (1980: 247, 258-260), Russu (1981: 324-325), Brâncuș (1983: 52-53; 1995: 37; 2013: 111-100; 2018: 320), Ionescu (1985: 58-61), Rosetti (1986: 152, 241, 246-247, 391, 469, 682, 739), Vătășescu (2005: 163-171), Dima (2015: 102, 111), Chircu (2020: 41-44, 47-48), DELR (2021, *s.v.*) ș.a. Interesul pentru rom. *buză* s-a concretizat și în contribuțiile unora dintre numele mari ale lingvisticii străine din ultimele două secole, printre care Miklosich (1862: 9), Meyer (1891: 57), Walde & Pokorny (1927-1932: 113-114), Pokorny (1959: 103), Orel (1998: 43-44). Raporturile dintre rom. *buză* și alb. *buzë* din perspectiva înrudirii lor în plan indo-european și statutul acestora de centru al unor locuțiuni au fost discutate de Ionescu (1985: 191-192), Vătășescu (1986: 129), Brâncuș (1995: 49; 1999), Topciu *et al.* (2003: 124-125), Topciu (2013).

Problematica abordată de acești autori a privit vechimea atestărilor, productivitatea, repartiția dialectală, răspândirea în limbile învecinate, utilizarea termenului ca nume propriu, prezența sa în frazeologie² și originea acestuia.

2. Vechimea atestărilor și sensurile termenului românesc

Cuvântul *buză* se regăsește în scrierile românești vechi și moderne cu sensurile de bază ‘parte a gurii’; ‘gură’; ‘margine a unor obiecte’ și este atestat pentru prima dată ca antroponim (*Mirce Buz*) într-un document din 1492 (*apud* DERS 1981: 30). Cele mai vechi mărturii scrise ale numelui comun *buză* provin din versiunile românești (parțiale și integrale) ale textelor biblice datorate lui Coresi (*Tetraevangelul*, *Psaltirea*), Dosoftei (*Psaltirea*), Simion Ștefan (*Noul Testament de la Bălgrad*), Radu și Șerban Greceanu (*Biblia 1688*), Antim Ivireanul (*Didahii*).

În secolul al XVI-lea, rom. *buză* apare atestat doar cu înțelesul: ‘parte a gurii’ (*apud* DA, *s.v.*): „Aceștea oameni în buze mă cetesc, iară inimile lor departe stau de mine” (Coresi, *Tetr.*, 85).

² „Concordanțele lexico-semantice din sfera frazeologismelor atribuite înrudirii româno-albaneze merită și ele să fie evidențiate, chiar dacă nu întotdeauna sensul îmbinărilor lexicale este ușor de perceput, iar apropierea din limba română și limba albaneză se pot datora și unui fond mai vechi, ale cărui origini ne îndreaptă înspre indo-europeană.” (Chircu 2020: 47).

În secolul următor este înregistrat în accepțiunile:

1. 'parte a gurii'; (fig.) 'gură': „Cu buzele sale să nu grăiască înșălăciune” (*N. Test.* (1648), 378); „Pentru cuvintele buzelor Tale am păzit căi năsilnice” (*Biblia* (1688), 386); „N-au greșit Iov nici cu buzele lui și n-au dat nebunie lui Dumnezeu” (*Biblia* (1688), 363); „Urechi au și nu pot să auză Nice abur nu le este-n budză” (*Dosoftei, Psalt.*, 963);

2. 'popor; limbă': „Cu alte buze voi grăi oamenilor acestora” (*N. Test.* (1648), 451); „Într-alte limbi și cu alte buze grăi-voiu norodului acestuia” (*Biblia* (1688), 872).

3. 'margine': „Au făcut marea vărsată, 10 coți den buza ei până la ceaea buză a ei” (*Biblia* (1688), 247).

Rom. *buză* are aceleași semnificații și în veacul al XVIII-lea, atât în scrierile religioase traduse, cât și în literatura originală:

1. 'parte a gurii': „Priiatinilor megiași nesevârșita de lauda materiia să îi dam; iară nepriiatinilor, pre buze în veaci de nedespčetluit peceate să pecetluim” (*Cantemir, Ist. Ier.*, 21);

2. 'gură': „Dumnezeu nu să uită la mărturisirea buzelor ...ci să uită la adâncul inimii” (*Antim, Didahii*, 96);

3. 'margine, culme a unui deal': „buza dealului Bârladului” (1709, Uricariul, XXII, 388); „gura Izvorului, într-o buză de pisc” (1765, Uricariul XVII, 129).

În româna modernă și în cea contemporană (sec. al XIX-lea – al XXI-lea), rom. *buză* este înregistrat cu semnificațiile din limba veche și cu cele secundare, rezultate prin analogie cu formațiunea anatomică:

1. 'parte a gurii': „O doamnă ... își pierduse definitiv o ureche și o jumătate de buză” (*Arghezi, O.*, XV, 171).

2. 'margine a unor obiecte, a unor vase': „buza ligheanului” (*Gorjan, H. II*, 146); „buza căzii” (*Damé, T.*, 81); „Buza de jos a gurii țeviei” (*Pamfile, I.C.* 228); „O buză bosumflată de tuci” (*Arghezi, O.*, XV, 143); „Țin acum clopoțelul, cu buza lui răsfrântă, în eternă expansiune, în palma mea dreaptă” (*Cărtărescu, Orbitor*, III, 103).

3. 'margine a unui șanț, a unei păduri': „buza șanțului” (*D.R. Popescu, O. Înger.*, 489).

4. 'culme a unui deal, a unui pisc': „buza piscului Puiului, ... și până la valea Bolfei” (*AAR, XVI*, 83);

5. 'ascuțiș al unor instrumente de tăiat': „Cine are barda mică, Facă-i buza subțirică” (Alecsandri, P.P., 319); „buza cuțitului” (1948-1949, *Viața Rom.*, VII-VIII, 125). „buza coasei” (TDRG);

6. 'buza plutei' = 'parte de dinainte': „Buza plutei, cu plutaș cu tot, se cufundă pe câteva clipe în spumegarea apei” (Popovici-Kirileanu, B. 30).

Numele comun *buză* face parte, totodată, din câteva compuse din lexicul specializat al medicinei și al botanicii:

1. (med.; după fr. *bec-de-lièvre* sau germ. *Hasencharte*) *buză-de-iepure* = 'defect organic la unii oameni, care au buza de jos despăcată (de sus în jos), lăsând să se vadă o parte din dinți' (Bianu, D.S.);

2. (bot.) *buza-vacii* = „o ciupercă bună de mâncat (*Continarius baleatus*)” (Panțu, Pl.)³.

Exemplele prezentate ar putea duce la concluzia că lexemul *buză* era utilizat în româna veche doar cu sensul 'parte a gurii', conținutul său semantic îmbogățindu-se treptat abia în româna modernă. Afirmatia anterioară este ipotetică, întrucât cercetarea noastră nu a putut avea în vedere toate textele românești din secolele al XVI-lea – al XVIII-lea. În opinia Adrianei Ionescu (1985: 59), „toate aceste sensuri se pot explica pornind de la sensul de bază 'margină a gurii', prin analogii ușor de refăcut. Deși nu apar în textele menționate, se poate presupune că aceste sensuri erau cunoscute în româna veche, deoarece sunt foarte bine reprezentate în româna contemporană; pe de altă parte, ele apar și în celelalte dialecte sud-dunărene”.

3. Capacitatea derivativă și prezența în frazeologie a rom. *buză*

În scrierile românești vechi, moderne și contemporane, numele comun *buză* este atestat sub forma a numeroase derivate, expresii și locuțiuni, acesta constituind un argument solid în favoarea poziției importante a lexemului *buză* în ansamblul vocabularului limbii române, ca urmare a apartenenței sale la fondul principal lexical.

³ Exemplele și siglele din articolul de față sunt preluate din DA., s.v.

3.1. Capacitatea derivativă

Cuvântul apare ca bază a numeroase derivate substantivale, adjectivale și adverbiale. În dacoromână sunt atestate: *budzari* 'tumurugi mici din lemn ori pietre ce se pun de o parte și de alta a focului și pe care se pun celnițele (= lemnele cele mai subțiri)', *buziș* adv.; *buzișă* s.f.; *buzoăie* s.f. pl.; *buzăș* s.m.; *buzăr* s.m.; *buzișoară* s.f.; *buzișor* s.m.; *buzărie* s.f.; *buzău* adj., m., adv. (în expresia *a sta buzău* 'a sta bosumflat, îmbufnat'); *buzilă*; *buzát*, -ă (substantivat); *buzălát* (Bihor) adj.; *răsbuzát* adj. (Dosoftei); *buzós* adj.; (ieșit din uz) *buzán*, -ă adj.; *buzúr* adj. 'cu pete roșii pe bot'; *buzurînă* s.f. 'epitet dat oilor'; *buzăi* vb. IV 'a se bosumfla, a se buza'; *buzăilă* s.m. 'nume de batjocură dat celor buzați'; *buzúță*, *buzúcă*; *buzăilă* 'nume de bou ale cărui buze sunt foarte mari și dăbălăzate'; *buzăián*, -ă, -că 'buzoian'; *buzaină* s.f. (Ban.) zidire laterală ce se află în curtea țaranului, pe lângă casă; *buzánă* s.f. 'grajd'; *buzár* s.m. '(entom.) cărbuș'; *buzăreț* s.n. 'pelagăr' (DA s. v.).

În textele vechi românești, Ionescu (1985: 191-192) a identificat șaptesprezece derivate primare și trei secundare ale lui *buză*: *a buza*, *buzat*; *răsbuzat*; *buzișoară*, *buzucă*, *buzuță*, *buzulică*, *buzuliță*, *buzișoară*, *buzoăie*, *buzar*, *buzărie*, *buzău*, *buzilă*, *buzos*, *buzălát*, *buzură* > *buzurînă*, *buzăi*. De asemenea, analizând comparativ familia derivativă a termenului corespondent din albaneză, autoarea remarcă următoarele aspecte (ibid.):

- (a) numărul redus al derivatelor (primare: *buzaç*, *buzak*, *buzas*, *buzel*, *buzëz*, *buzik*, *buzje*, *buzo*, *buzoç*, *buzor*, -e; secundare: *përbuz* > *përbuzem*, *përbuzës*, *përbuzje*, *përbuzshëm*, *përbuzur*), în raport cu cel al compuselor (cincizeci și nouă), câteva dintre acestea având paralele semantice în română (alb. *buzaç*, *buzel* / rom. *buzat*, *buzău*, alb. *buzëpaqeshur*, *buzëcamë*, *buzëvarë* / rom. *buzău*, în expresia *a sta buzău* 'a fi supărat, bosumflat');
- (b) crearea doar în albaneză (de la *buzë*), nu și în română (de la *buză*) a unor derivate cu sensurile 'vesel, bucuros, zâmbitor'. Potrivit autoarei, „frecvența scăzută și importanța redusă a derivatelor create de la *buză* în româna veche este suplinită de numărul mare de unități frazeologice având drept centru substanțivul *buză*”, de exemplu (sec. XVI-XVIII): *a lăsa buzele*, *cu sufletul în/la buze* (Ionescu 1985: 192).

3.2. Prezența în frazeologie

Apelativul *buză* figurează în unități frazeologice comune dacoromânei și albanezei: ex.: alb. *vari (lëshoi) buzët* = rom. *a pune/a lăsa buza (în semn de nemulțumire)* (Papahagi 1963: 290; Ionescu 1985: 192; Vătășescu 1986: 128); alb. *s'i qesh buza* = rom. *a nu-i râde buza* (Papahagi 1963: 290; Ionescu 1985: 192); alb. *kafshoi (hëngri) buzën me dhëmbë* = rom. *își mușca buzele* (Papahagi 1963: 290; Ionescu 1985: 192; Vătășescu 1986: 128; Brâncuș 1999: 123; Topciu et al. 2003: 124; 2013; Chircu 2020: 42); alb. *flet me buzë* = rom. *a vorbi din buze* (Papahagi 1963: 290; Ionescu 1985: 192; Brâncuș 1999: 123; Topciu et al. 2003: 124; 2013; Chircu 2020: 42); alb. *shtrembëroj buzët* = rom. *a strânge din buze* (Papahagi 1963: 320; Ionescu 1985: 192; Vătășescu 1986: 128; Brâncuș 1999: 123; Topciu et al. 2003: 124; Topciu 2013; Chircu 2020: 42); alb. *më digjet buza (për diçka)* = rom. *îmi arde buza* (Vătășescu 1986: 128; Brâncuș 1999: 123; Topciu et al. 2003: 124; Topciu 2013; Chircu 2020: 42); alb. *mëgjet buza për dikë* = *a-i crăpa buza (după ceva)* (Vătășescu 1986: 128); (med.) rom. *buză de iepure* = alb. *buzë lepuri* (Topciu et al. 2003: 124-125); alb. *me barkun te goja (te buza)* = rom. *cu burta la gură (la buze)* (despre femei) 'însărcinată, în ultima lună de sarcină' (Vătășescu 1986: 128; Brâncuș 1999: 41); alb. *lëpin buzët* = rom. *a-și linge buzele* (= a mânca cu poftă; a fi gata să mănânce cu poftă ceva ce-i place) (Vătășescu 1986: 128; Brâncuș 1999: 107); alb. *lan buzët* = rom. *a-și linge buzele* (Vătășescu 1986: 128); alb. *i fshiu buzët nga diçka; fshin buzët* = rom. *a-și linge buzele după ceva* (Vătășescu 1986: 128); alb. *i fshiu buzët nga diçka; fshin buzët* = rom. *a se șterge, a se linge (pe buze)* (Vătășescu 1986: 128); alb. *erdhi e u kthye me buzë* = rom. *a rămâne cu buza (buzele) umflată (umflate)* (Vătășescu 1986: 128).

4. Răspândirea dialectală

Lexemul *buză* s-a păstrat, în forma de bază și în derivatele și compusele cărora le-a dat naștere, doar în dacoromână (*bu(d)ză*), aromână (*budză*) și meglenoromână (*buză*), identice ca sens cu alb. *buzë* (Poghirc 1969: 329; Russu 1981: 145; Brâncuș 1983: 52-53), iar în istroromână a fost înlocuit de *usnă* < cr. *usna* 'idem' (Frățilă & Bărdășan 2010: 361).

Cuvântul *bu(d)ză* este general în dacoromână și aparține registrului literar al acesteia. Formele cu fonetismul arhaic *dz* caracterizează o perioadă

îndelungată din evoluția limbii noastre, începând din româna comună și până în dacoromâna secolului al XVII-lea, ceea ce reprezintă o probă incontestabilă a vechimii termenului (Brâncuș 1983: 52; Rosetti 1986: 246). Fonetismul *dz* se regăsește azi în unele graiuri dacoromâne din Banat, Moldova, Maramureș (Brâncuș 1983: 52) și nordul Crișanei.

În aromână, sunt atestate numele comun *budză* 'buză'; 'margine, mal' și derivatele: *budzar*, -ă 'buzat' (ex. „zmelciu, melclu, budzare!” = „melcule, melcule, buzare!”); *budzănară*, *budzos*; *mbudzat*, *mbudzinare* 'a se bosumfla', *mbudzinat*, *mbudzinedzu*, *arăbudzinare* '(despre buze) a se umfla', *arăbdzinat* (Papahagi 1963: 290). Arom. *budză* și alb. *buzë* au în comun sensurile 'margine; țarm': arom. „pre budza de amare”, cf. alb. „mbë buzë të detit” (= „pe țărmul mării”) (Capidan 1921-1922: 522).

„După T. Papahagi (1963: 290), în aromână locuțiunile și expresiile, ca și sensurile secundare ale lui *buză*, sunt comune cu cele din albaneză. Dar o parte dintre ele apar și în nordul Dunării (*a-și mușca buzele*, *a-i crăpa buza*, *a pune buza*, (*plin*) *până în buză* etc.). Rezultă de aici că aceste expresii și locuțiuni s-au dezvoltat independent în română. Numai acele expresii pe care aromâna le în comun cu albaneza și care nu apar și în dacoromână pot fi puse pe seama influenței exercitate de albaneză asupra aromânei.” (Ionescu 1985: 192).

În megleromână se utilizează lexemul *buză* cu aceleași sensuri ca drom. *buză* și derivatele *budzqs* vb. IV „mă bosumflu” și *năbuzos* (< *na* + *buzqs*) 'idem' (Capidan 1935: 52; Russu 1970: 145; 1981: 282). Cuvântul de substrat este concurat de sinonimul său slav, *usnă* (< bg. *usna*), mai frecvent utilizat în raport cu *buză*, după cum arată Capidan (1935: 320, s.v. *usnă*), Atanasov⁴ (ALDM, h. 196), Frățilă & Bărdășan (2010: 361).

În istroromână sunt atestate formele *usnă* 'buză' (Popovici 1909: 163; Capidan 1935: 320), *ușne*, *usnea* (Pușcariu 1926: 121). Termenul *usnă* apare și în lucrările de geografie lingvistică menționate în cercetarea amplă consacrată istroromânei de către Frățilă și Bărdășan (2010: 362).

Împrumutul slav a înlocuit, cel mai probabil, un posibil prototip **budză*, existent în româna comună, din care s-au dezvoltat formele din dialectele românești nord și sud-dunărene.

⁴ Mr. *buză*, pl. *buzi* sunt atestate numai în localitățile Uma și Țârnareca, iar *usnă*, pl. *usni*, în Liumița, Cupa, Oșini, Birislăv și Lund'ini.

Absența rom. *buză* din istroromână se explică, pe de o parte, prin bilingvismul vorbitorilor acestui dialect, și, pe de altă parte, prin concurența dintre termenul autohton (sau latinesc) și cel din croată, *usna*, limba oficială a țării în care trăiesc istroromânii, proces soldat cu adoptarea acestuia din urmă. Brâncuș (1995: 65) argumentează astfel lipsa unor cuvinte de substrat din aromână și înlocuirea lor cu echivalentele grecești sau albaneze. Credem că aceeași explicație este valabilă în cazul lexemelor de substrat dispărute din celelalte dialecte românești sud-dunărene și înlocuite prin împrumuturi slave.

Termenul *ustnă*, pl. *usne* (învechit și popular) ‘buză, gură’; ‘buză, gură’, ‘marginea de sus (de obicei răsfrântă) a unei oale, a unui pahar, a unui obiect în formă de vas etc.; buză’ – împrumutat din slavonul *ustina* (DLR, s.v.; Frățilă & Bărdășan 2010: 361-362) – este prezent și în dacoromână, în cele mai vechi versiuni ale *Psalmilor* (sec. al XVI-lea): „Cu usnele sale se nu grăiască menciuri” (*Cod. Vor.*, 381); „Usne gămbositoare ... grăiră rău” (*Psalt. Sch.*, 31); „Amuțiiu și nu deșchișu usnele meale” (*Psalt. Hur.*, 120); „Usne înșelătoare ... grăi rău” (Coresi, *Psalt.*, 25).

5. Utilizarea ca nume propriu

Numele comun *buză* a suferit procesul de transfer în onomastică „la fel ca majoritatea cuvintelor care denumesc părți ale corpului” (Brâncuș 1995: 30).

În dacoromâna veche (secolele al XIII-lea – al XVI-lea) și în aromână, numele proprii conservă fonetismul arhaic *dz*.

Antroponimele *Budzâlă* (nume de familie în Caraș-Severin); *Buzad* (1258), Mihăilă *Budzat* (Moldova, 1481) (Drăganu 1933: 139), Mirce *Buze* (1492), Ion *Budză* (1495) (Mihăilă 1974: 81) au atestări anterioare secolului al XVI-lea; *Budză*, *Budzat*, Mihăilă *Budzea*, Mihul *Budzat*, *Budzat* (poreclă de la care derivă patronimicul *Budzăton*, în Banat), *Budz*, *Buz*, *Buza*, *Buzac*, *Buzagiu*, *Buzan*, *Buzaș*, *Buzași*, *Buzata*, *Buzatoiu*, *Buzatu*, *Buză*, *Buzămurgă*, *Buzărea*, *Buzea*, *Buzică*, *Buzilă*, *Buzuloiu*, *Buzura* apar în documentele din veacul al XVI-lea (Brâncuș 1995: 30), la fel ca *Buzata* (1548), Radul *Buz* (1577), *Buzul* (1597), *Budză* (1582), *Buzea* (1588; <1594-1599>, 1600), *Buzești* (1586), *Buzeștii* (1586) (DERS 1981: 30).

Inventarul antroponimic ar trebui să includă și *Buzaia, Buzalan, Buzăscată, Buzec, Buzecan, Buzelan, Buzelovici, Buziloaiei, Buzuzulea* (Iordan 1963: 19), *Buzoiu, Buzău, Buzescu, Buzura, Buzulenciu, Buzulescu, Buzălată* (Constantinescu 1963: 226; Russu 1981: 282).

Termenul *buză*, folosit pentru a denumi sate, râuri și păduri, este atestat foarte devreme: *Budza* (sat lângă Gherla, cca. 1220), *Buzați* (sat, 1470), *Budzații* (sat, 1482) (Mihăilă 1974: 81), *Buzați* (sat, Mold., 1470); *Budzații* (sat, Mold., 1482, 1548), *Budzeștii* (sat, Mold., 1422, 1495; sat, ȚR, 1580), *Buzeșt* (sat, ȚR, 1583; loc., ȚR, <1523-1528>) (DERS 1981: 30); *Budza Gruifului* (sec. XVI), *Buza Plaiului, Buzișoarele, Buzata, Buzatul, Buzoaia, Buza* (cătun în Bistrița Năsăud), *Buzescu* (în Teleorman), *Buzeanu, Buzești* (Brâncuș 1995: 30), *Buza, Buza Piscului* (Iordan 1963: 19), *Buzan, Buzeni* (Iordan 1963: 19; Constantinescu 1963: 226; Russu 1981: 282).

În opinia lui Iordan (1963: 19), unele toponime „sunt metafore, altele provin de la nume de persoană”.

În aromână este atestat numele de familie *Budzia* (Papahagi 1924-1926: 1499), iar în Albania, în Dibra, toponimul *Buza* (Brâncuș 1995: 30).

6. Raporturile rom. *buză* cu echivalentele din limbile învecinate

Din română, cuvântul *buză* a fost împrumutat în aproape toate limbile învecinate balcanice și slave: pol., ucr. *buzia* ‘guriță’; ucr. *buz’a* ‘buză’ (Russu 1981: 282); srb. *budza* ‘buză’; maced. dial. *buza* ‘buză’ (Niță-Armaș et al. 1971: 77), *budzulast, budzule*; säs. *buze* ‘agățat’, ‘ridicat’; ‘buze’; *buzatich* ‘cu buze mari’; magh. *buza* ‘buza de sus’; *buzáta; buzát* ‘buzat’; ‘îmbufnat, bosumflat’; ‘bălos’; ‘buză’; *búzaja* ‘buze’; ngr. *μπούζα* ‘băutură’ (Russu 1981: 282); bg. *búza* ‘obraz’ ar putea fi explicat ca împrumut din română (Capidan 1922-1923: 226), dar și ca moștenire din tracă (Pușcariu 1940: 177).

7. Originea. Termenul autohton *buză*, raportabil la alb. *buzë*

Rom. *buză* este unul dintre termenii românești aparținând cu siguranță fondului lexical păstrat de la traco-daci, cu echivalente în albaneză și în alte limbi indo-europene (Hasdeu 1988 [1901]: 469; Capidan 1921-1922:

447-554; Philippide 1928: 705, 754, 781; Pașca 1927-1928: 285, 287; Drăganu 1929-1930: 365; 1933: 52, 139, 146, 150, 249; Petrovici 1927-1928: 578; Pușcariu 1940: 177; Ciorănescu 1966: 3891; Poghirc 1969: 329; Russu 1970: 145-146; 1981: 324-325; Mihăilă 1974: 81; Ivănescu 1980: 247, 258-260; Brâncuș 1983: 52-53; 1995: 37; 2013: 111-100; 2018: 320; Ionescu 1985: 58-61; Rosetti 1986: 152, 241, 246-247, 391, 469, 682, 739; Vătășescu 2005: 163-171; Frățilă & Bărdășan 2010: 361-362; Dima 2015: 102, 111; Chircu 2020: 41-44, 47-48; DELR 2021, s.v.) ș.a.

Relația dintre rom. *buză* (v.rom. *budză*) și alb. *buzë*, cu sensurile '1. fiecare dintre cele două părți interioare ale gurii care acoperă dinții'; 2. 'parte, margine', a fost explicată de Densusianu (1975 [1938]: 329), Philippide (1928: 702), pe baza împrumutului din albaneză în română.

Poghirc (1969: 333), Russu (1981: 282), Brâncuș (1983: 52), Ionescu (1985: 59), Rosetti (1986: 240, 246) sunt de părere că ambele cuvinte sunt înrudite, întrucât provin dintr-un prototip indo-european comun, autorii citați exprimând opinii diferite cu privire la acest aspect. Rezumăm în continuare părerile formulate de lingviștii menționați:

- (a) Rom. *buză*, alb. *buzë* sunt identice ca sens și formă, explicate ca „formație diminutivală cu suf. -zë (**bus-zë*), fie dintr-un străvechi **bur-zë* (cu suf. colectiv *-zë) cu sensul 'gură', provenit de la o formă de bază **bhordjā*, *brđjā*, cu sens onomatopeic – comparabil cu termenii care înseamnă 'gură'; 'sărut' sau 'margine'” (Brâncuș 1983: 52). Pentru derivarea cu sufixul autohton -zë (adăugat atât bazelor de substrat, cât și celor latinești) s-au pronunțat Brâncuș (1983: 50; 2013: 14; 2018: 316) și, mai recent, Chircu (2020: 43);
- (b) Rom. *buză*, alb. *buzë* au origine carpato-balcanică, întrucât au rezultat din i.-e. **bu-* 'buză, sărutare', „element onomatopeic de imitație a sărutului”, aflat la originea n. pers. *bōsidan* 'a săruta'; m. irl. *bus* 'buză'; gael. *bus* 'gură', 'bot', 'gură cu buze groase', *busach* 'buzat'; n. germ. de sus *bus* 'sărutare' (Russu 1981: 282). Çabej (1976: 86) observă răspândirea termenului alb. *buzë* 'buză; 'mal' în limbile balcanice și vede o posibilă înrudire cu germ. *Bord* 'țărnișă; mal', engl. *board* 'țărnișă; mal'. Pornind de la sensul inițial 'margine'; 'mal', autorul amintit propune apropierea rom. *buză* de toponimele Βυζάντιον (*v = ou*) ('oraș la malul mării') și *Busento* (râu în Calabria), rest de limbă iliră din Italia.

- (c) Radicalul i.-e. **bhugh'a* se află atât la baza rom. *buză* (rom. com. **budză* < d.-m. **budză* < i.-e. *bhugh'a*), cât și a alb. *buzë* (cu i.-e. **g'h > z*) și era asociat inițial conceptului de 'margine' ('parte a unei cavități'). Cuvântul autohton s-a specializat cu sensul 'margine a gurii', devenit ulterior sensul de bază al termenului *buză*. La fel se explică înțelesurile 'tăiș'; 'ascuțiș' (care e de fapt o margine a instrumentului de tăiat); 'margine a unor vase'; 'culme a unui deal', 'margine a unui șanț, a unei păduri etc.' ale rom. *buză* și cele ale alb. *buzë*, 'vârf'; 'piscul unui munte'; 'râpă, prăpastie a stâncii' (Ionescu 1985: 59; Vătășescu 2005: 163). Rom. *buză* și alb. *buzë* sunt lexeme înrudite în plan indo-european, nu împrumuturi. Substituirea lat. *labrum* cu *buză* s-a produs pentru că *buză* (Densusianu 1975 [1938]: 247), implicând o metaforă, era mai expresiv (Ionescu 1985: 59).

8. Concluzii

În lucrarea de față ne-am propus prezentarea termenului românesc *buză*, aducând în discuție aspecte privind capacitatea de derivare, răspândirea dialectală și originea acestuia, prin raportare sa la echivalente balcanice și indo-europene.

- (a) Prezența lexemului în scris, începând cu primele texte românești din secolul al XVI-lea (cu fonetismul arhaic *dz* și fără acesta) și circulația sa în două dintre cele trei dialecte sud-dunărene (aromân și meglenoromân), cu forme și sensuri identice celor din dacoromână, demonstrează nu numai vechimea mare a acestui cuvânt, ci și existența sa în româna comună.
- (b) Fonetismul arhaic *dz* este prezent în dacoromâna din secolele al XVI-lea – al XVII-lea și în aromână, fiind atestat atât în nume comune, cât și în nume proprii.
- (c) Rom. *buză* a dat naștere unui număr mare de derivate, primare și secundare.
- (d) Ca majoritatea lexemelor care denumesc părți ale corpului, rom. *buză* s-a impus în sfera onomasticii.

- (e) Din română, numele comun *buză* a fost împrumutat în limbile învecinate (sârbă, polonă, ucraineană, maghiară, greacă), în bulgară putând fi explicat și ca moștenire tracică.
- (f) Numele comun românesc de origine autohtonă *buză* este raportabil la alb. *buzë*, cu care se înrudește în plan indo-european.

Bibliografie

- Atanasov, P., 2008, *Atlasul lingvistic al dialectului meglenoromân (ALDM I)*, București, Editura Academiei Române.
- Brâncuș, Gr., 1983, *Vocabularul autohton al limbii române*, București, Editura Științifică și Enciclopedică.
- Brâncuș, Gr., 1995, *Cercetări asupra fondului traco-dac al limbii române*, București, Institutul Român de Tracologie, Bibliotheca Thracologica, VIII.
- Brâncuș, Gr., 1999, *Concordanțe lingvistice româno-albaneze*, București, Institutul Român de Tracologie, Bibliotheca Thracologica, XXX.
- Brâncuș, Gr., 2013, „Substratul limbii române”, în *Studii de istoria limbii române*, III, București, Editura Academiei Române, p. 11-100.
- Brâncuș, Gr., 2018, „Substratul limbii române”, în Sala, M., L. Ionescu-Ruxăndoiu (coord.), *Istoria limbii române*, I, București, Univers Enciclopedic Gold, p. 304-336.
- Çabej, Eq., 1976, *Studime gjuhësore në fushë të shqipes*, I, Prishtinë, Rilindja.
- Capidan, Th., 1921-1922, „Raporturile albano-române”, (I-II), *Dacoromania*, II, p. 444-554.
- Capidan, Th., 1922-1923, „Raporturile lingvistice slavo-române”, *Dacoromania*, III, p. 129-233.
- Capidan, Th., 1935, *Meglenoromânii*, III: *Dicționar meglenoromân*, București, Cartea Românească.
- Chircu, A., 2020, „Elemente de substrat în limba română”, în Braga, C. (coord. general), E. Platon (coord.), Gh. Chivu (consultant științific), *Enciclopedia imaginariilor din limba română. Patrimoniu și imaginar lingvistic*, II, Iași, Polirom, p. 29-49.
- Cioranescu, Al., 1966, *Diccionario etimológico rumano*, Universidad de La Laguna, Secretariado de Publicaciones.
- Constantinescu, N.A., 1963, *Dicționar onomastic românesc*, București, Editura Academiei Române.
- DA/DLR – *Dicționarul limbii române*. Academia Română, ediție anastatică după *Dicționarul limbii române (DA)* și *Dicționarul limbii române (DLR)*, Tom I-XIX, București, Editura Academiei Române, 2010.
- Densusianu, Ov., 1975 [1938], *Histoire de langue roumaine. Les origines. II. Le seizième siècle*, ediție îngrijită de B. Cazacu, V. Rusu, I. Șerb, în *Opere*, vol. II, București, Minerva.
- DELR – Moroianu, C., I. Giurgea (coord.), 2021, *Dicționarul etimologic al limbii române (DELR)*, vol. I, partea a 2-a. Litera B, serie nouă, București, Editura Academiei Române.
- DERS – Bolocan, Gh. (redactor responsabil), V. Nestorescu, I. Robiuc, C. Reguș, A. Reguș, M. Tomici, I. Ciocea, O. Guțu, C. Popescu (autori), 1981, *Dicționarul elementelor românești din documentele slavo-române. 1374–1600*, București, Editura Academiei Române.

- Dima, E., 2015, „Nume de părți ale corpului (gură-buză-limbă) în antroponimia istorică românească. Semnificații și frecvență”, în Sala, M., M. Stanciu Istrate, N. Petuhov (eds.), *Lucrările celui de-al cincilea Simpozion Internațional de Lingvistică, București, 27-28 septembrie 2013*, București, Univers Enciclopedic, p. 102-111.
- Ivănescu, Gh., 1980, *Istoria limbii române*, Iași, Junimea.
- Meyer, G., 1891, *Etymologisches Wörterbuch der albanesischen Sprache*, Strassburg, Verlag von Karl J. Tübner
- Mihăilă, Gh., 1974, *Dicționar al limbii române vechi (sfârșitul sec. X – începutul sec. XVI)*, București, Editura Enciclopedică Română.
- Drăganu, N., 1929-1930, „Etimologii”, în *Dacoromania*, VI, p. 246-305.
- Drăganu, N., 1933, *Românii în veacurile IX – XIV, pe baza toponimiei și a onomastice*, București, Monitorul Oficial și Imprimeriile Statului, Imprimeria Națională.
- Frățilă, V. (coord.), G. Bărdășan 2010, *Dialectul istroromân. Straturi etimologice, Partea I*, Timișoara, Editura Universității de Vest.
- Hasdeu, B.P., 1988 [1901], „Cine sunt albanezii?”, în Brâncuș, Gr. (ed.), B.P. Hasdeu. *Studii de lingvistică și filologie*, II, București, Minerva, p. 468-479.
- Ionescu, A., 1985, *Lexicul de proveniență autohtonă în textele din sec. al XVI-lea – al XVIII-lea*, București, Tipografia Universității din București, p. 58-61.
- Jordan, I., 1963, *Toponimia românească*, București, Editura Academiei Române.
- Miklosich, Fr., 1862 *Die slavischen Elemente im Rumunischen*, Wien, aus der Kaiserlich – Königlichen Hof- und Staatsdruckerei.
- Niță-Armaș, S., N. Pavliuc, D. Gămulescu, Pleter, T., Mitu, M., Timofte, E., Osman-Zavera, M., Rebușapcă, I., Alexandru, T., Zavera, D., Tănăsescu, A., 1971, „L'influence roumaine sur le lexique des langues slaves”, în *Romanoslavica*, XVI, nr. 6, p. 59-121.
- Orel, Vl., 1998, *Albanian Etymological Dictionary*, Leiden – Boston – Köln, Brill.
- Papahagi, P., 1924-1926, „Cuvinte rare în aromână”, în *Dacoromania*, IV, p. 1499.
- Papahagi, T., 1963, *Dicționarul dialectului aromân (general și etimologic)*, ediția a II-a, București, Editura Academiei Române.
- Pașca, Șt., 1927-1928, „Terminologia calului. Părțile corpului”, I, în *Dacoromania*, V, p. 272- 327.
- Petrovici, Em., 1927-1928, „Articole mărunte”, în *Dacoromania*, V, p. 576-578.
- Philippide, Al., 1928, *Originea românilor*, II: *Ce spun limbile română și albaneză*, Iași, Tipografia „Viața Românească”.
- Poghirc, C., 1969, „Influența autohtonă”, în Coteanu, I. (redactor responsabil), *Istoria limbii române*, II, București, Editura Academiei Române, p. 313-365.
- Pokorny, J., 1959, *Indogermanisches Etymologisches Wörterbuch*, Bern – München, Francke Verlag.
- Popovici, J., 1909, *Dialectele române*, IX: *Dialectele române din Istria, partea a II-a (texte și glosar)*, Halle A.D.S., Editura Autorului.
- Pușcariu, S., 1926, *Studii istroromâne*, II, București, „Cultura Națională”.
- Pușcariu, S., 1940, *Limba română, I: Privire generală*, București, Fundația pentru Literatură și Artă „Regele Carol II”.
- Rosetti, Al., 1986, *Istoria limbii române, I: De la origini până la începutul secolului al XVII-lea*, ediție definitivă, București, Editura Științifică și Enciclopedică.
- Russu, I.I., 1970, *Elemente autohtone în limba română. Substratul comun româno-albanez*, București, Editura Științifică.

- Russu, I.I., 1981, *Etnogeneza românilor, Fondul autohton traco-dacic și componenta latino-romană*, București, Editura Științifică și Enciclopedică.
- Topciu, R., L. Topciu, A. Melonashi, 2003, *Dicționar albanez-român. Fjalor Shqip-Rumanisht*, Iași, Editura Polirom.
- Topciu, R., 2013, *Frazeologie comună româno-albaneză*, București, Editura Privirea.
- Vătășescu, C., 1986, „Expressions formées de mots autochtones communs aux langues roumaine et albanaise”, în *Revue roumaine de linguistique*, XXXI, nr. 2, p. 125-133.
- Vătășescu, C., 2005, „Termes roumains et albanais pour ‘rive, rivage’ et ‘montagne’”, în *Revue des Etudes Sud-Est Européens*, XLIII, nr. 1-4, p. 163-171.
- Vrabie, Em., 1967, „Influența limbii române asupra limbii ucrainene”, în *Romanoslavica*, XIV, 109-198.
- Walde, A., J. Pokorny, 1927-1932, *Vergleichendes Wörterbuch des Indogermanischen Sprachen*, II, Berlin, Leipzig, Walter de Gruyter.

Surse

- AAR – Analele Academiei Române. Memoriile Secțiunii Literare, tom XVI, 83.
- Alecsandri, P.P. – Alecsandri, Vasile, *Poezii populare ale românilor*, II, în *Opere* III, text ales și stabilit de G.C. Nicolescu și G. Rădulescu-Dulgheru. Studiu introductiv, note și comentarii de G.C. Nicolescu, București, Editura pentru Literatură, 1966.
- Antim, *Didahii* – Antim Ivireanul, *Opere*, ediție critică și studiu introductiv de G. Ștrempel, București, Minerva, 1972.
- Arghezi, O. XV – Arghezi, Tudor, *Scrieri*, XV, București, Editura pentru Literatură, 1967.
- Bianu, D.S. – Bianu, Vasile, *Doctorul de casă sau Dicționarul sănătății*, Buzău, Imprimeria Al. Georgescu, 1910.
- Biblia (1688) – Biblia adecă Dumnezeiasca Scriptură a Vechiului și Noului Testament*. [Traducere]. Tipărită întâia oară la 1688 în timpul lui Șerban-Vodă Cantacuzino, domnul Țării Românești. Retipărită după 300 de ani în facsimil și transcriere cu aprobarea Sfântului Sinod, București, Editura Institutului Biblic și de Misiune al Bisericii Ortodoxe Române, 1988.
- Cantemir, *Ist. ier.* – Cantemir, Dimitrie, *Istoria ieroglifică*, în *Opere*, I, ediție de S. Toma. Studiu introductiv de Nicolae Stoicescu, București, Minerva, 1980.
- Cărtărescu – Cărtărescu, Mircea, *Orbitor*, III, București, Humanitas, 2007.
- Cod. Vor.* – *Codicele Voronețean*, ediție critică, studiu filologic și studiu lingvistic de M. Costinescu, București, Minerva, 1981.
- Coresi, *Psaltire* – *Psaltirea slavo-română (1577) în comparație cu psaltirile coresiene din 1570 și din 1589*. [Traducere anonimă]. Tipărită de diaconul Coresi, text stabilit, introducere și indice de S. Toma, București, Editura Academiei Române, 1976.
- Coresi, *Tetr.* – *Tetraevanghelul tipărit de Coresi. Brașov, 1560-1561, comparat cu Evangheliarul lui Radu de la Mănăcești, 1574*. [Traducere anonimă], ediție alcătuită de Fl. Dimitrescu. București, Editura Academiei Române, 1963.
- D.R. Popescu – Popescu, Dumitru Radu, *Orașul îngerilor*, București, Cartea Românească, 1985.

- Damé, T. – Damé, Frédéric, *Încercare de terminologie poporană română*, București, Stabilimentul Grafic I. V. Socec, 1898.
- Dosoftei, *Psaltirea* – Mitropolitul Dosoftei, *Psaltirea în versuri* (1673), ediție critică de N.A. Ursu, cuvânt înainte de Înalt Prea Sfințitul Iustin Moiesescu, Arhiepiscop al Iașilor și Mitropolit al Moldovei și Sucevei, Iași, Editura Mitropoliei Moldovei și Sucevei, 1974.
- Gorjan, H. – *Halima sau Povestiri mitologiceștiarabești, pline de băgări de seamă și de întâmplări foarte frumoase și de mirare compuse din limba arăbească de prăînvoățatul derviş Abubekir și traduse din alte limbi străine în cea românească* de Ioan Gherasim Gorjan, II, București, f.e., 1835.
- N. *Test* (1648) – *Noul Testament*. Tipărit pentru prima dată în limba română la 1648 de către Simion Ștefan, Mitropolitul Transilvaniei. Reeditat după 350 de ani... Studiu introductiv de Eva Mârza și Iacob Mârza, Alba Iulia, Editura Episcopiei Ortodoxe Române a Alba Iuliei, 1998.
- Pamfile, I.C. – Pamfile, Tudor, *Industria casnică la români*, Academia Română, București, Librăria Socec & Comp., Leipzig, Otto Harrassowitz, Viena, Gerol & Comp., 1910.
- Panțu, Pl. – Panțu, Zacharia, *Plantele cunoscute de poporul român*, București, Institutul de Arte Grafice și Editura Minerva, 1906.
- Popovici-Kirileanu – Popovici, A., Kirileanu, Gheorghe, *Descrierea moșiei regale Broșteni județul Suceava*, București, Institutul de Arte Grafice Carol Göbl, 1906.
- Psalt. Hur.* – *Psaltirea Hurmuzaki*. [Vol.] I-II. Academia Română. Institutul de Lingvistică „Iorgu Iordan – Al. Rosetti”. I: Studiu filologic, studiu lingvistic și ediție de Ion Gheție și Mirela Teodorescu [Traducere anonimă dintre 1500 și 1510], București, Editura Academiei Române, 2005.
- Psalt. Sch.* – *Psaltirea Scheiană*. Publicată de prof. I. [= Ioan] Bianu. Tomul I: *Textul în facsimile și transcriere cu variantele din Coresi (1577)*, Edițiunea Academiei Române [Traducere anonimă dintre 1573 și 1578], București, Tipografia Carol Göbl, 1889.
- TDRG – Tiktin, Hariton, *Dicționar român-german*, I, București, Imprimeria Statului, 1903.
- Uricariul – *Uricariul cuprinzătoriu de hrisoave, anaforale și alte acte, din suta a XVIII și a XIX. de Teodor Codrescu*, XVII: 1891; XVIII: 1891; XXII: 1892, Iași, Tipografia Buciumului Român, 1891, 1892.
- Viața Rom.* – *Viața Românească*. Revistă a Societății Scriitorilor din România, (VII-VIII), 1948-1949, București.

Abrevieri

alb. = albanez, albaneză
 arom. = aromână
 bg. = bulgară
 bot. = botanică
 cr. = croată
 d.-m. = daco-moesian
 dial. = dialectal

magh. = magh
 med. = medical
 Mold. = Moldova
 mr. = meglenoromână
 n. germ. de sus = nou german de sus
 ngr. = neogreacă
 n. pers. = persană modernă

drom. = dacoromână
engl. = engleză
fr. = franceză
gael. = gaelic
germ. = germană
i.-e. = indo-european
m. irl. = irlandeză medie
maced. = macedoneană

pol. = polonă
rom. = română
rom. com. = română comună
săs. = săsesc
srb. = sârbă
ȚR = Țara Românească
ucr. = ucraineană
v.rom. = vechi românesc

All links were verified by the editors and found to be functioning before the publication of this text in 2025.

DECLARATION OF CONFLICTING INTERESTS

The author declared no potential conflicts of interest with respect to the research, authorship, and/or publication of this article.

FUNDING

The author received no financial support for the research, authorship, and/or publication of this review/paper.

Creative Commons Attribution-NonCommercial 4.0 International License:
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc/4.0/>

Catrinel POPA¹

RESCRIEREA TRECUTULUI PRIN FILTRUL PROZEI ROMANTICE ÎN ROMANUL ROMÂNESC CONTEMPORAN

REFILTERING THE PAST THROUGH A ROMANTICIST LENS
IN THE CONTEMPORARY ROMANIAN FICTION

Abstract. The present article aims at deciphering some of the functions and meanings of the so-called historical turn in Romanian contemporary fiction. In this attempt, we'll analyse two recently published novels, Mircea Cărtărescu's *Theodoros* (2022), respectively Simona Antonescu's *Chiajna din Casa Mușatinilor* (2023), that can be read not only as "exoticized" representations of the past, but also as parables that reflect upon the consequences entailed by the obsession with exercising absolute power.

Keywords: memory, history, re-writing the past, romantic historicism, neo-historical fiction, contemporary Romanian novel

Romancierii au privilegiul de a crea personaje care le omoară pe cele ale istoricilor. Motivul e că istoricii evocă niște simple năluci, în vreme ce romancierii creează ființe în carne și oase.
(Al. DUMAS, *Viva Garibaldi ! Une Odysée en 1860*)

1. Rescrierea trecutului. Urme și ecouri

Data fiind împrejurarea că ficțiunea de inspirație istorică a revenit în forță în peisajul literar autohton la începutul anilor 2000, mai mulți critici și

¹ Universitatea din București, Facultatea de Litere, <catrinel.popa@litere.unibuc.ro>, <https://orcid.org/0000-0002-3174-8789>.



istorici literari au încercat să interpreteze și să explice fenomenul, sesizând – cu îndreptățire – o preocupare constantă a scriitorilor pentru renegocierea reprezentărilor identitare, cu precădere în accepțiunea lor *soft*, prin prisma căreia identitatea apare ca un fel de memorie împărtășită cu cei de lângă noi. În acest sens, Doris Mironescu considera că revenirea temei istorice în romanul contemporan, deși surprinzătoare într-un context sensibil diferit față de cel din perioada pașoptistă, când consolidarea identitară reprezenta o prioritate, s-ar putea explica prin postularea unui mecanism transistoric, responsabil, printre altele, de felurile *update*-uri ale romantismului (Mironescu 2016: 257-283).

Dacă postmodernitatea aduce cu sine, după spusele lui Pierre Nora, „sfârșitul unei tradiții a memoriei” (Nora 1984: XXIII), ficțiunile contemporane își asumă sarcina de a tematiza statutul ambiguu, iluzoriu și paradoxal al recuperării trecutului într-o epocă de faliment al ideologiilor, când reprezentările unor perioade mai apropiate sau mai îndepărtate de prezent capătă un caracter nostalgic și ambiguu, punându-se parcă ele însele sub semnul întrebării:

„Memoria postcanonică își cunoaște statutul târziu, critic și metatextual. Ea nu mai poate simula continuitatea între trecut și prezent, așa cum o realizau operele identificabile ca aparținând memoriei de tip « modernist » [...] Ea trebuie să propună simulacre identitare « de gradul al doilea » care-și subliniază propria artificialitate și discontinuitate. Dar discontinuitatea nu poate fi semnalată mai bine decât așezând-o în contrast cu o epocă de maximă centralitate canonică, cea care fixează atât reperele identitare majore, cât și marile modele literare românești. Iată o posibilă explicație pentru întoarcerea romanului contemporan nu doar spre tema istorică, ci și spre secolul al XIX-lea, epoca în care canonul literar și canonul memoriei naționale au fost pentru prima dată fixate.” (Mironescu 2016: 272).

Oricum ar fi, numeroși autori sunt atrași la ora actuală de rescrierea trecutului, chiar dacă în moduri mai curând neconvenționale, care au foarte puține lucruri în comun cu romanul istoric tradițional, o categorie socotită irelevantă sau depășită. Nimeni nu mai acordă prea mult credit astăzi unui avatar al romanului realist, fidel principiului verosimilității

și care nu își propune altceva decât să reconstituie cu maximă acuratețe evenimentele întâmplare într-o anumită epocă istorică. Deși, chiar romanele cu subiect istoric din secolele trecute se abăteau frecvent de la aceste principii, percepția (cvasi)unanimă cu privire la ceea ce numim îndeobște „roman istoric” s-a fixat în discursul critic grație studiului consacrat de Georg Lukács acestei categorii. Gânditor de stânga, Lukács adoptă o perspectivă sociologic-deterministă în analiza scrierilor pe care le alege drept repere (selecția sa privilegiază, în esență, nu atât romanele preocupate de reconstituirea riguroasă a unor epoci trecute, ci pe acelea care constituie puncte nodale, în măsură să capteze bogăția determinărilor sociale ale devenirii istorice). Altminteri, cu greu s-ar putea explica prețuirea sa pentru un autor ca Walter Scott, al cărui rol e socotit esențial de teoreticianul marxist, pentru evoluția categoriei în discuție: „Factorul decisiv în această înrâurire seculară a lui Walter Scott constă însă în aceea că, după el, romanul social s-a istoricizat și el, că scriitorii au fost impulsionați să conceapă și să configureze propriul lor prezent ca pe un moment al istoriei” (Lukács 1978, I: 5-6).

Venind către prezent, observăm că teoreticienii și criticii literari contemporani au încercat să găsească formule alternative pentru a cartografia teritoriul ficțiunii de inspirație istorică, printre cele mai frecvent vehiculate numărându-se cea de „ficțiune neo-istorică” (Rousselot ed. 2014: 1-16), definită ca o tendință ce perpetuează, relativizându-le, unele caracteristici ale „metaficțiunii istoriografice” (Hutcheon 2002 [1988]: 173-200), printre care se numără în primul rând scepticismul cu privire la posibilitatea fundamentării reprezentării trecutului într-o realitate sută la sută verificabilă.

În practica literară, semne ale acestei neîncrederi se pot discerne pretutindeni, și nu doar în spațiul literar autohton. Este suficient să amintim titlurile unor romane ca *Tyll* al prozatorului german Daniel Kehlmann, *Cărțile lui Iacob* de Olga Tokarczuk sau *Theodoros*, amplul roman de inspirație istorică al lui Mircea Cărtărescu. Tuturor acestor opere nu li se mai potrivesc – decât într-o foarte mică măsură – vechile etichete generice. Nici măcar romanul Simonei Antonescu, *Chiajna din Casa Mușatinilor*, o narațiune ce dezvoltă un tacticos ceremonial prozastic, în manieră sadoveniană, nu este, în fond, un roman istoric pe stil vechi. Deși, la prima vedere, cartea destinată să o reabiliteze pe doamna Chiajna

(al cărei profil a fost desenat în culori sumbre de Al. Odobescu în cunoscuta nuvelă inclusă, în 1860, alături de *Mihnea Vodă (cel Rău)* în dipticul odobescian de *Scene istorice din cronicile românești*) nu pare să respecte canoanele prozei tradiționale. Ea ascunde, sub aparențele unei narațiuni solid ancorate în realitatea istorică a secolului al XVI-lea, un mecanism pe cât de discret, pe atât de ingenios: exploatează acumulările, recurențele, felurilele „urme” pe care un eveniment sau un personaj le lasă în mentalul colectiv. Cercetătorii preocupați de infiltrările dintre istorie și memoria colectivă au intuit exact impactul acestor straturi suprapuse de referințe: „Recurențele și chiar redundanțele discursive construiesc – după cum observa Andi Mihalache – suprasemnificări narative susceptibile de a fi preluate de generațiile următoare, care le transformă [...] în *evergreen*-uri ale memoriei culturale.” (Mihalache 2017: 145).

Articolul de față își propune să așeze față în față două moduri de figurare literară a trecutului: proza secolului al XIX-lea și romanul contemporan, pornind de la cele două volume amintite mai sus: *Theodoros* de Mircea Cărtărescu, respectiv *Chiajna din Casa Mușatinilor* de Simona Antonescu. Apărute la mai puțin de un an distanță unul de celălalt, ambele romane se revendică de la modele canonice „tari” din perioada de început a literaturii române moderne, primul de la memorialistica lui Ion Ghica, iar cel de-al doilea de la formula nuvelei istorice, specie magistral ilustrată în secolul romantic de Costache Negruzzi și Alexandru Odobescu.

2. (De)mitizare, mistificare, insolitare. Partitura personajelor

Romanele în discuție par să se sustragă deliberat oricăror tentative de clasificare, mizând pe resuscitarea unor personaje ale căror biografii se pierd în legendă și mit, pe mistificarea deliberată, pe rescrierea infidelă a unor povești cunoscute, într-un cuvânt, fantazează cu nonșalanța ficțiunii conștiente de sine ca ficțiune. Ele sunt, în fond, ingenioase conglomerate semnificative, narațiuni-palimpsest, populate de personaje din povești anterioare, fie ele atestate documentar sau nu, de entități ficționale, ale căror istorii se intersectează adeseori cu cele ale lumii reale, majoritatea lesne de recunoscut în măsura în care își păstrează o mare parte din „proprietățile lor diagnostice” (Eco 2011: 124). În asemenea condiții,

cititorului îi revine sarcina de a identifica proveniența „pieselor” disparate pentru a putea apoi (re)construi, ca într-un *puzzle*, sensurile noii opere.

2.1. „*Theodoros*”. De la eroul de poveste la personajul-palimpsest

În prima parte a romanului *Theodoros*, Mircea Cărtărescu se mișcă cu dezinvoltură cam în același perimetru pe care avusese ocazia să-l exploreze și în *Levantul*, epopeea ludic-intertextuală publicată la începutul anilor '90. Se putea observa încă de pe atunci atât abilitatea scriitorului de a amplifica rumoarea sensurilor, cât și predilecția sa pentru un spațiu ficțional (și textual) lesne recognoscibil: Valahia secolului al XIX-lea. Același cronotop se regăsește și în romanul din 2022, cu deosebirea că de această dată accentul se mută pe poveste, mai exact pe țesătura nesfârșită de povești „ce sclipesc ca firele de aur pe veșnicul gherghef al zilelor și-al nopților” (Cărtărescu 2022: 26). Cusăturile textuale nu mai sunt lăsate cu ostentație la vedere, iar umorul și verva ludic-parodică fac loc acum meditației melancolice pe marginea deșertăciunii ambiției, aspirațiilor și iluziilor omenești. Deși piruetele autoreferențiale nu lipsesc, ele devin aproape insesizabile, topite în țesătura labirintică de narațiuni ce formează o rețea de o anvergură rar întâlnită, întinzându-se „pe 3000 de ani de istorie și pe jumătate de glob terestru” (Cărtărescu 2024: 18).

Pretextul de la care pornește de data aceasta autorul este scrisoarea *Teodoros* a lui Ion Ghica din volumul *Scrisori către Vasile Alecsandri* (Ghica 2014 [1884]: 199-208)². Adeseori citată ca exemplu elocvent pentru modul

² „*Iubite amice,*

În mai multe rânduri am apucat condeiul cu gândul să-ți spui o istorie; dar m-am tot oprit dinaintea temerii că ai obiceiul de arăți scrisorile mele lui Negruzzi; și el, ca unul ce se află în capul unei publicațiuni, când pune mâna pe ceva scris și trimis de tine, îl și tipărește. M-am tot oprit, cum vezi, dinaintea temerii de a nu intra în gura lumii, care găsește pete chiar în soare.

Am mai ezitat și pentru că-mi ziceam că poate n-oi fi crezut chiar nici de tine în spusele mele, și să nu mă pomenesc tractat de om cu stafii și cu strigoi. Am însă convicțiunea că ceea ce voi să-ți spun este curatul adevăr și că o să vie o zi când zisele mele să se poată întemeia pe documente și pe dovezi.

în care granițele dintre memorie și ficțiune se permeabilizează în proza memorialistică românească din secolul al XIX-lea, scrisoarea lansează ipoteza neverosimilă conform căreia fiul ișlicarului Grigore și al grecoaiței Sofiana, slujitori pe moșia familiei Ghiculeștilor, ar fi ajuns – după întortocheate deambulări demne de un picaró levantin – la demnitatea de împărat al Etiopiei. Într-o notă de la sfârșitul romanului, Mircea Cărtărescu mărturisește că ipoteza cu privire la destinul de poveste al tânărului servitor, care după câteva decenii de aventuri prin Balcani ar fi cucerit tronul Etiopiei, luându-și numele de Tewodros II, l-a atras întrucât „deschidea fascinantă perspectivă a unei istorii contrafactice, ficționale, mitice și arhetipale, tocmai potrivite să facă substanța unui roman” (Cărtărescu 2022: 625).

Printre strategiile – nu puține – de insolitare a perspectivei la care apelează autorul, un rol însemnat îl joacă opțiunea pentru persoana a doua ca mod de narare (alternând la răstimpuri cu persoana întâi plural), o modalitate de ambiguizare, de transmutare a istoriei în poveste și în mit, dar și o dovadă că anvergura romanului este una cu totul neobișnuită. Pe lângă perspectiva *upside-down* (aflăm în final că istoria măririi și

Câte din povestirile lui Herodot n-au fost, sute și mii de ani, tratate de fabule, până ce au venit împrejurări cari au dovedit, limpede ca lumina zilei, veracitatea spuselor și observațiilor sale; și au făcut ca marele istoric să nu mai fie tratat de băsnar! [...] La însurătoarea căminarului Tachi Ghica i s-a dat din casa banului Scarlat Ghica un flăcău anume Grigorie, fiul ișlicarului poslușnic, care dregea gugiumanele și ișlicele casei banului; iar Mariței, fetei vornicului Scarlat Câmpineanu, i s-a dat Sofiana, fata Aspasiiei, greacă adusă din Țarigrad de cucoana Luxandra Câmpineanca, când s-a întors din surghiun din Țara Turcească.

Grigorie, ișlicarul, tânăr, nalt, rumen și plăcut; Sofiana, fată numai de șasesprezece ani, oacheșă, sprâncenată și frumoasă; tot îmbrăcând și dezbrăcând dimineața și seara, Grigorie pe cuconu și Sofiana pe cuconița, deși nu știau nici unul limba celuilalt, dar tot șoptindu-și din ochi și din sprâncene, s-au înțeles la vorbă așa de bine, încât a rezultat un copil care, deși conceput din flori, dar grație binecuvântării părintelui Lesviodax, mai târziu: chir Neofit, înaltpreasfințit mitropolit al Ungro-Vlahiei, s-a născut fiu legitim și s-a botezat în Christos, după legea ortodoxă a Răsăritului, cu numele de Teodor, fiindcă venise în lume în întâia sâmbătă a postului celui mare.

Grigorie îi zicea Tudor și Tudorache, pe românește; iar Sofiana, ca o greacă ce era, îi zicea Theodoros, nume cu care ne obicinuise mai toți în casă atât pentru că ni se părea mai original, cât și pentru că eram, ca copii, în contact mai des cu chera Sofița decât cu logofătul Grigorie.” (Ghica 2014 [1884]: 199-201).

decăderii lui Theodoros e povestită chiar de arhanghelii ce iau parte la Judecata de Apoi), rețeaua întinsă de aluzii și referințe intertextuale se articulează rizomatic, acoperind spații ample și perioade întinse, de la *Biblie* la mitul Zburătorului și de la cele *O mie și una de nopți* ale Șeherezadei, la *Kebrâ Nagast* și *Povestea lui Arcoș pașa*, întorcându-se mereu la lumea vrăjită a copilăriei personajului, care se confundă cu cea a basmelor și, deopotrivă, cu atmosfera unei Valahii așezate la răspântii, între Orient și Occident, devenită prin aceasta „ținut mai mult de poveste și vis decât de geografie” (*ibidem*: 17). Iar moșia familiei Ghica devine pentru fiul Sofianeii un fel de interfață între lumea reală și lumile vrăjite ale închipuirii:

„Ghergani erau atunci, pentru tine, lumea, cu maica ta în miezul ei și cu multe chipuri de oameni și dobitoace arătându-se pe dealuri și vâlcele, la ferestrele caselor și chiar pe cer, făcându-ți cu mâna de-acolo, dintre nourii tiviți cu aur și sineală. Oamenii și femeile erau înalți ca niște turnuri, iar acești uriași te ridicau adesea în brațele lor ca să te-nvârtă prin aer și să-ți strângă obrajii-ntr-un deget, scuipându-te ca să nu te deoache [...]. Sofiana te lua adesea cu ea, încă din zori, când mergea la îndeletnicirea ei cea mai de căpătâi, îmbrăcarea boieroacei Marița, și-atunci pătrundeai în lumea de basm a conacului Ghiculeștilor și te minunai de covoarele de pe jos și de candelabrele din tavanul odăii ce ți se păreau mari ca bolta cerului, și de cadrele cu zugrăveli de pe pereți, și de canapelele largi pe care stăteau boieri bătrâni cu ișlice mari și rotunde pe capete, trăgând fum parfumat din narghilele.” (Cărtărescu 2022: 50).

Valahia este totodată și locul unde Theodoros leagă primele prietenii, cu tătarul Ghiuner, cu zugravul Sisoe (*alias* Chir Mitrofan), sau cu Ion, fiul cu câțiva ani mai mic al stăpânilor săi; este un soi de spațiu-timp privilegiat, unde eroul descoperă cele dintâi senzații, îmbătat de feluritele miresme și de aromele orientale, de „santal, scorțișoară, cuișoare, sofran, nucșoară, ghimbir, vanilie, enibahar...” (Cărtărescu 2022: 95). Printre aceste descoperiri aureolare își face loc și cea dintâi iubire, o dragoste năprasnică și nefericită, în acord cu ethosul secolului romantic. Proba iubirii este, în fond, cea mai teribilă încercare la care este supus trufașul, neînfricatul Theodoros.

Fundalul pe care se înfiripă această neasemuit de tristă poveste de liubov capătă contururile vagi ale unui spațiu-real-inventat, la limita dintre realitate și vis. Sunt convocate câteva repere referențiale, unghere și străzi din Bucureștiul secolului al XIX-lea, cu Sărindarul, Hanul lui Manuc, Podul Mogoșoaiei și mahalaua Beilicului, cu salepgiile și bragagiile lui vestiți, cu tei înmiresmați și cu valurile de caprifoi și de glicină revărsându-se peste garduri prăbușite. Toate acestea se topesc în cețurile unui alt București, fantast, ireal, răsfrânt în oglinda visului și a amăgirii, cu un cer mios și prăfos, străjuit de zmeie încondeiate ca ouăle de Paști și străbătut de ființe străine „lumii estii”, precum Zburătorul cel cu trup „de turcoază moale și smarald”, duh al întunericului, în prezența căruia Theodoros își recunoaște nimicnicia.

Mircea Cărtărescu zăbovește îndelung asupra acestui personaj fabulos, devenit motiv predilect al poeziei de dragoste din secolul romantic. Episodul amintit e inaugurat cu imaginea memorabilă a puzderiei de zmeie colorate ce invadează văzduhul Bucureștiului, transformându-l în spectacol feeric. Acesta este practic preambulul nefericitei povești de liubov în centrul căreia se află Stamatina, fiica domnitorului Grigorie Ghica, frumoasa domniță vrăjită pe care Theodoros dorește cu ardoare să o salveze, eliberând-o din mrejele Zburătorului. În noua ipostază, personajul mitic care i-a fascinat pe poeții romantici capătă ceva din insolitul fapturilor extraterestre ce populează imaginarul lumilor SF:

„« E un Zburător », ți-ai spus, căci maica ta, Sofiana, îți povestise de-atâtea ori, înspăimântată, despre fetele tinere care aveau zmeu, vizitate fiind nopți de nopți de făpturi ce nu erau de pe această lume și simțindu-le îmbrățișarea înghețată. Se bolnăveau atunci de lungoare, topindu-se ca o făclie de ceară, plângând și suspinând după logodnicul lor nevăzut [...]. Mamă-ta, spunându-ți aceste basme ce te făceau să te strângi înfricoșat lângă trupul ei fierbinte, îți dăduse mereu a înțelege că erau adevărate [...]. Înotând cu mișcări de o nespusă grație și putere, Zburătorul se-apropie de tine, te privi o clipă cu ochii săi uriași, dar numai în treacăt, cum te-ai uita la un pom sau la o șură de pe marginea drumului, apoi se răsuci și-o luă în sus, lopătând către zmeu. Șiragul de bule strălucitoare te izbi-n față, răspândind miros de pucioasă. Ființa de

turcoaz se ghemui între sprâncenele domniței celei zugrăvite, rămânând o vreme acolo ca un al treilea ochi, și, când căpătă putere, începu să lumineze slab împrejur. Apoi zvâcni iute și se-ndreptă, înotând și mai viguros, către miazănoapte, unde Câmpina se zărea ca un sătuc neînsemnat la poale de munte [...]. Acolo dormea în iatacul ei Stamatina, către care Zburătorul grăbea acum, căci se lăsa noaptea, iar noaptea era-mpărăția lui. L-ai urmărit micșorându-se-n depărtare, până ce nu s-a mai văzut, și l-am urmărit și noi dintre norii noștri, cu scârbă și mânie, căci în el nu era nici adevăr, nici lumină, fiind el un demon al văzduhului între mulții trimiși de Prințul acestei lumi ca să chinuie muritorii. « *Căci lupta noastră nu este împotriva trupului și a sângelui, ci împotriva începătorilor, împotriva stăpânilor, împotriva stăpânitorilor întunericului acestui veac, împotriva duhurilor răutății, care sunt în văzduh* », grăise Apostolul Pavel despre astfel de arătări necurate.” (Cărtărescu 2022: 261-262).

Pe lângă istoriile cu duhuri necurate și cu domnițe înveșmănite în șalvari de geanfez, care-i conferă romanului poleială de basm oriental, întâlnim în *Theodoros* și întâmplări cu haiduci și cu zugravi de subțire, cu condamnați trimiși în subteran, să taie sare la ocnă, precum Dinu Păturică în romanul postpașoptist al lui Nicolae Filimon, descrieri de bătălii sângeroase, ca în cărțile istorice de aventuri, povești cu pirați ce bântuie Arhipelagul cu corăbiile lor fantomatice, semănând groaza printre navigatori. Apar și numeroase digresiuni narrative ce au în centru personaje istorice reale, ca Iancu Jianu, Regina Victoria sau Petrache Poenaru, inventatorul stiloului.

Nu este întâmplător nici faptul că, în materie de referințe intertextuale, pe lângă basme, legende și cărți populare, un loc privilegiat ocupă în această istorie a măririi și decăderii lui Theodoros trimiterile la scrieri sacre, în special la *Kebra Nagast* și la *Cartea Apocalipsei* din *Noul Testament*. Ultimul capitol al romanului este îndeajuns de edificator în acest sens. Povestea devine astfel taină ce se revelează; toate incredibilele minuni înfățișate până la acest punct reprezintă înțelesul tainic a ceea ce se întâmplă de când lumea (deci și în prezent). Vălurile cad unul după altul, iar perspectiva de sus în jos își dezvăluie natura profetică: ceea ce oamenii numesc Istorie nu e, în fond, decât panoramă a deșertăciunilor,

iar prin perdelele de fum pe care ei înșiși le inventează încearcă să contrabalanseze apocaliptica intuiție a precarității.

2.2. *De la istoria ca poveste la istoria ca reprezentație*

S-a observat, pe bună dreptate, că „primul reflex al unei lumi în luptă cu precaritatea este obsesia puterii” (Teuțișan 2020: 114). Menită a defini imaginarul levantin în datele sale esențiale, constatarea de mai sus poate servi ca punct de plecare și pentru fixarea atmosferei caracteristice din romanul *Chiajna din Casa Mușatinilor*. Acordând o atenție considerabilă construcției minuțioase a personajului și manifestând o înclinație evidentă pentru ceea ce s-ar putea numi o supratemă a puterii (cu tot evantaiul de motive adiacente), romanul Simonei Antonescu o aduce în prim plan, reabilitând-o, pe doamna Chiajna, fiica lui Petru Rareș, nepoata lui Ștefan cel Mare și soția lui Mircea Ciobanul din neamul Drăculeștilor, dar, în mod indirect, și pe *Doamna Chiajna* din nuvela lui Alexandru Odobescu, personajul generator de dubii morale al unei ficțiuni istorice din epoca postpașoptistă, cu scene cel puțin la fel de sângeroase ca acelea din *Alexandru Lăpușneanul* a lui Costache Negruzzi. De altfel, mai izbutită din punct de vedere artistic, cea din urmă a fost socotită veritabil cap de serie în canonul nuvelei istorice, servindu-i lui Odobescu drept model.

Chiajna, personajul istoric despre care, de altfel, se cunosc destul de puține detalii, „dialoghează”, astfel, peste timp, cu avatarurile sale „apocrife”, căpătând contururi tot mai fluide, aidoma oricărui personaj intrat în legendă și beneficiind astfel de o infuzie consistentă de capital fabulatoriu și emoțional.

Deși încărcat de aluviunile reprezentărilor anterioare (sau poate tocmai datorită lor), portretul domniței din Casa Mușatinilor capătă în romanul contemporan o prospețime incontestabilă, autenticitatea și firescul desenului fiind, în mod paradoxal, reflex al opțiunii autoarei pentru o formulă ficțională îndatorată în bună măsură romanului sadovenian.

La fel ca în *Theodoros*, primele descoperiri ale copilei aduc cu ele ceva din magia incursiunilor în lumi invizibile, iar cititorul – pe măsură ce se familiarizează cu lumea secolului al XVI-lea, văzută prin ochii Chiajnei – este cucerit de amestecul de seriozitate și inocență, de spontaneitate și

calcul, cu care personajul se pregătește să înfrunte această lume plină de capcane, uneltiri și intrigi. Încă din perioada formării, Chiajna își dezvăluie tendințele dominatoare, care, departe de a se confunda cu simplele capricii infantile, sunt dublate constant de reflecție, dovedind stăpânire de sine, sânge rece, voință precocă și iscusință în modelarea de strategii și planuri. Emblematic sunt, din acest punct de vedere, momentele în care personajul își interpretează impecabil rolul de stăpână, conștientizând importanța gesturilor, a tonului și a mimicii prin care se poate face temută și ascultată:

„Se ridică și rămase în picioare până când ieșiră oaspeții, răspunzând cu înclinări din cap abia ghicite la plecăciunile lor. Procesiunea marilor boieroaice ale țării prin fața ei nu o stânjenea. Părea înconjurată de propriul ei tărâm invizibil, o bulă de aer cu hotare mișcătoare în interiorul căreia se simțea în siguranță. Porunci să fie stinse torțele și trimise după stolnic să rânduiască strângerea mesei. Simțea crescând în ea o cutezanță ori de câte ori era înconjurată de oameni neajutorați, o tărie străină de ea însăși, care ar fi putut intra în oricine pentru salvarea clipei de cumpănă, dar intra în ea, pentru că ea era aceea pe care puterea aceasta o găsea mereu pregătită.” (Antonescu 2023: 142).

Sunt multe asemenea scene în roman, dar memorabile rămân mai ales acelea din copilăria domniței, când personajul oscilează între certitudini și perplexități, alternând „repetițiile” pentru marele rol de stăpână, cu jocuri copilărești, șotii și farse, în care complici îi sunt atât frații mai mici, Iliș și Ștefăniță, cât și cei doi pisoi favoriți. Și uneori chiar tatăl, domnitorul Petru Rareș, care nu-și ascunde slăbiciunea pentru fiica sa mijlocie, mai curajoasă decât cei doi fii și înzestrată cu o voință puternică, de neînfrânt. Surprins în asemenea ipostaze, personajul eponim al romanului câștigă rapid adeziunea cititorului, e „viu”, autentic și foarte uman.

De altfel, pe tot parcursul amplei narațiuni, Chiajna apare „umanizată” în felul acesta, fie că e vorba de scenele de luptă propriu-zise sau de „bătăliile” diplomatice pe care le poartă cu aceeași pasiune, conștientă că puterea nu face parte din aceeași sferă cu omenescul, dar hotărâtă să o exercite cu dibăcie până la capăt și prin orice mijloace, în încercarea de a supraviețui. Semnificativă este, din această perspectivă, confruntarea cu

sultana Roxelana, când până și aceasta din urmă este impresionată de abilitatea diplomatică și de determinarea fostei doamne a Valahiei:

„Roxelana știa ce dorea musafira sa. De când sosiseră cei doi Drăculești în oraș, ea și sultanul primiseră nenumărate scrisori de la ei, uneori chiar zilnic. O vreme le citise. Vorbeau despre nevinovăția lor și despre acuzațiile mincinoase ale vărului de pe tronul de la Suceava. Nu pentru asta fusese de acord să o primească astăzi, ci pentru că felul în care Chiajna înțelesese să răspundă tăcerii ei îi atrăsese atenția. Îl descoperise pe Rústem Pașa și-i scrisese în limba lui de acasă. Acest simplu fapt, doar acest pas făcut de o fostă Doamnă a Valahiei într-un oraș potrivit ei, străin și îndepărtat de orice prieten din țară, îi grăise despre Chiajna mai mult decât ar fi putut să o facă ea însăși vreodată. Roxelana crezuse că recunoaște în gestul acesta o hotărâre veche a ei înseși, atât de îndepărtată încât și-o amintea astăzi încețosat: hotărârea de a supraviețui, care de cele mai multe ori se simte ca mirosul sângelui și îngenunchează vrăjmașii.” (Antonescu 2023: 555-556).

Prin pasaje de acest fel, Simona Antonescu reușește să surprindă exact mecanismele subtile ale unor psihologii feminine proiectate pe fundalul unei lumi neașezate, în care familiile domnitoare erau la tot pasul amenințate de trădări, uneltiri, războaie, maziliri, descăpățănări, precum și de stihiiile naturii și de felurite alte calamități (titlurile și subtitlurile multor capitole sunt grăitoare în acest sens, prin mențiuni ca „anul holerei”, „anul lunii sângerii”, „anul manei”, „anul secetei”, „anul leproșilor” ș.a.m.d.). Adaosuri de acest fel ne trimit cu gândul atât la gromovnicele din epoca medievală, cât și la letopisețe și scrisori particulare, în care se fac frecvente referiri la semne rău prevestitoare, la comete, invazii de lăcuste, cutremure, molime, secetă și multe alte nenorociri.

După cum lesne ne putem da seama, Simona Antonescu mănuieste cu multă măiestrie un arsenal impresionant de instrumente în măsură să (re)creeze atmosfera secolului al XVI-lea, lăsând uneori impresia că intuiește potențialul scriiturii de tip palimpsest. Dovadă că nu face un secret din faptul că plătește un tribut precursorilor din secolul al XIX-lea (descrierile luxuriante, câteodată muzeistic încărcate, ale costumelor, interioarelor,

arhitecturii palatelor sau cetăților, dovedesc simț al echilibrului și rafinament cromatic, actualizând parcă, în noul context, pasiunea odobesciană pentru culoare locală, obiceiuri, datini, detalii rafinate și arheologie).

Oricum ar fi, „scenele” istorice din romanul Simonei Antonescu, câștigă consistență și relief, în primul rând datorită personajelor „conjurate” în ampla țesătură a narațiunii. O mențiune specială merită, desigur, cele feminine; indiferent că e vorba de figuri „reale” (adică atestate documentar) sau de personaje inventate, „actorii” – mulți cu adevărat remarcabili – îmbogățesc fiecare în felul său această laborioasă tapiserie de epocă, țesută pe canavaua mai multor veacuri din istoria Țărilor Române.

3. Rescrierea trecutului și (re)valorificarea funcțiilor sale alegorice (în loc de concluzie)

Cele două romane discutate demonstrează, o dată în plus, că rescrierea trecutului presupune, în ecuația noii proze de inspirație istorică, o consistentă infuzie de imaginație, atât din partea autorilor, cât și din partea cititorilor. Reinterpretarea unor evenimente și biografii „istorice”, mai mult mai puțin fantastice, mai mult sau mai puțin documentate, chiar dacă nu urmărește să submineze cu tot dinadinsul discursul istoriografic, ar putea să reconfigureze, în anumite situații, relieful unor epoci întregi. Pornind de la detalii marginale sau de la reprezentări ambiguizate de prezența mai multor „filtre”, prozatorii contemporani ar putea face, la rigoare, concurență tratatelor de istorie serioase. Dar nu aceasta este miza principală pe care și-o asumă.

Dincolo de deschiderile către eventuale istorii contrafactuale, delectabile pentru cititori, atât Mircea Cărtărescu, în *Theodoros*, cât și Simona Antonescu, în romanul consacrat Chiajnei, propun mai curând o invitație la reflecție implicită pe tema mecanismelor complicate ale exercitării puterii. În lumea de la Porțile Orientului, unde treburile stăpânirii s-au aflat mereu sub semnul „neșezării”, al confuziei și al precarității, proiecțiile spaimelor și ale fobiilor ancestrale s-au materializat adeseori – prin jocul capricios al unor mecanisme compensatorii – sub forma unor figuri paradigmatiche de stăpânitori acaparați de obsesia Puterii. Personaje-palimpsest, atât Chiajna, cât și Theodoros sunt, în fond, exponenții unei lumi inconștient

agonice, principii din Răsărit, devorați în final de propria lor trufie. Un moralism implicit – care nu poate să scape cititorului atent – răzbate din paginile acestor două romane ce explorează – încă o dată – tărâmul levantin, marcând punctele iradiante ale mentalului colectiv. Una dintre mizele importante ale prezentului articol a fost aceea de a testa – pornind de la exemplele analizate – „bornele” și „nodurile” situate la intersecția dintre plăsmuirile literare și reprezentările imaginarului istoric autohton. Atât *Theodoros*, cât și *Chiajna din Casa Mușatinilor* oferă argumente edificatoare în această direcție.

Referințe

- Cărtărescu, M., 2024, „Scrișul meu are o rădăcină romantică, iar pentru romantici inspirația era esențială” (dialog cu Luana Stroe), în Fircă, Șt. (ed.), *O istorie cu scriitori și critici literari: „Litere -160”: Actele Colocviului aniversar al Facultății de Litere, Universitatea din București (2-4 noiembrie 2023)*, București, Editura Universității din București, p. 13-22.
- Hutcheon, L., 2002 [1988], *Poetica postmodernismului [A Poetics of Postmodernism. History, Theory, Fiction]*, trad. de Dan Popescu, București, Univers.
- Eco, U., 2011, *Confesiunile unui tânăr romancier*, trad. de Ioana Gagea, Iași, Polirom.
- Lukács, Georg, *Romanul istoric*, 1978, vol. I-II, trad., note și indici de Ion Roman, prefață și tabel cronologic de N. Tertulian, București, Minerva.
- Mihalache, A., 2017, *Trecutul ca text: idei, tendințe, controverse*, Iași, Editura Universității „Alexandru Ioan Cuza”.
- Mironescu, D., 2016, *Un secol al memoriei. Literatură și conștiință comunitară în secolul al XIX-lea*, Iași, Editura Universității „Alexandru Ioan Cuza”.
- Nora, P., 1984, „Entre mémoire et histoire. La problématique des lieux”, în *Les Lieux de mémoire*, tome I, *La République*, Paris, Gallimard, p. XVII-XLII.
- Rousselot, E. (ed.), 2014, *Exoticising the Past in Contemporary Neo-Historical Fiction*, London, Palgrave Macmillan.
- Teuțișan, C., 2020, „Imaginarul levantin în literatură română”, în Braga, C. (ed.), *Enciclopedia imaginariilor din România, I: Imaginar literar literar*, Iași, Polirom, p. 114-132.

Corpus

- Antonescu, S., 2023, *Chiajna din Casa Mușatinilor*, Iași, Polirom.
- Cărtărescu, M., 2022, *Theodoros*, București, Humanitas.
- Ghica, I., 2014 [1884], *Scrișori către V. Alecsandri*, ediție îngrijită de Radu Gârmacea și ilustrată de Rareș Ionașcu, București, Humanitas.

Odobescu, Al., 1965 [1860], „Doamna Chiajna”, în *Opere I*, text critic și variante de G. Pienescu, note de T. Vianu și V. Căndea, București, Editura Academiei, p. 87-118.

All links were verified by the editors and found to be functioning before the publication of this text in 2025.

DECLARATION OF CONFLICTING INTERESTS

The author declared no potential conflicts of interest with respect to the research, authorship, and/or publication of this article.

FUNDING

The author received no financial support for the research, authorship, and/or publication of this review/paper.

Creative Commons Attribution-NonCommercial 4.0 International License:
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc/4.0/>

Giovanni ROTIROTI¹

L'ETICA DELLA DISILLUSIONE: LA LEZIONE DEI MORALISTI IN CIORAN

THE ETHICS OF DISILLUSIONMENT:
THE LESSON OF THE MORALISTS IN CIORAN

Abstract. Emil Cioran's work is marked by a tension between classical moralism and a radical questioning of subjective identity. This article explores the relationship between Cioran and the tradition of French moralists, from La Rochefoucauld and Chamfort to Joubert, highlighting their decisive role in shaping his writing and intellectual transformation. The transition from Romanian to French was not merely a stylistic exercise for Cioran but a true form of exile—a self-effacement that enabled him to develop a new ethical framework. Through an analysis of his statements and critical reception, this study demonstrates how Cioran, while adopting the formal rigor and psychological acuity of the moralists, ultimately forged an ethics of disillusionment that sets him apart from the tradition he inherited. Central to this reflection is his encounter with Benjamin Fondane, a tragic and pivotal figure in his intellectual journey, marking the final renunciation of ideological remnants and the embrace of a writing practice grounded in uprootedness and the suspension of judgment.

Keywords: Romanian literature, Psychoanalysis, Emil Cioran, French Moralists, Exile and Identity, Ethics of Disillusionment, Benjamin Fondane

1. Introduzione

La scrittura di Emil Cioran si muove in una tensione costante tra l'aforisma e il frammento, tra la lucidità estrema e l'ebbrezza dell'annientamento. Il

¹ Università di Napoli "L'Orientale", <rotirotigr@inwind.it; grotiroti@unior.it>.



suo pensiero, oscillante tra i *moralistes* francesi e un'erranza metafisica d'ispirazione esistenziale, trova un punto di svolta decisivo nel passaggio dalla lingua romena a quella francese.

Questo cambio di registro non è solo una questione stilistica, ma una vera e propria metamorfosi soggettiva: il giovane nazionalista romeno degli anni Trenta si dissolve, attraverso la scrittura, nell'apolide che farà dell'esilio la sua unica patria.

In questa trasformazione gioca un ruolo cruciale l'incontro con i moralisti francesi – da La Rochefoucauld a Chamfort, fino a Joubert e Valéry – che gli forniscono il modello per una scrittura spietata e raffinata, capace di demolire ogni certezza senza rinunciare al piacere del paradosso. Tuttavia, è attraverso l'esperienza storica vissuta in prima persona, durante l'Occupazione nazista di Parigi e nell'amicizia con Benjamin Fondane, che Cioran ridefinisce la sua posizione nel mondo, rivedendo e ritrattando il suo pensiero.

In questo articolo si esplora il percorso che ha portato Cioran a distaccarsi dai dogmi della sua giovinezza, interrogando il senso profondo della sua adesione ai moralisti e le implicazioni della sua "rinascita" in lingua francese. Attraverso l'analisi della sua opera e delle sue dichiarazioni, emergerà un autore che non si limita a descrivere la condizione umana, ma la incarna, lasciandosi attraversare dall'esperienza della perdita, del vuoto e della disillusione.

2. Il moralista errante: Cioran tra aforisma e paradosso

Sebbene Cioran non fosse propriamente un moralista nel senso tradizionale del termine, il suo pensiero è stato spesso associato a una forma di moralismo contemporaneo². Distinguendosi per il suo stile lucido e tagliente, che affronta temi come la disperazione, la futilità dell'esistenza e la critica alla moralità tradizionale, il *Précis de décomposition* (Cioran 1949), il primo libro di Cioran

² Rispetto a quanto si potrebbe pensare, la bibliografia su Cioran e i moralisti in ambito accademico non è molto nutrita. Mi limito a segnalare alcuni pregevoli libri che, da prospettive differenti, hanno sfiorato il tema: Bollon 1997; Moret 1997; Jarrety 1999; Modreanu 2003; Rizzacasa 2007; Vălcău 2008; Stănişor 2018.

scritto in francese, per molti versi rappresenta una rottura con le ideologie dominanti del suo tempo, in particolare con il pensiero di Jean-Paul Sartre e l'esistenzialismo francese. Il *Sommario di decomposizione* rivela, infatti, il debito contratto da Cioran nei confronti dei moralisti, riconoscendoli come maestri e conoscitori dell'animo umano. « La grande arte è saper parlare di sé in tono impersonale. (Il segreto dei moralisti) » (Cioran 2007b: 145), si legge nei *Cahiers* apparsi postumi. Ma è soprattutto nel capitoletto del *Sommario* che s'intitola appunto *Il segreto dei moralisti*, che Cioran sottolinea che quando la tristezza pervade l'esistenza, solo la gioia può risvegliare lo spirito. La speranza nasce proprio quando sembra svanita. Il moralista è colui che, osservando e analizzando se stesso e il mondo, finisce col distruggere ciò che osserva: passioni, legami, fede. L'amarezza nasce dalla delusione e si fa sistema, vendetta raffinata dei vinti. L'intelligenza critica, acuminata come un sarcasmo salottiero, smaschera i simulacri della civiltà ma ne paga il prezzo: si condanna a un'esistenza sterile, tagliata fuori dalla spontaneità della vita, la quale può esistere solo nella disattenzione, nell'ingenuità, nel non sapere. In definitiva, pensare troppo significa perdere ciò che si cerca di comprendere (Cioran 2012c: 199-201).

Cioran, nel 1949, in un'intervista con Jean Lessay, dice apertamente di essere stato « molto influenzato dai moralisti francesi, soprattutto da Chamfort e da La Rochefoucauld, ma anche da Valéry » e di aver « frequentato molto Joubert » (Cioran 2020: 9). E afferma che in gioventù dopo essersi dedicato alla metafisica tedesca: « Tutto quello che esulava dai moralisti francesi mi sembrava sciocco, insensato, privo di valore » (Cioran 2020: 17). L'interesse di Cioran in particolare per Joseph Joubert è testimoniato anche da un rapporto sulla sua attività di ricerca a Parigi datato 1938-1939, in vista della stesura di una tesi di dottorato che avrebbe avuto come argomento « l'idea del male e del peccato in Nietzsche e in Kierkegaard ». In particolare, secondo questo resoconto che riguarda la sua attività universitaria nell'anno accademico 1938-1939, Cioran intendeva concentrarsi sul conflitto tra la coscienza e la vita in Nietzsche e, soprattutto, sull'incompatibilità di edificare una morale rispetto al vitalismo inteso come esigenza, ossia sull'impossibilità di fondare l'etica al di fuori dell'autonomia spirituale (Cioran 2012b: 1794). Per tale motivo il giovane borsista transilvano aveva studiato Joseph Joubert, un moralista con cui

si era identificato e nella cui scrittura si concentravano « tutta la brevità, lo splendore e la brillantezza dei grandi moralisti (Pascal, La Rochefoucauld, Vauvernagues) e tutto il prestigio del romanticismo », dal momento che era amico di Chateaubriand e storicamente apparteneva a un'epoca a dir poco « tumultuosa » (Cioran 2012b: 1794). Ma dobbiamo aspettare il 1941 per trovare negli scritti romeni di Cioran di quel periodo un corposo frammento sui moralisti. Nell'opuscolo *Sulla Francia (Despre Franța)* si legge:

« I moralisti giudicano male l'uomo nei suoi rapporti con i propri simili; essi non si sono elevati alla condizione dell'uomo in quanto tale. Per questa ragione, non possono andare al di là dell'amarezza e dell'asprezza dei toni – e neppure al di là dell'aneddoto. Essi deplorano l'orgoglio, la vanità, la meschinità, ma non soffrono per la solitudine interiore della creatura. Cosa direbbe La Rochefoucauld in mezzo alla natura? Penserebbe certamente all'ipocrisia dell'uomo, ma non sarebbe in grado di concepire quanta sincerità si nasconda nel brivido dell'isolamento che lo percorre in questi momenti di solitudine metafisica. Pascal è un'eccezione. Ma fino a lui – fino al più *serio* dei francesi – l'oscillazione tra il monastero e il salotto è evidente. È un uomo di mondo costretto, dalla malattia, a non essere più francese se non per il suo modo di formulare le cose. Per quel po' di salute che gli resta non si distingue dagli altri moralisti. Toglietegli Port-Royal: di lui non rimane che un *causeur*.

Se ancora oggi continuiamo a leggere i moralisti romani della decadenza, è perché hanno approfondito l'idea di destino e l'hanno accostata alle peregrinazioni dell'uomo nella natura. Nei moralisti francesi – e presso tutti i francesi – non ritroviamo quest'idea. Essi non hanno creato una cultura tragica. La ragione – ma più ancora il suo *culto* – ha placato l'agitazione tempestosa del nostro foro interiore e, essendo irresistibile e nociva alla nostra tranquillità, ci obbliga a pensare al destino e alla sua mancanza di pietà per la nostra piccolezza. La Francia è priva del lato irrazionale, del possibile fatale. Non è stato un paese infelice. La Grecia – di cui abbiamo invidiato l'armonia e la serenità – ha conosciuto il tormento dell'ignoto. La lingua francese non *sopporta* Eschilo. È troppo potente. Quanto a Shakespeare, egli suona docile e gentile, anche se dopo aver letto Racine,

Amleto o Macbeth sembrano appiccare il fuoco al verso francese. Come se la lingua fosse incendiata dal tumulto e dalla passione delle parole. L'infinito non ha posto nel paesaggio francese. Le massime, i paradossi, le note e i tentativi, sì. La Grecia era più complessa ». (Cioran 2014a: 28-29).

Tuttavia, anche in *Schimbarea la față a României* (cf. Cioran 2012a: 578) e in *Lacrimi și Sfinți*, scritti rispettivamente nel 1936 e il 1937, Cioran aveva già fatto riferimento ai moralisti. Ecco qualche frammento da *Lacrimi și Sfinți*:

« I moralisti si sono permessi di essere abbastanza ingenui da distinguere la disperazione dall'orgoglio. Uno sguardo più triste rivela facilmente l'inganno di una tale distinzione. A quanto pare, oscilliamo tra disperazione e orgoglio provocatorio; in realtà non vogliamo illuderci, perché siamo troppo orgogliosi. E meno abbiamo, più siamo orgogliosi, così che disperazione e orgoglio crescono insieme, indistinguibili a un occhio implacabile. L'orgoglio non permette la speranza, la ricerca al di fuori o durante qualche sortita dall'abisso dell'io, mentre la disperazione mantiene una cupa grandezza, senza la quale l'orgoglio sarebbe un meschino gioco o una malata illusione ». (Cioran 2012a: 778-779, trad. ns.).

« Per quanta amarezza ci sia in noi, non è così grande da poterci dispensare dall'amarezza degli altri. Ecco perché la lettura dei moralisti francesi è balsamica nelle ore tarde. Essi hanno sempre saputo cosa vuol dire essere soli tra gli uomini; rara tra tutte è la solitudine nel mondo. Anche Pascal non riuscì a superare la sua condizione di uomo ritirato dalla società. Un po' meno di sofferenza e avremmo solo registrato una grande intelligenza. Il salone si è sempre interposto tra i francesi e Dio ». (Cioran 2012a: 809, trad. ns.).

Nell'intervista concessa a Philippe Dracodaïdis nel 1985 Cioran precisa meglio il suo punto di vista sui moralisti:

« Il moralista non è affatto qualcuno che si occupa di morale. È colui che riflette sul destino dell'uomo, che è ossessionato dall'uomo. I

moralisti francesi sono questo: La Rochefoucauld, Chamfort. Sono tormentati dall'insania dell'essere umano, dal suo lato mostruoso, che è il più interessante. È la creatura fallita, se così si può dire. Ero affascinato da loro, ma non all'inizio della mia vita. In principio ho studiato filosofia in modo abbastanza serio, ma alla fine ne sono rimasto deluso e ho trovato risposte nei moralisti che hanno l'enorme vantaggio di essere brevi. Sono geni della formula. E in fondo, ciò che resta di un pensiero, si sa, è solo qualche massima. Ho sempre preferito la brevità, ma non inizialmente. Ho scritto cinque libri in romeno, ma in un altro stile, perché la lingua romena è molto flessibile e meravigliosamente sprovvista di rigore. Il passaggio alla lingua francese, devo confessarlo, è stato per me una sfida. In un Paese come la Romania non esiste una tradizione stilistica, ognuno scriveva a modo suo, senza alcuna pretesa. Ho attenuato tutto ciò. Ho paragonato il passaggio al francese a un'esperienza da camicia di forza. Non ci si può muovere. Si è costretti, si è tenuti a rispettare certe regole. In romeno si scriveva a piacimento, era l'arbitrio assoluto. Il francese è stato per me un'esperienza davvero cruciale e, come dire, una delle più grandi prove della mia vita » (Cioran 2020: 205-206).

3. Dalla Romania alla Francia: il passaggio di lingua come metamorfosi soggettiva

In questa importante dichiarazione del pensatore di rue de l'Odéon fatta in Grecia è possibile scoprire il nesso esistente tra i moralisti francesi e il passaggio cruciale di Cioran alla lingua francese. Il passaggio da una lingua all'altra in Cioran è legato a un passaggio di frontiere, un viaggio, una partenza sia fisica che metafisica, che significa sempre una certa morte. Per Cioran la vera patria sembra essere senza dubbio l'esilio: « *La patria* non è che un *accampamento* nel deserto » (Cioran 1982: 12). Alla base dell'esilio c'è anche un tratto di ribellione, di rifiuto della chiusura sia di ordine geografico, mentale, politico, culturale, che di ordine linguistico, metafisico o fisico e c'è inoltre un desiderio di emancipazione, una promessa di liberazione e di disincanto che vengono consegnati eticamente alla scrittura.

Per Cioran il confronto con i moralisti francesi non ha semplicemente riguardato un esercizio sulla forma o sulla concentrazione sintattica e semantica dei suoi enunciati, ma ha significato in qualche modo anche liberarsi del proprio passato attraverso l'incontro più o meno inatteso con una lingua straniera. Cioran ha scelto il francese come lingua d'adozione che coincide con la lingua dell'esilio. Il suo caso è esemplare in tal senso. Egli infatti adotterà il francese come una prova, una costrizione, una camicia di forza che a posteriori risulterà una liberazione dalla prigionia ideologica del proprio trascorso romeno. Questo mutamento di stile è stato anche un mutamento antropologico che permette di capire meglio come in Cioran sia avvenuto il passaggio dal romeno al francese – una lingua che ha imposto all'originario idioma lirico e al contempo poetico di Cioran in Romania, un'esigenza di chiarezza, di lucidità, che lo ha spinto a abbandonare le sue iniziali posizioni di fervente nazionalista filolegionario per trasformarsi in Francia, occupata dai nazisti, nella figura esistenziale del meteco, dell'apolide – in pratica divenendo universalmente uno scrittore che si vuole senza patria e senza identità, che scrive e che vive metafisicamente in una lingua che non gli appartiene: « Non si abita un paese, si abita una lingua. Una patria è questo e nient'altro » (Cioran 2007a: 23), asserisce Cioran nel suo ultimo libro, quasi si trattasse di un'epigrafe testamentaria. E in una nota intervista con Fernando Savater il pensatore dichiara: « Cambiando lingua, ho subito liquidato il passato: ho completamente cambiato vita » (Cioran 2004: 30).

In estrema sintesi, i principali tratti formali che caratterizzano il passaggio dall'opera romena a quella francese sono gli artifici della punteggiatura, le clausole ritmiche, i procedimenti tipografici, l'uso delle maiuscole, la formula, la vicinanza etimologica delle parole, l'umorismo, il paradosso argomentativo, la catacresi, il gioco dei registri metaforici e metonimici, l'impiego dei vocaboli argotici su misure classiche. La presa di distanza prospettica dagli enunciati con il gioco e la variazione verbale, la negazione volontarista, la contingenza e la necessità aforistica non sono altro che la messa in scena in toni musicali di una scrittura nella scrittura, di una combinatoria perfettamente orchestrata che fanno di Cioran un principe dello stile (cf. Moret 1997: 221-255). Come scrive Cioran:

« Se un'opera si lega a un senso univoco è condannata senza appello: privata di quell'alone d'indeterminazione e d'ambiguità che lusinga e moltiplica i glossatori, si accascia nelle miserie della chiarezza e, cessando di sconcertare, si espone al disonore riservato alle evidenze. Se vuole risparmiarsi l'umiliazione di essere compresa. Deve – dosando l'irrecusabile e l'oscuro, coltivando l'equivoco – suscitare interpretazioni divergenti e fervori perplessi, questi segni di vitalità, queste garanzie di durata. È perduta, se solo permette al commentatore di sapere a quale livello del reale si situa e di quale mondo è il riflesso. L'autore, non meno dell'opera, deve dissimulare la propria identità, rivelare di sé tutto meno l'essenziale, perseverare nell'incantesimo e nella solitudine, sovrano infeudato alle parole, lo schiavo abbagliato ». (Cioran 1988: 124-125).

In effetti, se si pone la dovuta attenzione, si assiste in Cioran, nel passaggio dal romeno al francese, al graduale processo di cancellazione, spossamento soggettivo dei contenuti vitali e esperienziali, da lui definito come « un atto di annientamento » (Cioran 2012c: 200). Il tracciato storico dell'itinerario cioraniano di una bio-grafia soggetta al tempo viene restituito alla memoria scritturale del ricordo attraverso i tagli, le ristrutturazioni stilistiche, le traduzioni, le riformulazioni, i commenti, l'individuazione e la classificazione delle relazioni interne che emergono dal gioco testuale. In questo meticoloso lavoro di scrittura e di riscrittura Cioran ha tentato di fornire una sintassi francese alla semantica impulsiva e anarchica dell'opera romena. Infatti, come scrive Sanda Stolojan in una *Nota a Lacrime e santi*: « È interessante osservare che la lingua in cui egli ha scritto i suoi libri rumeni è quella disordinata di un giovane intellettuale balcanico d'anteguerra ». E aggiunge: « La forma, le formule, segreto dello stile di Cioran versione occidentale, sono un dono francese a questo "Giobbe ammansito alla scuola dei moralisti" » (Cioran 1990: 105). Un altro modo per dire, da parte della traduttrice di *Lacrime e santi* in francese, che tutto ciò ha spinto Cioran – nella sua opera di "autotraduzione" – a ripensare i contenuti, a mettersi in una situazione competitiva rispetto a essi e a modificare le relazioni nel processo metaforizzante da una lingua a un'altra, passando dalla differenza a una nuova uguaglianza. Tutto ciò, tuttavia, ha provocato anche infinite e dolorose perdite dal punto di vista soggettivo:

« Io sono quello del *refrain*, in musica, in filosofia, in ogni cosa. Mi piace tutto ciò che è ossessivo, lancinante, *haunting*, tutto ciò che fa male con la ripetizione, con quell'interminabile ritorno che tocca gli estremi recessi dell'essere provocando un male delizioso e tuttavia insostenibile ». (Cioran 2007b: 608).

« Il tempo è un arricchimento *negativo* dell'esistenza » (Cioran 2022: 39), si legge nella *Finestra sul nulla* (*Fereastră spre nimic*, testo scritto, secondo Nicolas Cavaillès, dopo il *Breviario dei vinti* e *Sulla Francia*, quindi prima del *Sommario*). Per Cioran il tempo rappresenta la cornice dello svuotamento e della pienezza della vita percepiti dal soggetto: esso attraversa le lingue, compone le stratificazioni dell'io, segue il movimento di una spirale che si allarga e si restringe, ascendente o discendente, scandita da ritmi e gesti sfuggenti e inafferrabili. Questa esperienza del tempo, che si offre come muto specchio degli istanti avvertiti come straordinari, strappati a una temporalità irreparabile, si trascrive a partire dal vissuto. Un vissuto che non rappresenta un'esperienza tessuta senza difetti, ma piuttosto il nervo stesso della realtà, di quell'oscura verità che il soggetto può raggiungere seguendo l'impossibile vertigine del desiderio, lo smarrimento e la perdita di equilibrio della propria identità. Non si tratta di un'esperienza soggettiva in senso marcatamente fenomenologico, ma è la messa in scena di una soggettività che si sottopone a cancellazione non appena si trova a misurarsi sulla grande distesa del tempo. Il tempo è metafora, trasposizione, emblema di una soggettività che si sposta, scindendosi da se stessa, sotto l'evento di una "diminuzione" di vita, movimento intermittente che attraversa la spazialità neutra della scrittura con infinite perdite: « È stato divorandomi che ho trovato tutto ciò che ho trovato. Mi sono *diminuito* per poter penetrare alcune verità » (Cioran 2007b: 815). Oppure: « Il gran segreto è spogliarsi di tutto. Se si riesce a estromettersi dalla propria vita e a trattarla come se appartenesse a un altro, forse si riuscirà anche a vincere la paura e perfino a disprezzare la propria morte » (Cioran 2007b: 309). O ancora: « Bisogna cancellare se stessi quando si legge una poesia, e non sostituirvisi... » (Cioran 2007b: 404). Questa cancellazione vitale si ripete continuamente di opera in opera, di libro in libro, di scrittura in scrittura, non solo nei tagli effettuati dall'autore,

ma anche nei nuovi riassetti stilistici da una lingua all'altra, dal romeno al francese, nella cifra enigmatica della « traduzione »:

« Ogni volta che leggo i miei testi in traduzione, ridotti all'intelligibile, degradati dall'uso indiscriminato, piombo nella desolazione e nel dubbio. Quello che scrivo dipenderebbe solo dalle parole? Il *brillante* non si può trasferire in un'altra lingua; vi si trasferisce ancora meno della poesia. Che lezione di modestia e di avvilito leggersi in uno stile da verbale, dopo aver penato per ore su ogni vocabolo! Non voglio più essere tradotto, essere disonorato ai miei stessi occhi ». (Cioran 2007b: 75).

Anche questo frammento sulla lingua romena, che segue subito dopo nella stessa pagina, è molto significativo:

« La straordinaria lingua romena! Ogni volta che torno a immergermi in essa (o meglio; che ci penso, perché, ahimè, non la uso più), ho la sensazione di aver commesso una criminale infedeltà a distaccarmene. La sua facoltà di dare a ogni parola una sfumatura di intimità, di farne un diminutivo; un addolcimento di cui beneficia persino la morte: *morțișoara*... C'è stato un tempo nel quale in questo fenomeno non vedevo che una tendenza a sminuire, svilire, degradare. Ora invece mi sembra un segno di ricchezza, un bisogno di conferire a ogni cosa un "supplemento d'anima" ». (Cioran 2007b: 75).

4. La città della disfatta: Parigi occupata e la crisi del nazionalismo

È giunto il momento di individuare il punto focale che ha determinato il cambiamento di rotta ideologica e politica del pensatore romeno, sia dal punto di vista storico che esistenziale. Allo scoppio della Seconda guerra mondiale, Cioran si trovava a Parigi e, in presa diretta, assisteva impotente al crollo ineluttabile della Francia. La sua testimonianza è contenuta nell'articolo intitolato *Parisul provincial*, apparso su « *Vremea* » il 10 dicembre 1940 (Cioran 2012b: 709-710). Quest'articolo pubblicato sulla stampa nazionale, quando Cioran aveva ventisette anni, sembra già

annunciare il piccolo libro del 1941 scritto a matita dal titolo *Despre Franța*, opera di svolta nello stile personale di Cioran, che costituisce il segreto anello di congiunzione con le opere giovanili romene. *De la France*, scrive Giampiero Mughini, è « un testo chiave perché situato esattamente alla linea di confine tra l'ammiratore dei fascismi degli anni Trenta e l'uomo profondamente ancorato nella lingua e nella cultura francese e che non le cambierebbe per nessuna cosa al mondo » (Mughini 2021). Il trionfalismo nazionalistico ed esasperato di *Schimbarea la față a României* si è ormai spento in Cioran. Il lirismo contraddittorio dell'esule ne ha preso definitivamente il posto con la scrittura di queste pagine *Sulla Francia*. Ecco alcuni frammenti:

« La Francia è una cultura *acosmica*, non *senza* terra ma *al di sopra* di essa. I suoi valori hanno radici, ma si articolano *da soli*, il loro punto di partenza, le loro radici non contano. Solo la cultura greca ha già illustrato questo fenomeno di distacco dalla natura – non allontanandosi da essa, ma raggiungendo una rotondità armoniosa dello spirito. Le culture *acosmiche* sono culture astratte. Private del contatto con le origini, manca loro anche lo spirito metafisico, cioè l'erratico domandare *soggiacente* alla vita. L'intelligenza, la filosofia, l'arte francese appartengono al mondo del Comprensibile. E quando lo presentano, non *lo esprimono*, contrariamente alla poesia inglese e alla musica tedesca. La Francia? Il rifiuto del Mistero ». (Cioran 2014a: 29).

« Cosa ha amato, la Francia? Gli stili, i piaceri dell'intelligenza, i salotti, la ragione, le piccole perfezioni. L'espressione precede la Natura. Siamo di fronte a una cultura della forma che ricopre le forze elementari e che, sopra ogni impulso passionale, stende la doratura elaborata della raffinatezza.

La vita – quando non è sofferenza – è gioco.

Dobbiamo essere riconoscenti alla Francia per averlo coltivato con maestria e ispirazione. Da lei ho appreso a non prendermi sul serio se non al buio e, in pubblico, a prendermi gioco di tutto. La sua scuola è quella di una mancanza di serietà saltellante e profumata. La stupidità vede ovunque obiettivi; l'intelligenza, pretesti. La sua

grande arte è la distinzione e la grazia della superficialità. Mettere talento nelle cose da niente – cioè nell'esistenza e negli insegnamenti del mondo – è un'iniziazione ai dubbi francesi.

La conclusione del XVIII secolo, non ancora contaminata dall'idea del progresso: l'universo è una farsa dello spirito ». (Cioran 2014a: 24-25).

Nel ritratto di Cioran sulla Francia, dove predomina lo scetticismo più radicale, viene indicata fin dall'inizio la sua particolare predilezione per la noia: « Non credo che avrei a cuore i francesi se non si fossero così annoiati nel corso della loro storia » (Cioran 2014a: 23). Cioran dipinge un quadro della Francia, e delle sue province più nascoste, dai colori crepuscolari in cui trionfano la caducità, la melanconia, il desiderio nostalgico di tutta una civiltà in declino e in preda alla disgregazione.

Rispetto alla *Trasfigurazione della Romania, Sulla Francia* testimonia, dal punto di vista soggettivo, non solo la particolare solitudine di Cioran a Parigi dove si sente esiliato dal luogo natio, ma attesta soprattutto quella profonda nostalgia tipica di chi è fondamentalmente sradicato. Questa peculiare nostalgia in romeno si dice *dor*. Come indica Cioran in *Les secrets de l'âme roumaine. Le "dor" ou la nostalgie*, questo sentimento non esprime solo una tensione desiderante, o un'aspirazione, verso la lontananza – come la parola *Sehnsucht* intende esprimere nella lingua tedesca – ma significa oltrepassare la lontananza nel luogo in cui ci si sente ovunque troppo lontani (cf. Cioran 2005: 115-120). La nostalgia cioraniana è un *dor*, è un sentirsi eternamente lontani da casa. È un desiderio di ritorno verso il finito, verso l'immediato, verso la conquista di quello che si aveva prima di essere soli. È un appello terrestre e materno, una diserzione del lontano. È come se l'anima dello scrittore in esilio a Parigi non si sentisse più consustanziale al mondo, e allora sogna tutto ciò che ha perduto:

« Noialtri, incatenati nei nostri destini approssimativi, lo proviamo nell'attimo della nostra prima riflessione, nasciamo con esso e lo sviluppiamo col passare del tempo, ne subiamo le esperienze e le alienazioni, come certi poveri ebrei non ingannati da tentazioni messianiche. Tutti i paesi falliti hanno un qualcosa dell'equivoco del destino giudaico; sono erosi dall'ossessione dell'implacabile

incompiutezza. Come se non fossimo nati nel nostro *elemento*, la “patria” è un simbolo di interminabili dubbi, un punto interrogativo che non trova alcuna risposta né etnica né sentimentale e neanche geografica ». (Cioran 2014a: 70-71).

Quanto scrive qui Cioran sulla «patria» e sulla tragica equivocità del destino giudaico sembra già anticipare il capitolo *Un popolo di solitari* contenuto nella *Tentazione di esistere* (Cioran 1984) che è, come confessa lo stesso Cioran a Marin Mincu, « una risposta ad alcune pagine della *Trasfigurazione* » (Cioran 2014c: 55). Infatti, in una lettera del 25 dicembre 1998 a Mincu, Cioran prenderà inequivocabilmente le distanze da *Schimbarea la față*: «Io ne rinnego completamente una grandissima parte che riflette i pregiudizi di allora, ritengo come inammissibili alcune considerazioni sugli Ebrei. [...] Ho sempre ammirato gli Ebrei ma allo stesso tempo li invidiavo per avere un destino, cioè nel senso positivo, mentre il nostro è sinonimo di fallimento » (Cioran 2014c: 55). Ma è in realtà a Parigi che Cioran cambia radicalmente idea a proposito degli Ebrei. Ai suoi familiari l'esule scrive questa lettera molto significativa, datata 17 luglio 1946:

« Da molti punti di vista ho avuto fortuna con un amico ebreo romeno che sta a Parigi dal 1940. Già in Romania lo conoscevo da tempo. Benché sia molto più grande di me (ha 58 anni), lui è stato molto più generoso e degno di tutti quegli amici “cristiani” messi insieme. Non è passata settimana che non mi invitasse a mangiare copiosamente a casa sua; in ogni situazione posso contare sul suo appoggio. In fondo tutte le idee sono assurde e false: gli uomini non restano che quelli che sono indipendentemente dalla loro origine e dalla loro fede. In questo senso sono molto cambiato. Credo che mai più abbraccerò un'ideologia ». (Cioran 2012b: 1158-1159, trad. ns.).

Infatti, il pensatore di Sibiu prenderà una definitiva distanza dal suo “passato scabroso” (cf. Petreu 2015) e *Despre Franța* rappresenta proprio il luogo e il momento in cui si manifesta “in tempo reale” questo irreversibile stacco soggettivo. Nel 1941, Cioran è ormai pronto per fare il grande salto – salto storico che nel suo appassionato e scandaloso libro

del 1936 aveva desiderato non per sé, ma per la sua odiata e insieme amata Romania – nella lingua francese. Tutto il valore di *Despre Franța* sta nell'*après-coup* storico e testuale. Con questo documento manoscritto di Cioran, il cui destino era quello kafkiano della distruzione, emergerà un nuovo soggetto che trasformerà il delirio e il non senso di *Schimbarea la față a României* in senso, e il caos nazionalista in nuovo ordine universale-singolare. Da questo punto di vista, *Despre Franța*, frutto della contingenza storica – nel momento in cui Cioran si trovava a Parigi durante il periodo dell'Occupazione nazista –, avrà lo statuto di evento, e questo evento apparirà allora come retroattivamente necessario. Cioran, ormai identificandosi profondamente nella Francia – « Capisco bene la Francia attraverso tutto ciò che c'è di marcio in me » (Cioran 2014a: 48) –, cerca di indicare a se stesso più o meno consapevolmente un luogo dove possa trovare uno spazio di espressione nella lingua francese, prima di maturare il definitivo distacco dalla lingua romena e da tutte le sue precedenti convinzioni ideologiche. Ecco il brano che tradisce l'inconfessabile desiderio di Cioran:

« La Francia attende un Paul Valéry patetico e cinico, un artista assoluto del vuoto e della lucidità. Lui, che di tutti i francesi di questo secolo si è meno ingannato – simbolo, attraverso la sua perfezione, dell'inaridirsi di una civiltà – non è la massima espressione della decadenza, poiché gli manca una vaga sfumatura profetica e il fiero coraggio nell'irreparabile ». (Cioran 2014a: 56).

Questa « vaga sfumatura profetica e il fiero coraggio nell'irreparabile » Cioran li ritroverà nel silenzio aurorale e nell'incanto crepuscolare della lingua francese, in modo tale che il vuoto e la lucidità permetteranno lo schiudersi di una nuova parola che consenta il transito tra il vivente e il mortale. Essa non sarà soffocata nella pietrificazione immobile e desertificata del *cafard*, ma conterrà in sé la possibilità di dissolvere l'oggetto nostalgico della patria e della madrelingua nel suo evanescente e sognante dileguarsi.

5. La lezione di Fondane: etica e catastrofe nell'incontro con l'altro

Ma al di là dell'importante influenza dei moralisti francesi e più in generale della Francia fotografata al suo tramonto, ancora più decisiva è stata, in questo percorso di risoggettivazione di Cioran, l'amicizia che ha avuto luogo con Fondane nel 1942 in una Parigi occupata dai nazisti: « [...] Fondane, un ebreo romeno, era il mio migliore amico... è morto ad Auschwitz, era molto celebre in Francia prima della guerra. Rimase in casa invece di nascondersi e fu fatto prigioniero, era uno dei tipi più interessanti che conobbi a Parigi » (Cioran 2004: 149). Sin dal loro primo incontro, Fondane con la forza della sua parola appassionata porterà Cioran a fare i conti con gli abbagli ideologici della propria giovinezza e gli offrirà una sorta di antidoto contro il delirio ideologico attraverso l'esemplarità straordinaria del suo cammino tormentato, prima di venire orrendamente ucciso, insieme alla sorella Lina, nel campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau nel 1944, all'età di 46 anni. Come ricorda Pietro Citati nel suo ultimo libro pubblicato in Italia:

« Fondane era nato nel novembre 1898 in Moldavia. Andò nel 1919 a Bucarest, e nel 1923 a Parigi, dove conobbe Šestov. [...] Fu molto amato da Cioran. [...] “Mai prima – dice Cioran – avevo conosciuto un tale accordo tra l'apparire e il dire. Cercare era, per lui, molto più una necessità che un'ossessione. Cercare era una fatalità, la sua fatalità, percettibile dal modo di parlare, sopra tutto quando si entusiasmava oppure oscillava senza sosta tra l'ansia e l'ironia. Il suo pensiero si svolgeva in tutte le direzioni, continuamente in lotta contro la tirannia e la nullità delle evidenze, avido delle contraddizioni, spaventato di concludere” ». (Citati 2022: 282-283).

In varie interviste rilasciate nel tempo, Cioran pensa a Fondane soprattutto come a un poeta o a uno scrittore. Afferma che era un uomo affascinato soprattutto dal linguaggio: « Il suo temperamento era così esplosivo che avrebbe voluto far scoppiare le limitazioni del linguaggio, avrebbe voluto far esplodere le parole... ma, allo stesso tempo, era uomo della parola » (Cioran 2014b: 25). Fondane era « portato a voler dire tutto » (Cioran 2014b: 25); acceso da una così grande curiosità intellettuale, « aveva una

presenza imponente », e quando lo si sentiva parlare, dice Cioran, « tutto si animava intorno a lui » (Cioran 2014b: 25). Il suo cuore « attratto dall'enigma » si nutriva « di contraddizioni »; sperimentava nella poesia il « reale » e coltivava « l'attesa di questo stupore » non come semplice illusione, ma come cifra etica del suo desiderio che veniva a incarnarsi nell'ostinata passione di resistere di fronte a tutto ciò che avversamente si accaniva contro di lui.

« La filosofia non fu un caso nella sua vita », dice Cioran: « La sua fu un'iniziazione alla filosofia, una scoperta » (Cioran 2014b: 25). Fondane era un intellettuale che lottava contro tutte le evidenze di una ragione miope, succube della mera realtà dei fatti. Cioran afferma che il suo amico ebreo « detestava qualunque risposta, l'essenziale era la domanda; per lui era necessario sfuggire alle risposte. La sua visione del mondo gli appariva in forma di interrogazione » (Cioran 2014b: 67). Fondane era un pensatore tragico, forse più profondo e sensibile di Nietzsche e di Kierkegaard, con cui, secondo Cioran, aveva molti « punti in comune » (Cioran 2014b: 68). Come Fondane, questi ultimi non erano pensatori che dichiaravano « di aver trovato una risposta », ma erano « menti tormentate », « uomini che non hanno trovato nulla, ma che continuano a porsi domande, a interrogarsi sulla sofferenza » (Cioran 2014b: 68). Per Fondane, ciò che veramente contava « era il tormento » (Cioran 2014b: 70). Il tormento costituiva il senso stesso della sua esistenza. Ecco cosa dice Cioran ad Arta Lucescu:

« Era un uomo nobile che viveva in un'epoca buia. Pensare a lui, è come pensare a una persona nobile, è quasi un sentimento che implica l'esclusione. Tuttavia, Fondane era questo: non un uomo distinto, ma nobile... nella maniera più profonda. Si potrebbe dire che non era né credente né non-credente, ma entrambe le cose. Questo è ciò che è straordinario in lui. Era distaccato dalla religione, ma, allo stesso tempo, era uno spirito religioso – nel senso che, per lui, essere religioso era un modo per oltrepassare questo mondo ». (Cioran 2014b: 56).

Nello specchio profondamente « nobile e distinto » di Fondane, a Parigi, l'autore del *Précis* troverà più che un amico, un fratello maggiore che

saprà porre la vita sradicata di Cioran davanti alla dura sporgenza del reale catastrofico della Storia, di fronte a quel suo limite invalicabile, in cui lo stesso Fondane credente / non-credente si situerà di fronte ad esso angosciosamente come davanti all'Ineluttabile. Così Cioran racconta la sua straordinaria esperienza al cospetto di Fondane:

« Nella misura in cui uno è un individuo tormentato, il dramma psicologico è molto importante; quando si è coinvolti in una conversazione con Fondane, anche se si è in disaccordo con lui, si appartiene a questi spiriti nati per vivere nel tormento. Per questo motivo, è qualcuno a cui è possibile dire ciò che preme sul cuore, avendo fatto esperienza delle sue stesse crisi. Condividere il suo tormento è già tanto. Riuscire ad essere così intimi con qualcuno che è stato una figura tragica, è straordinariamente importante. Non si è discepoli, ma si appartiene alla stessa famiglia di idee. Questo è molto importante, e si può avere l'impressione di aver trovato qualcosa. Nella vita, ciò non accade molto spesso ». (Cioran 2014b: 72).

In queste testimonianze, Cioran rivela la caratura non solo morale ma soprattutto etica di Fondane: « Fondane era un uomo superiore, nobile, fuori dall'ordinario. Egli rifiutò di abbandonare Lina e di accettare la propria liberazione » (Cioran 2014b: 55). Cioran indica la forza movente dell'illusione, della speranza, della resistenza di Fondane che, secondo lui, si basava su un'errata percezione delle cose:

« Inizialmente, aveva un'idea sbagliata dell'intera situazione. Forse credeva di riuscire a fuggire e salvare Lina. Anche se era una persona tormentata, prima del suo arresto, Fondane era pieno di illusioni riguardo la situazione politica di quegli anni. Mi diceva sempre: "Io non esisto più... nessuno mi conosce, non posso essere in pericolo; nessuno legge più i miei libri...". Questo non era vero e io, spesso, lo incoraggiavo a nascondersi e a non circolare liberamente per le strade di Parigi. Viveva in rue Rollin, una piccola via fuorimano, che gli dava l'impressione di essere ben protetto. Nonostante ciò, Fondane raramente restava a casa; passeggiava ovunque. I suoi amici volevano nascondere e, per un

po' di tempo, egli andò ad abitare da un amico romeno che aveva un grande appartamento – un amico che era in buoni rapporti con i tedeschi. Victoria Ocampo, che ammirava Fondane, voleva condurlo in Sud America, ma i suoi sforzi furono vani, e anche sua moglie lo pregava di nascondersi, senza successo... In un certo senso, Fondane aveva accettato la morte ». (Cioran 2014b: 55-56).

Accettare la morte non significa banalmente rassegnarsi in maniera passiva al proprio destino ineluttabile. Nel caso di Fondane, non si tratta di un fatalistico atteggiamento di abbandono all'inesorabilità della morte. L'etica di Fondane è al tempo stesso semplice e rivoluzionaria. Egli, in una Francia occupata dai nazisti e dagli odiosi collaborazionisti, si oppone, con tutte le sue forze, al buio del suo tempo, cioè incarna attraverso il suo straordinario modello – come per esempio quello di andare in giro per Parigi, vestito in maniera eccentrica, « come un fantastico *clochard* » (Cioran 2014b: 41), senza indossare la stella gialla – una legge morale indipendente da qualsiasi nozione di bene prestabilito e, paradossalmente, viveva libero da qualsiasi inclinazione umana che tende al mero istinto di sopravvivenza. Cioran ricorda ancora l'angoscia che provava alla vista di Fondane quando lo incontrava per le vie di Parigi: « Ogni volta che lo vedevo per strada, vestito come gli altri (senza la stella di David), mi chiedevo cosa avrei potuto fare » (Cioran 2014b: 58).

Fondane anche se « era decisamente un uomo tormentato, troppo lucido e pieno di sofferenza » (Cioran 2014b: 63), « aveva superato la condizione umana » (Cioran 2014b: 58), « faceva parte di questa categoria di uomini che superano se stessi » (Cioran 2014b: 58). Cioran definisce così il fondamento inquietante dell'etica di Fondane il quale non accettava alcun tipo di compromesso che potesse intaccare il suo assoluto desiderio di libertà. Tuttavia, l'ustionante incontro con il reale non è venuto a coincidere con lo stupore della persistenza spinoziana dell'essere, ma con l'orrenda contingenza storica degli eventi, cioè a seguito dell'ignobile delazione di un vicino di casa. Secondo Cioran, il suo amico « sarebbe stato denunciato » proprio « dal suo portinaio! » (Cioran 1988: 165).

Negli *Esercizi di ammirazione* Cioran dedica a Fondane questo toccante ritratto:

« Il volto più solcato, più scavato che ci si possa immaginare, un volto dalle rughe millenarie ma in nessun modo irrigidite perché animate dal tormento più contagioso ed esplosivo. Non mi saziavo di contemplarle. Mai avevo veduti prima un tale accordo tra l'apparire e il dire tra la fisionomia e la parola. Mi è impossibile pensare alla minima frase di Fondane senza percepire immediatamente la presenza imperiosa dei suoi tratti.

Andavo spesso a trovarlo (lo conobbi durante l'Occupazione), sempre con l'idea di restare da lui solo un'ora e vi trascorrevo il pomeriggio, per colpa mia beninteso, ma anche sua: adorava parlare e io non avevo il coraggio e ancora meno il desiderio di interrompere un monologo che mi lasciava esausto e rapito. Fui tuttavia io ad essere inesauribile quando gli feci la mia prima visita, con l'intenzione di porgli alcune domande su Șestov. [...] Non è forse inutile segnalare qui che Șestov era molto conosciuto in Romania fra le due guerre e i suoi libri vi erano letti con più fervore che altrove. Fondane non vi aveva avuto nessuna parte e fu molto sorpreso quando seppe che, nel paese da cui proveniva, noi avevamo seguito il suo stesso percorso... Non vi era, in questo, qualcosa di sconcertante e molto più che una semplice coincidenza? Più d'uno dei lettori del suo *Baudelaire* è stato colpito dal capitolo sulla noia. Per quanto mi riguarda, ho sempre messo in rapporto la sua predilezione per questo tema e le sue origini moldave. Paradiso della nevrasenia, la Moldavia è una provincia di un fascino desolato letteralmente insostenibile. [...] Fondane citava volentieri versi di Bacovia, il poeta della noia moldava, noia meno raffinata ma assai più corrosiva dello "spleen". È per me un enigma che tanti riescano a non morirne. L'esperienza del "baratro" ha, lo si vede, origini lontane ». (Cioran 1988: 163-165).

Espressione della noia e dell'assurdo dell'esistenza, anche nei termini della denuncia della crudeltà provocata dagli aberranti programmi sociali e politici a sfondo antisemita che durante la sua vita Fondane ha dovuto subire, "*l'expérience du gouffre*", secondo Cioran, ha comunque « origini lontane », e queste origini non sono senza rapporto con la provincia moldava dal « fascino desolato », con l'«insostenibile» terra del cuore del poeta. Sin dalle prime battute di *Despre Franța* si può osservare come Cioran a

Parigi, durante l'Occupazione nazista, si convertirà alla noia fondaniana poco prima di adottare definitivamente la lingua francese:

« Non credo che avrei a cuore i francesi se non si fossero tanto annoiati nel corso della loro storia. Ma la loro profonda noia è priva d'infinito. È *la noia profonda della chiarezza*. È la fatica delle cose *comprese*. Mentre per i tedeschi le banalità sono considerate come *l'onorabile* sostanza della conversazione, i francesi preferiscono una menzogna *detta bene* a una verità formulata male. Tutto un popolo malato di *cafard*. Ecco la parola più frequente tanto nel bel mondo quanto nelle classi inferiori. Il *cafard* è la noia psicologica o viscerale; è l'istante invaso da un vuoto improvviso, senza ragione – mentre *l'ennui* è il prolungamento *nello spirituale* di un vuoto immanente dell'essere. Al confronto, *Langeweile* è solo un'assenza d'occupazione » (Cioran 2014a: 23).

Il destino di Fondane assillerà Cioran per tutta la sua vita. L'attrazione per la catastrofe, lo splendore sfolgorante della sua figura, il suo misterioso desiderio di libertà, così seducente da avvicinarlo alla lucentezza tenebrosa di Antigone durante gli anni orribili della guerra, porteranno indubbiamente Cioran, in un certo modo, a "invidiarlo", nel paradosso segretamente tragico di questa amicizia, per aver avuto un "destino". Frequentare Fondane, incrociando il poeta, ha significato per Cioran incontrare il sapere dell'Altro nella dimensione umana della parola che si misura con l'ineffabile, conservandone il carattere assoluto del segreto. Infatti, nel *Précis* si legge:

« Io riconosco un vero poeta dal fatto che frequentandolo, vivendo a lungo nell'intimità della sua opera, *qualcosa* si modifica in me: non tanto le mie inclinazioni o i miei gusti, quanto il mio stesso sangue, come se un male sottile vi si fosse insinuato per alterarne il flusso, lo spessore e la qualità. [...] Perché il poeta è un fattore di distruzione, un virus, una malattia mascherata ed è il pericolo più grave, seppure meravigliosamente indefinito, per i nostri globuli rossi. Vivere accanto a lui significa sentire il sangue impoverirsi, significa sognare un paradiso dell'anemia e udire, nelle vene, scorrere le lacrime... ». (Cioran 2012c: 130)

Dopo il suo incontro faccia a faccia con Fondane, Cioran subirà una vera e propria mutazione sia etica che soggettiva, e si arrenderà di fronte all'evidenza che l'angoscia è strettamente connessa all'avvenire, all'esistenza umana aperta al futuro, che è poi quell'orizzonte temporale (e storico) in cui l'esistenza si trasforma nell'esperienza di un domandare infinito e di una responsabilità infinita. Ecco la metamorfosi soggettiva consegnata segretamente da Cioran nel *Sommario*, scritta alla terza persona e tra parentesi:

« (Di rinnegamento in rinnegamento, la sua esistenza si assottiglia: più vago e più irreali di un sillogismo di sospiri, come potrebbe essere ancora fatto di carne? Esangue, egli rivaleggia con l'Idea; si è astratto dai suoi avi, dagli amici, e da tutte le anime e da se stesso; nelle sue vene, un tempo turbolente, riposa la luce di un altro mondo. Emancipato da ciò che ha vissuto, incurante di ciò che vivrà, egli abbatte le pietre miliari di tutte le strade e si svelle dai segnali di tutti i tempi. "Non mi incontrerò mai più con me stesso", pensa, felice di rivolgere il suo ultimo odio contro di sé, e ancor più felice di annientare – *nel suo perdono* – gli esseri e le cose). » (Cioran 2012c: 85).

Dunque, la questione soggettiva di Cioran, che si è giocata nel segreto dell'incontro con Fondane, non è stata altra se non questo movimento continuo di *risoggettivazione* della necessità del passato storico individuale in vista di una nuova « biografia », di una nuova lingua, ossia l'eventualità per il soggetto di dischiudere nella parola (cioè « *nel suo perdono* ») un suo altro avvenire, una *sua* altra possibilità attraverso un salto nell'ignoto, liberandosi dai pregiudizi di un tempo, rinunciando al proprio nome, calpestando la propria identità, ricominciando una vita nuova, emigrando in direzione del vuoto e seguendo le tappe del suo progressivo sradicamento. Tutto ciò ha implicato per Cioran la deposizione di ogni forma di « fanatismo » e di dogmatismo totalitario, l'abiura del « passato » e delle sue « patrie reali o sognate », il « rinnegamento » delle « origini febbrili » della propria identità e, in più, la vergogna « di aver creduto agli inganni nativi, di aver proposto principi e vantato idiozie passionarie ». (Cioran 2012c: 84).

Da questo punto di vista, è possibile affermare che il pensiero di Cioran non sia affatto moralista (nel senso banale del termine) ma corrisponda

più propriamente a un'etica che ha cura del desiderio soggettivo, affinché da un lato il soggetto in transito non si disperda nel passaggio turbinoso tra le lingue e dall'altro il pensiero non si disincarni sottomettendosi alla rigidità di modelli astratti o ideali che agiscono nel tempo.

Infatti, come si legge sin dalla prima pagina del *Sommario*, in un capitolo intitolato emblematicamente *Genealogia del fanatismo*: « In se stessa ogni idea è neutra, o dovrebbe esserlo; ma l'uomo la anima, vi proietta i propri ardori e le proprie follie; impura, trasformata in convinzione, essa si inserisce nel tempo, assume forma di evento: il passaggio dalla logica all'epilessia è compiuto... Nascono così le ideologie, le dottrine e le farse cruente ». (Cioran 2012c: 13).

6. Conclusioni

Il percorso di Cioran tra i moralisti francesi è stato molto più di una semplice influenza letteraria o stilistica: si è trattato di una vera e propria metamorfosi soggettiva. Questo processo di distacco e ridefinizione identitaria attraversa la lingua e il pensiero. L'incontro con la tradizione dei moralisti ha rappresentato per il pensatore transilvano non solo un modello di scrittura, ma anche un modo per fare i conti con il proprio passato, spogliandosi di ogni certezza ideologica e aprendosi all'indeterminatezza dell'esistenza.

Il passaggio dal romeno al francese, dalla passione febbrile all'aforisma lucido e ironico, dalla militanza politica all'apolide senza illusioni, non è stato un semplice esercizio di stile, ma un gesto etico ed esistenziale. La sua scrittura si nutre di un'esitazione costante tra la dissipazione e la concentrazione, tra il furore e il distacco, tra il pessimismo radicale e l'estasi della leggerezza umoristica. In questo equilibrio precario si condensa il suo segreto.

E mentre il moralista classico seziona il reale con chirurgica freddezza, Cioran lo attraversa con lacerante partecipazione, mettendo in scena il proprio smarrimento. Il moralista Cioran non è mai un semplice osservatore, ma un uomo che ha attraversato il deserto della certezza per abitare l'incertezza del pensiero. È proprio in questa oscillazione tra negazione e ironia che si può cogliere la sua più autentica eredità.

Bibliografia

- Bollon, P., 1997, *Cioran l'hérétique*, Paris, Gallimard.
- Cioran, E.M., 1949, *Précis de décomposition*, Paris, Gallimard.
- Cioran, E.M., 1982, *Storia e utopia*, a cura di M.A. Rigoni, Milano, Adelphi.
- Cioran, E.M., 1984, *La tentazione di esistere*, trad. it. di L. Colasanti e C. Laurenti, Milano, Adelphi.
- Cioran, E.M., 1988, *Esercizi di ammirazione. Saggi e ritratti*, trad. it. di M.A. Rigoni e L. Zilli, Milano, Adelphi.
- Cioran, E.M., 1990, *Lacrime e santi*, a cura di S. Stolojan, Milano, Adelphi.
- Cioran, E.M., 2004, *Un apolide metafisico. Conversazioni*, trad. it. di T. Turolla, Milano, Adelphi.
- Cioran, E.M., 2005, *Exercices négatifs*, édition, avec postface, établie et annotée par di I. Astier, Paris, Gallimard.
- Cioran, E.M., 2007a, *Confessioni e anatemi*, trad. it. di M. Bortolotto, Milano, Adelphi.
- Cioran, E.M., 2007b, *Quaderni 1957-1972*, Prefazione di S. Boué, trad. it. di T. Turolla, Milano, Adelphi.
- Cioran, E., 2012a, *Opere*, Vol. I, introdurre de Eugen Simion, București, Editura Fundației Naționale pentru Știință și Artă.
- Cioran, E., 2012b, *Opere*, Vol. II, București, Editura Fundației Naționale pentru Știință și Artă.
- Cioran, E.M., 2012c, *Sommario di decomposizione*, trad. it. di M.A. Rigoni e T. Turolla, con una nota di M.A. Rigoni, Milano, Adelphi.
- Cioran, E., 2014a, *Sulla Francia*, cura e traduzione di G. Rotiroti, Roma, Voland.
- Cioran, E., 2014b, *Al di là della filosofia. Conversazioni su Benjamin Fondane*, a cura di A. Di Gennaro, tr. it. di I. Carannante, Milano-Udine, Mimesis.
- Cioran, E., 2014c, *Il Nulla. Lettere a Marin Mincu*, a cura di G. Rotiroti, Milano-Udine, Mimesis.
- Cioran, E., 2020, *Ultimatum all'esistenza. Conversazioni e interviste (1949-1994)*, a cura di A. Di Gennaro, Napoli, La scuola di Pitagora.
- Cioran, E.M., 2022, *Finestra sul nulla*, a cura di N. Cavaillès, trad. it. di C. Fantechi, Milano, Adelphi.
- Citati, P., 2022, *La ragazza dagli occhi d'oro*, Milano, Adelphi.
- Jarrety, M., 1999, *La Morale dans l'écriture: Camus, Char, Cioran*, Paris, PUF.
- Modreanu, S., 2003, *Cioran*, Paris, Oxus.
- Moret, P., 1997, *Tradition et modernité de l'aphorisme. Cioran, Reverdy, Scutenaire, Jourdan, Chazal*, Genève, Droz.
- Mughini, G., 2021, « Emil Cioran, diviso fra l'amore per la Francia e l'ammirazione per i fascismi », in *Il Foglio* <https://www.ilfoglio.it/uffa/2021/11/09/news/emil-cioran-diviso-fra-l-amore-per-la-francia-e-l-ammirazione-per-i-fascismi-3344173/> (consultato il 10 febbraio 2025).
- Petreu, M., 2015, *Il passato scabroso di Cioran*, a cura di G. Rotiroti, postfazione di M.L. Pozzi, trad. it. di M. Arhip e di A. Bulboaca, Napoli-Salerno, Orthotes Editrice.
- Rizzacasa, A., 2007, *Sentinella del nulla. Itinerari meditativi di E.M. Cioran*, Perugia, Morlacchi.

- Stănişor, M.G., 2018, *La Moïeutique de Cioran: L'expansion et la dissolution du moi dans l'écriture*, Paris, Garnier.
- Vălcan, C., 2008, *La concurrence des influences culturelles françaises et allemandes dans l'oeuvre de Cioran*, Bucureşti, Editura Institutul Cultural Român.

All links were verified by the editors and found to be functioning before the publication of this text in 2025.

DECLARATION OF CONFLICTING INTERESTS

The author declared no potential conflicts of interest with respect to the research, authorship, and/or publication of this article.

FUNDING

The author received no financial support for the research, authorship, and/or publication of this review/paper.

Creative Commons Attribution-NonCommercial 4.0 International License:

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc/4.0/>

Mihăiță STROE¹

LEGEA TRUPULUI – POVEȘTEA UNEI VIEȚI. O CARTE DE DEBUT JUCATĂ PREA TÂRZIU

THE BODY'S RULE – THE TALE OF A LIFE. A BELATED DEBUT NOVEL

Abstract. *The Body's Rule – The Tale of a Life*, the first novel written by Agârbiceanu (in 1911), only appeared in book form in 1926. The novel – which held significant potential for the chronology of the Romanian novel at the time of its serialized publication (1912) – was initially "forgotten", due to the political instability preceding World War I, and further delayed by the Great Union of 1918 and its author's subsequent turn toward politics and journalism. By the time of its book publication in 1926, the literary landscape had changed so dramatically that the novel quickly became obsolete. However, when restored to its historical place, it reveals itself as a relevant work for the early stages of Realism and a worthy representative of the 20th century Central European fiction.

Keywords: Agârbiceanu, *Legea trupului*, debut novel, realism, Central European fiction

1. Un roman risipit²

Primul roman³ elaborat de Agârbiceanu a fost redactat într-o perioadă mai propice genului scurt, în vecinătăți cronologice destul de slab

¹ Institutul de Istorie și Teorie Literară „G. Călinescu”, Academia Română < mihaita.stroe@inst-calinescu.ro >.

² Textul reprezintă un fragment dintr-o teză de doctorat în curs de redactare, care are ca temă un studiu monografic Ion Agârbiceanu

³ „Primul meu roman”, cum îl numește Ion Agârbiceanu în *Mărturisiri*. Eticheta „roman” mai purtase și povestirea de mai mare întindere, *Căsătoria lui Ludovic Petrescu*, apărută în foileton (și rămasă astfel) tot în 1912, în revista *Cosânzeana*. Pe aceasta autorul o numește în mai multe rânduri o etapă premergătoare scrierii romanelor. Nici în edițiile de *Opere* supravegheate sau îngrijite de G. Pienescu, respectiv Ilie Rad, *Căsătoria lui Ludovic Petrescu* nu mai apare în volumele dedicate romanelor, ci în cele de nuvele.



reprezentate în cadrul speciei. Ultimele reușite notabile fuseseră semnate de D. Zamfirescu și I. Slavici (în descendența ultimului, critica avea să-l plaseze tematic, retroactiv, și pe prozatorul din Cenade), următoarele romane semnificative apărând după Unire, purtate și propulsate de valurile de emancipare, liberalizare și modernizare a societății și literaturii, trecând prin borna lui 1920 (*Ion*). *Povestea unei vieți* este scris în aproximativ patru săptămâni, după spusele autorului, în toamna anului 1911, deci curând după mutarea din parohia din Munții Apuseni (zona Roșia Montană) în Orlat, lângă Sibiu, și apare în foileton în paginile *Luceafărului* condus de Octavian Goga, mutat la Sibiu de la Budapesta, revistă al cărei prozator reprezentativ Agârbiceanu rămăsese.

Cele douăzeci și două de capitole numerotate cu cifre romane sunt distribuite consecutiv în toate cele 33 de numere pe anul 1912 (în intervalul 1 ianuarie – 16 decembrie). Este, însă, publicat în volum abia în 1926. Poate din acest motiv receptarea romanului în foileton a fost inițial cvasi-inexistentă, deși Agârbiceanu se bucura de statutul și renumele de tânăr scriitor încă din primul deceniu după 1900.

Direcția literaturii momentului, la final de curent sămănătorist și poporanist, când realismul se zbătea pentru a se scutura de naturalism, reclama, poate, mai multă atenție pentru această încercare destul de temeinic alcătuită. Mai mult, nu ne închipuim cum un roman atât de „consumat” (*Luceafărul* avea tiraje și distribuție importante) nu a beneficiat de ecouri instantanee, când scriitorul își amintește că atunci „când se tipărea romanul *Povestea unei vieți*. *Legea trupului*, foarte multă lume se interesa de desfășurarea povestirii, și se cereau perieturi de la tipografie, înainte de a apare continuarea în « *Luceafărul* »” (Agârbiceanu 1941: 558).

Gazeta Transilvaniei anunța în numărul său din Ajunul Crăciunului din 1911 iminența publicării în *Luceafărul* a celui „dintâiu roman” al scriitorului, cu subiect „luat din viața Românilor ardeleni”⁴. Cu șase numere în urmă, aceeași publicație, în aceeași rubrică, anunțase deja *Povestea unei vieți* ca „unul dintre cele mai bune romane cari s'au scris la noi”⁵, fiind prima dintre revistele din luna decembrie care furnizează informația;

⁴ [„Cel dintâiu roman al dlui Agârbiceanu...”], în *Gazeta Transilvaniei*, an LXXIV, nr. 282, 24 decembrie 1911, p. 3, în rubrica „Litere, arte și științe”.

⁵ [Revista «*Luceafărul*»], în *Gazeta Transilvaniei*, an LXXIV, nr. 276, 17/30 decembrie 1911, p. 3, în rubrica „Litere, arte și științe”.

celelalte, *Unirea* din Blaj⁶, *Deșteptarea*⁷, *Românul*⁸ și *Foaia Poporului*⁹, nu aduc informații suplimentare, iar aici se opresc datele atât de lacunare din prima etapă de circulație a scrierii. Să fi fost numărul masiv de pagini motivul pentru care romanul nu a apărut imediat în volum, să fi fost nemulțumirea autorului față de realizarea artistică, să fi fost deznodământul „necuviincios” pentru un tânăr prelat?

De altfel, avem de-a face cu una dintre scrierile despre care vorbește autorul în mai multe rânduri, în deceniile următoare, menționând că, scriind imediat după descoperirea romancierilor ruși și francezi, preia unele tipologii și mecanisme epice. Anna Karenina amprentează și umbrește traseul Olimpiei Grecu din roman, soarta tragică a femeii prinse în mecanismul zdrobitor al societății opace la nevoile inimii. Avem o scenă a trăsurii similară celei din *Madame Bovary* și chiar câteva personaje strânse la o serată asistă la o conferință care dezbate rolul Annei Karenina în scrierile lui Tolstoi, discutând problemele sale morale, aplicate la societatea transilvăneană. Agârbiceanu notează:

„am pornit delà o întâmplare reală, care nu s'a sfârșit însă prin dramă răsunătoare, ci s'a continuat într'un tragic mut. [...] Eu n'am văzut acest personagiu evoluat până la dramă, dar îl cred real. De el mai aveam nevoie în roman pentru a descrie viața socială și culturală din Ardeal, la acea dată” (Agârbiceanu 1941: 555),

lucru pe care-l puteam intui dacă avem în minte datele biografice ale personajului central, Ion Florea, care parcurge, până la un punct, exact pașii formării creatorului său. Eșafodajul biografic este menținut și aici până la „decolarea” povestirii căreia îi împrumută credibilitate.

2. Receptarea, după 14 ani

Revenind la receptarea scrierii, observăm că ea are loc, în mod real, abia 14 ani mai târziu, în 1926, la publicarea ei în volum, cu titlul *Legea trupului*,

⁶ [„Primul roman al d-lui Ioan Agârbiceanu”], în *Unirea*, an XXII, nr. 1, 2 ian. 1912, p. 5.

⁷ [„Luceafărul”], în *Deșteptarea*, an VIII, nr. 7, 16/29 februarie 1912, p. 3.

⁸ [Povestea unei vieți], în *Românul*, an II, nr. 1, 1/14 ianuarie 1912, p. 12.

⁹ [Revista „Luceafărul”], în *Foaia poporului*, an XIX, nr. 52, 25 dec./7 ian. 1912, p. 15.

când apare în cadrul editurii bucureștene Alcalay & Co, într-un climat literar cu totul diferit celui de la 1911-1912. Titlul inițial, *Povestea unei vieți*, se transformă în subtitlu, pentru a crea un binom cu al treilea roman al lui Agârbiceanu, *Legea minții*, purtător al subtitlului *Povestea altei vieți*, redactat în 1914, în timpul Războiului, neapărut în foileton și nepublicat până în 1927. În deceniile următoare, aceste două romane vor fi analizate deseori împreună pentru a facilita antiteza eroilor și destinelor. În mod clar, Agârbiceanu scrie *Legea Minții* ca alternativă la *Legea Trupului*, dar publicarea *Legii Minții* (1927) n-ar fi avut impact fără (re)publicarea romanului din 1912. Așadar, în primăvara anului 1926, secțiunea „Ecouri” a *Universului Literar* anunța intrarea la tipar a *Legii Trupului*¹⁰, pe care ziarul *Biruința* îl numește „lucrare de tinerețe”¹¹. În luna mai, romanul deja apărut contabilizează primele cronici și recenzii.

Numărul din mai al *Sburătorului* înregistrează, sub semnătura cronicarului său, Pompiliu Constantinescu, o primă receptare, poate cel mai bine articulată și argumentată. Autorul e fixat în categoria scriitorilor ardeleni pretendenți ai rangului întâi, sortiți să nu-și depășească condiția fără eliminarea câtorva metehne, mai ales atracția fatală spre didacticism („imixtiunea atitudinii etice”): „D. Agârbiceanu sălășluiește în sufletul său existența dublă a moralistului sever și ispita poetului ce vrea să-și plece urechea la vuetul pasiunii. Învinge, desigur, cel dintâi, în paguba scriitorului și spre regretul nostru” (Constantinescu 1926: 38-39). Asupra acestui loc comun al reproșurilor vor reveni ulterior, cu mai multă clemență, dar și din alt loc al istoriei, G. Călinescu și Eugen Simion. Pompiliu Constantinescu găsește suficient talent la Agârbiceanu pentru a-i scoate în evidență și reușitele: personajul Olimpia, premisele epice generale, calitatea de document al înfruntărilor electorale dintre maghiari și români (cu toată inerția lor), scena trăsirii. O obiecție adusă, pe care o putem considera nedreaptă, este insuficienta prospectare psihologică a protagoniștilor („...scenele din care ar putea storce mai multă sevă umană sunt estompate cu precauție teologală; o coborâre în abisul sufletului ar fi o profanare” – Constantinescu 1926: 38). Dacă în cazul Olimpiei Grecu criticul pare mulțumit, în cazul lui Ion Florea, care

¹⁰ [Rubrica „Ecouri”], în *Universul literar*, an XLII, nr. 13, 18 martie 1926, p. 16.

¹¹ [„Legea trupului”], în *Biruința*, an I, nr. 16, 6 mai 1926, p. 2.

„beneficiază” de zeci de pagini de sondări psihologice și sufletești credibile, e nesatisfăcut din cauza deznodământului, de direcția de gândire pe care o consideră neverosimilă. Însă tipul reprezentat de Florea este, să nu uităm, unul ardelenesc, poziționat la finalul secolului al XIX-lea, crescut în spiritul încă influent la acea dată al Școlii ardelenice, nicidecum unul interbelic. Poate că, așa cum apreciază Pompiliu Constantinescu, „...autorul e cu două generații literare în urma noastră [...] în momentul actual de evoluție al prozei românești” (Constantinescu 1926: 39), dar chiar de atunci, din tinerețe, datau faptele și arhitectura romanului. Păcatul de a nu apărea la timpul lui, devine întâiul capăt de acuzare al romanului.

La finalul aceleiași luni mai, N. Iorga, favorabil ca întotdeauna scriitorului ardelen, poartă, pe terenul unei cronici noi, vechi lupte cu ideile din *Sburătorul*, bonificând moralismul, limba, bunele moravuri din roman. El propune o altă cheie de lectură, una a dreptății sociale și morale în insectarul lumii transilvane, obligate să-și câștige locul și identitatea, și vede prețioase mici secvențe ale muncii, voinței și vitalității tinerești, apreciind

„țăranul care-și gătește copilul de școală la oraș, mama de la țară care-și plânge puiul când pleacă între străini, «găzdoia» care știe promite și batjocori după împrejurări [...], « studenții » care învață când cizmarul bate cuiele din odaia de alături.” (Iorga 1926: 3).

N. Iorga continuă feudele cu critica vremii, „oarbă” la scrierile pe care teoreticianul sămănătorismului le consideră de căpătâi, și face apel la publicul cititor pentru îndreptarea celor îndurate de scriitorul „pe care-l tăgăduiește toată legiunea modernistă, născocitoare a unor subiecte nemaștiute, îmbrăcate într-o formă nemaiscrisă și nemaivorbită, acela pe lângă care e o datorie de bun gust, de bună creștere de a trece ca pe lângă un mort” (Iorga 1926: 3). Iorga știe, însă, ceva ce ceilalți comentatori nu știau atunci și anunță, fără emfază, volumul *Legea minții*, inedit de mai bine de zece ani, care avea să apară un an mai târziu.

Criticul și istoricul literar Octav Botez jalonează, în recenzia din numărul 5-6 al *Vieții românești*, aceleași criterii așezate de Pompiliu Constantinescu, rămânând în perimetrul evaluării critice propus de

acesta din urmă. Astfel, scrierea ar avea numeroase tronsoane de prisos, personaje insuficient dezvoltate, stil îngreunat de particularități dialectale. Ca în *Sburătorul*, crede că personajul Olimpiei rămâne „una din cele mai vii creații feminine ale prozatorului ardelean”, scena seducției este admirabil controlată, iar cadrul povestirii, în ansamblu, devine atractiv prin fenomenul electoral și micro-relațiile societale descrise. Octav Botez găsește, însă, deznodământul doar predictibil în circularitatea și conexiunea sa cu motto-ul din *Epistola către Romani* a Sfântului Apostol Pavel¹², *nu și nereușit*, fiind singurul recenzent care accentuează valoarea acestui citat de deschidere, cu rol de epitom al sorții lui Ion Florea. De fapt, aici rezidă toată teza morală/moralizatoare ce i se impută lui Agârbiceanu, în forțarea ilustrării unui cunoscut precept scripturistic: al irelevanței voinței și intențiilor pure ale omului lipsit de grația (*pronia*) divină, în fața legii implacabile a somaticului. În rest, celelalte personaje trăiesc și mor în orizontul unei cumsecădenii față de care nu se poate obiecta decât că n-ar atrage suficient conflict. În fine, criticul ieșean sancționează și cauționează concomitent lipsa de consistență ce traversează textele mai lungi ale ardeleanului:

„Aceeși lipsă de dibăcie și inegalitate în tratarea subiectului, neglijență în execuția artistică, psihologie uneori simplistă sau naivă, alteori profundă și pătrunzătoare, aceeași nobilă preocupare de moralist și preot față de problemele etice și scopurile supreme ale vieții.” (Botez 1926: 316-317).

Săptămânalul clujean *Societatea de mâine*, condus, între alții, de Vasile Goldiș și D. Gusti, publicație ce prindea și lucrările social-economice ale ASTREI, dedică, sub condeiul lui Al. Ciura, vechi prieten al scriitorului, o pagină întreagă recent publicatului roman. Integral favorabilă („N-avem decât elogii pentru acest roman” – Ciura 1926: 466), cronica va consemna

¹² „Nu înțeleg ceia ce fac, pentru că nu îndeplinesc binele pe care-l voiesc, ci răul pe care-l urăsc. Văd altă lege în mădularele mele, potrivnică minții mele, care mă robește legii păcatului, lege scrisă în mădularele mele. Nenorocitul de mine om! Cine mă va scăpa de trupul acesta plin de moarte?” (*Epistola către Romani*). Practic, pentru Octav Botez, pericopa scripturală e un *spoiler* care strică plăcerea lecturii prin dezvăluirea prematură a surprizei.

prin vocea semnatarului amintirea primei lecturi, direct din paginile *Luceafărului* (fondat în 1902, chiar de el, împreună cu A.P. Bănuț și Octavian Goga). Remanente sunt imaginile celor două personaje importante, Ion Florea și Doamna Olimpia, în rest, Ciura doar despătorește acțiunea operei, insistând cu migală pe descâlcirea hățișului sufletesc dintr-un episod sau altul. Ca și Pompiliu Constantinescu și Octav Botez, ar dori scurtată prima parte a romanului, căreia îi găsește virtutea de arhivă a perioadei. El însuși este produsul mediului descris de Agârbiceanu și vizitarea acestor locuri ale memoriei nu-i descoperă stridențe sau diluări clișeizante. În încheiere, compară finalul lapidar cu cel al lui *Ion* și cu *În cetatea idealului* al lui Dem. Theodorescu.

Interesantă ca încercare de a fi mai mult decât un pas lateral față de opiniile din *Sburătorul*, și, mai degrabă, sinteză a părerilor de acolo cu antitezele „aliaților istorici” ai scriitorului ardelean, este recenzia redactorului de la *Adevărul literar și artistic*, bibliograful și istoricul literar George Baiculescu. Judecățile, în sine pertinente și chibzuite, sunt „scoase din joc” de necunoașterea cronologiei scrierilor lui Agârbiceanu. Baiculescu, luând în considerare momentul tipăririi, și nu pe cel al scrierii, pleacă de la premisa greșită că *Legea trupului* ar fi o operă de legătură, de tranziție („puntea de trecere dela literatura cu teză morală [...] – la preocuparea literaturii ca artă” – Baiculescu 1926: 7), în care scriitorul ar părăsi metodele agrar-populiste (sămănătoriste, poporaniste) de dinainte de Război, pentru o viziune realistă asupra prozei. Cum am amintit la început, romanul *Legea trupului* era anterior și precursor *Arhanghelilor* în privința unor tipologii și chiar a atitudinii de a scrie proze de largi desfășurări. De remarcat că Baiculescu este printre primii care ies din retorica anti-sămănătoristă și anti-poporanistă, curente în care se sedimentaseră și se osificaseră definitiv un desant de autori, totuși pasageri și conjuncturali, ale căror nume mai sunt reținute doar de paginile revistelor fanion (ca *Sămănătorul* și *Viața românească* de la începutul lui 1900) și ale sateliților lor. Abia mai târziu, realismul nescuturat complet de mărci romantice al scrierilor lui Agârbiceanu e încadrat just de istoriile literare. Până atunci, autorul cronicii despre care vorbim îi scoate la iveală trăsăturile: evocarea claselor orașului mic ardelean, tipologia subcotată, dar ilustru identificată a ratatului (Petru Botezan), pornirea egoistă a mamei în stare să-și nenorocească fiica pentru propriile dorințe, hipnotizanta artă a

seducției femeii mature. Cronicarul nu se lasă orbit de reușite și panoramează în cronică și vechile neajunsuri ale prozatorului:

„Ceea ce ținea totuși în loc această literatură, era îngrădirea concepției într-un infinit proces de precepte morale; lupta dintre diavol și zeu, dintre viața trupului și viața sufletului, tragedia necurmată – și cu multe fețe – a vieții acesteia etc., tuturor acestora autorul le pune înaintea un principiu înalt, sau le închidea cu un corolar luminos, voința resemnării, – principiul izbândirii binelui. În felul acesta voința creatoare stăpânea creațiunea inconștientă. Indivizii descriși și analizați în aceste opere sfârșeau prin a recunoaște forța moralei, sau prin a se închina ei. Totdeauna, sau aproape totdeauna, realizarea conflictului însemna, în scrisul d-lui Agârbiceanu, strivirea dușmanului ascuns în toate gândurile și acțiunile omenești, pentru a fi întronată în locu-i, larga filosofie a resemnării, a seninătății morale.” (Baiculescu 1926: 7).

O ameliorare a stilului remarcă și tânărul publicist Ion Breazu. El consideră incursiunea în psihologia feminină, prin doamna Olimpia, semnul unui potențial încă neatins în scrisul lui Agârbiceanu, dar regretă lipsa reliefului sufletesc pentru Mărioara, fiica Olimpiei, lăsată pradă acelui soi de sentimentalism care decolorează orice intenție de individualizare a personajului. Ion Breazu își deschide textul din *Cosânzeana* cu stabilirea unei înrudiri cu Slavici, diferența dintre cei doi fiind că în timp ce autorul *Marei* operează mai adânc pe spații mai înguste, autorul *Arhanghelilor* deșelenește spații mai vaste din lumea ardeleană, fără a căuta profunzimi. Comun le-ar fi „tezismul” ca simptom emergent, numai când, avântându-se mai adânc în abisurile unui personaj, trebuie să rezolve un conflict ireductibil, prin tăierea nodului gordian. Ion Breazu, viitor profesor la Facultatea de Litere din Cluj și devotat apărător al spiritului din provincia natală, înțelege că eroii lui Agârbiceanu calchiază tipuri ardelene ale clasei culte, puternic înșurubate în spiritul ideologic moral al Bisericii („Pe sub cupolele acestora treceau aproape toți cei care se desprindeau din sat pentru a intra în rândurile intelectualilor” – Breazu 1926: 271-272). Cu toate acestea, nu consideră acest argument suficient pentru a nu răsufla și

fizionomii proprii. În *Legea trupului* vede o tentativă de „evadare de sub tezimă cel puțin în ce privește viața unora dintre eroii săi” (Breazu 1926: 272), doar că exact aici Pompiliu Constantinescu vedea legea morală triumfând prin pedeapsă, contrapunctul moralei. Scriitorul s-ar găsi, deci, în poziția ingrată de a fi inculpat la același capăt de acuzare de către critică și dacă își răsplătește, și dacă își pedepsește personajele. Desigur, deși aparent subțiată în această lumină, judecata criticii are în fond dreptate, dar dintr-un motiv diferit: compoziția lui Agârbiceanu nu ar trebui să conducă la punctul în care deznodământul personajelor să fie imperativ orientat către extreme, către idilism sau prăpastia fatalității. Pașii personajelor bătătorind aceleași cărări sau prea puținele traiectorii potențiale ale eroilor sunt cauza pentru care „tezismul” apare doar ca simptom, nu ca o cauză, al unei neputințe artistice. În final, atitudinea echilibrată a lui Ion Breazu se recalibrează și reușește să deceleze un echilibru laudabil în sublinierea valorii pe care cititorii din Regat s-ar putea să nu o sesizeze la fel de ușor precum transilvănenii. Nu-și face iluzii și admite posibilitatea perisabilității, dacă faptele romanului nu se cristalizează cu timpul în documente ale vremii („Cu siguranță ele nu vor displace cel puțin unei generații aici în Ardeal” – Breazu 1926: 272). Cu același tact, își exprimă speranța că scriitorul, deja în proces de îmbunătățire, se va îngriji suplimentar de stilul următorului roman și se va folosi de adjectivele tot mai variate intrate în uzul limbii, renunțând la ardelenisme. Venind de la un confrate ardelen, e drept, mai tânăr, nu putem să nu luăm în seamă impresia pe care o vor fi făcut-o la vremea respectivă cele 426 pagini ale *Legii trupului*.

Povestea unei vieți ar marca o realizare notabilă dacă n-ar fi, alături de *Povestea altei vieți*,

„de-a binelea rătăcite într-o epocă străină firii lor. În plin modernism, contemporan cu Hortensia Papadat-Bengescu [...] și Camil Petrescu, Agârbiceanu nu poate face decât figura unui moralist naiv, impregnat de spirit religios, fără nicio legătură cu emancipata societatea românească dintre războaie.” (Manolescu 2008: 492),

cum spune Nicolae Manolescu. Neșansa lor, de a nu câștiga vizibilitate tocmai în perioada în care au fost concepute, anacronismul, au lăsat prilejul

criticii, care nu (mai) urmărea de aproape parcursul scriitoricesc al lui Agârbiceanu, să le judece în rând cu aparițiile generațiilor interbelice. Acest roman a concurat cu adversare de la altă categorie de vârstă și a pierdut. Sosit chiar și cu o întârziere de un deceniu și jumătate, înregistrează suficiente aprecieri din partea cronicarilor și cititorilor din interbelic, în ciuda lipsei generice de răbdare pentru acest tip de romane-fluviu. O resituare în ordinea lor firească, în cronologia romanului românesc, a *Legii trupului* și a *Legii minții*, ar fi benefică atât speciei, cât și autorului.

3. Romanul „matrioșcă”

Alimentându-se din același rezervor biografic ca și celelalte două romane scrise până la Unire, *Legea trupului* conține virtual trei mari compartimente, care pot funcționa perfect autonom: I) parcursul școlar și peisajul citadin și social al Blajului și Budapestei (ambele nenumite), II) povestea tragică a candidatului pentru avocatură, Ion Florea, III) votul cenșitar în localitățile ardeleni aflate sub influența maghiară. De aici, acele reproșuri pentru paginile de prisos din prima parte (școlile) sau din compartimentul median (alegerile).

Parțial roman document, după primul și ultimul dintre compartimentele sugerate mai sus, parțial roman social, după criteriile sugerate de Cosmin Borza, Alex Goldiș și Adrian Tudurachi (2020: 205-220), *Legea trupului* face parte din scrierile de largi întinderi ale lui Agârbiceanu care se acomodează organic în interiorul modelului romanului central-european al secolului al XX-lea, așa cum îl descrie Adriana Babeți în generoasa introducere teoretică (Babeți 2022: 9-98) a *Dicționarului...* pe care l-a coordonat. Revendicarea nu este numai tematică și geografică (totuși, faptele se desfășoară geografic în Imperiu, numeroase tipuri aparțin citadinului, Centrului „mic”, iar intersecția culturală dintre etnii și culturi girează o atmosferă specifică), ci și la nivel de stereotipii și complexe, personajele fiind purtătoare ale markerilor identitari ai Europei central-europene.

Romanul se deschide cu premisele comune la Agârbiceanu: părinți țărani sfătuindu-se în legătură cu ducerea copilului la școală, drămuirea resurselor, drumul spre oraș și contactul pios cu noul mediu. Reconstituirea *background*-ului istețului elev de clasa a IV-a, Ion Florea, se încheagă din amintirile reale ale scriitorului, care-și „duce” personajul la același profesor

de țară cu care studiasse el, profesorul Munteanu (Dăscăluțu'), descris, numit și alintat cu aceleași cuvinte și nume reale, relatate și două decenii mai târziu studenților de la Litere, în *Mărturisiri* (Agârbiceanu 1941: 536). Fără îndoială că timidul personaj care nu se pricepea la jocurile cu mingea este același băiat din Cenade, care a cunoscut Blajul locuind în internate și în gazdă cu numeroși copii de țărani, mai mari sau mai mici. Orizontul opțiunilor de carieră al acestor tineri nu e prea variat, cum aflăm dintr-un paragraf cu valoare istorică:

„Tinerii care, la noi, se pot lăuda cu mai multă experiență, cu mai întinsă cunoștință de oameni și de lucruri, de împrejurări și prefaceri sociale, sânt, de bună samă, candidații de avocat. Seminariștii, viitori preoți, după un an-doi de la terminarea studiilor, alții și mai în grabă, se căsătoresc, se stabilesc în cutare sat, din care cei mai mulți nu mai ies, chiar și dacă ar dori. Cei ce și-au ales cariera de doctor – cu mult mai puțini – își fac praxa medicală la cutare spital prin centre străine, ori trec la miliție, mulți fiind bursieri ai armatei. Apoi, într-un anumit răstimp, și unii și alții se stabilesc în cutare oraș, din care rar se mai strămută. Însă candidați de avocat, doi-trei, chiar mai mulți ani, sânt liberi ca pasărele cerului, trec dintr-un oraș în altul, dintr-o cancelarie avocațială într-alta. Azi sânt în cutare orășel din Ardeal, unde e numai judecătorie, peste trei luni într-altul, unde funcționează și un tribunal, peste-o jumătate de anul sânt în Banat sau în cutare colț al Bihorului.” (Agârbiceanu 2016: 661).

3.1. *Primul compartiment. Școala*

Această societate închisă, a gimnaziilor de fete și băieți, cu pedagogi și profesori inflexibili moral, „din vechea gardă”, sau cu dascăli tineri, deschiși spre științele naturii și socializarea tinerilor (pe care le prețuiește în special N. Iorga, pentru că înseamnă viață adevărată) punctează decisiv pentru capitolul realism.

Ion Florea este un tânăr isteț, abil în a câștiga simpatia profesorilor și a urca în fruntea clasei. Se adaptează treptat și își caută locul în noua lume a tinerilor studioși, participând la societatea de lectură unde se

remarcă și pe care aproape ajunge să o conducă (la fel ca autorul). De la această bornă, romanul începe să se scuture de biografeme și să își desfășoare premisele intrigii: apar propensiunile tinerești spre cunoașterea celuilalt gen, tânărul observă și supralicitează „semne” până atunci invizibile, cum sunt desele promenade ale unei anumite fete prin dreptul cvartirului unde locuiește. Are impresia unei chemări, căreia, pe negândite, îi dă curs. Ajuns în internatul de fete, loc interzis tinerilor de la școala de băieți, alarmează întregul ecosistem. În graba evadării, Ion Florea pierde pălăria ce va servi drept indiciu incriminator în viitorul consiliu școlar întrunit pentru a-i aduce exmatricularea. Scapă cu scăderea drastică a notei la morală. Prețul plătit pentru a o vedea îndeaproape pe Mărioara pare nesemnificativ pentru un tânăr aflat în primele prospectări ale necunoscutului iubirii. Timpul trece și devine student la Drept în „societatea vitregă a altui neam”.

„În vavilonia capitalei, studențimea română se pierdea ca niște fire de nisip împrăștiate de vânt. Cei care aveau o locuință comună, cei care se întâlneau la vreo cafenea, cei care frecventau localul societății de lectură, mai știau unii de alții și de nevoile ce-i apăsau. Dar cei mai mulți trăiau risipiți, ascunși, pierduți, unii muncind cu râvnă, alții, puțini, căzând, ruinați, în adâncuri, în vâltori, de unde nu mai este întoarcere.” (Agârbiceanu 2016: 654).

E vorba, desigur, de Buda studenției lui, unde revine tapetând paginile cu propria biografie. Ca și el, Ion Florea se descurcă greu cu limba străină în primii doi ani, după care, asimilând-o, își câștigă o bursă și un bun renume. Parcursul tinerilor pretendenți la statutul de intelectual, indiferent de categorie, trece adesea prin capitala Imperiului, perpetuând „acest complex al dependenței și inferiorității față de marile puteri, așa cum, de obicei perifericul se poziționează aservit față de un centru care își propagă intens propriul model” (Babeți 2022: 37). Răspunsul, compensatoriu, are clișeele lui în roman: respingerea limbii maghiare de către Florea, ca fiind „urâtă” și „grea” și care chiar îl sabotează („el se gândea numaidecât ce splendid răspuns ar fi dat, dac-ar fi vorbit românește” – Agârbiceanu 1973: 58), gravitarea în jurul comunităților naționale, rezistența prin etnocentrism, conservatorism.

Înainte de a părăsi această primă parte organică a romanului, pe care „am fi dorit-o abreviată, dacă nu reținea date prețioase în legătură cu viața ardelenescă pe care literatura noastră modernă, în complectă necunoștință de cauză, nu o mai poate evoca...” (Ciura 1926: 466), trebuie amintit personajul Petru Botezan, pe care numai George Baiculescu are răbdarea să-l observe, dintre comentatorii „la cald” ai cărții. Petru Botezan e un exponat de căpătâi al insectarului de „ciudați” pe care-i cultivă Agârbiceanu preponderent în povestiri. Personajul apare în două secvențe, acum și la final, astfel că, dacă dăm crezare spuselor autorului, că nu și-ar rescrie, completa sau augmenta ulterior manuscrisele, inserarea din primul act a acestui personaj, „pistol al lui Cehov”, devine de-a dreptul providențială. Botezan este un presupus student la Filosofie, pierde-vară, multiplu supraviețuitor în derivatele societăților pestrițe din localurile „de pierzanie”; el nu apare ca o victimă, nici măcar a delăsării, ci are o filosofie proprie, un relativism moral, în care hedonismul și oportunismul amoros sunt justificate de lipsa de sens a tuturor lucrurilor pe lume. Aceste crezuri îi conferă o autonomie considerabilă. Un anti-Don Juan, le consideră „doctoratele” lui pe amantele între care navighează, în ciuda lipsei oricărui atu fizic, intelectual, economic. Schimbat de fiecare dată, apare la ușa colegilor de dormitor ai lui Ion Florea, când cerând bani, când bogat, când hămesit, când întors din vilegiaturi în străinătate. În Botezan, ins eminent citadin, identificăm acel exponent al „voioasei apocalipse” (termenul lui Hermann Broch¹³), „fără forță de împotrivire, printr-o acceptare aproape voluptuoasă a haosului, printr-un refugiu în divertisment și superficial, într-o lume ale cărei valori se răstoarnă lent” (Babeți 2022: 43). Rolul său crucial în narațiune apare tocmai la final, în această etapă fiindu-i lui Florea total antipatic, straniu în haosul său, contrar disciplinei și poziției rigide moral a studentului la Drept.

¹³ Termenul „fröhliche Apokalypse” apare în volumul lui Hermann Broch, *Hofmannsthal und seine Zeit: eine Studie* (1974: 40), pentru a descrie starea Imperiului Austro-Ungar, în special a Vienei, de la finalul secolului al XIX-lea până la dezastrul Primului Război Mondial, interval în care avalanșa de schimbări sociale, cumulate cu industrializarea și dinamica etnică și religioasă, dădeau sentimentul unei instabilități iremediabile, prevestitoare a năruirii iminente a lumii autorului.

3.2. Celelalte două compartimente. Candidatul de avocat și alegerile

Al doilea compartiment al *Legii trupului* începe la capitolul al cincilea și ține până la final, înglobându-l ca interludiu și pe cel legat de alegerile politice. Tânărul candidat în Drept, după peregrinări de un an și jumătate prin mai multe orașe, sosește în gara orașului X pentru a se angaja la un bătrân avocat și e întâmpinat de un vechi coleg de facultate care-i profetește că, găsind suficientă animare în viața socială a românilor din localitate, va rămâne în X. Încă din acea seară, are loc prima intersectare cu doamna Olimpia Grecu, tânăra soție a bătrânului și bogatului avocat Vasile Grecu, influentă figură locală. De aici apare suita de vârtejuri care pun romanul în mișcare. Domnișoara Mărioara, pentru care pătimise în liceu, este fiica doamnei Olimpia; cei doi tineri se apropie firesc și perspectiva unei căsătorii crește în marginea imaginii pe care tânărul și-o consolidează în oraș. Dragostea lor este, însă, dizolvată, întârziată de distanța pozițiilor sociale și, mai ales, de tornada emoțională a influenței soției de avocat. Olimpia dorește să-și răzbune tinerețea irosită, uită de toate convențiile lumii în care trăiește și face orice să ajungă la Ion Florea, chiar în dauna și spre nenorocirea propriei fiice. Femeie inteligentă și capricioasă, dar orbită de pasiune, Olimpia profită de conjunctura politică a dizolvării forurilor centrale de conducere și-și convinge soțul să candideze pentru un post de deputat în Capitală, unde o trimite cu viclenie și pe Mărioara, pentru a deveni pianistă.

Aici intervin zecile de pagini legate de „al treilea compartiment”, al procesului electoral din circumscripțiile rurale, tronson care ar putea constitui o nuvelă separată, întrucât aduce personaje noi, fără rol ulterior în narațiunea principală. Notăm astăzi cu interes câteva instantanee ale procesului: promisiunile, șantajul și șicanele maghiare din perioada electorală; caracterul cameleonic al unora dintre figurile importante ale satelor (profesori, notari); falsele speranțe și mobilizarea greoaie a celor cu drept de vot, persoane cu bune intenții ce se străduiesc să rețină numele candidatului lor și care, din cauza emoțiilor, dau greș, invalidându-li-se voturile. Tot aici merită amintit personajul căruia i se spune Peștele, țăran voinic, „dintr-o bucată”, dar isteț și abil în remedierea neajunsurilor de moment, reușind să strecoare țărani de rând la vot, în locul celor care lipsesc.

E, din nou, un mediu bun pentru cultivarea cu dublă măsură a stereotipurilor specifice mentalității spațiului central-european de secol trecut, stereotipuri, pe de-o parte depreciative, aplatizante – când e vorba de străini și chiar de românii favorabili ideilor stăpânirii, pe de altă parte, flatante – când e vorba de membrii grupului propriu, superiori prin capacitatea de adaptare și chiar prin ingeniozitatea înșelăciunilor „nobile”.

Rezultatul acestor lungi pagini (dincolo de cel documentaristic) este alegerea politică a lui Vasile Grecu și mutarea pentru studii a Mărioarei în Capitală. Cancelaria e lăsată pe mâinile lui Ion Florea, adus astfel și mai aproape de brațele doamnei Olimpia.

Agârbiceanu îi dedică Olimpiei suficientă atenție pentru a-i crea propriile pârgii și mecanisme, credințe și monologuri, încât nimic din purtările ei nu poartă amprenta arbitrarului sau conformismului moral. O adevărată vampă în raport cu bărbații din oraș, cade pradă la rândul ei unor resorturi pe care nu le poate stăpâni, fiind robită de tinerețea și pronunțatele trăsături bărbătești ale candidatului de avocat.

Și personajul Ion Florea primește aceeași atenție. Devotamentul său încăpățânat pentru valorile moralei creștine nu constituie în sine o scădere, ci forțarea unei viziuni maniheiste a vieții din partea autorului. Scriitorul inserează *deus ex machina* factorul destabilizator (pe Doamna Olimpia), fondat pe preconceptul „tezist” al ispitei (trupești, aici), căreia nu i se poate rezista sub nicio formă, nici măcar conștientizând-o (cu trimitere la motto-ul romanului, din *Epistola către Romani*), căci rezistența este numai întârziere, nu pas spre izbândă, cum concluzionează și Ion Florea în roman. Cum am amintit anterior, situația este facilitată de conceptul religios al grației divine, din sfera dogmatică a catolicismului.

Există două drumuri cu trăsura, menționate de recenziții romanului, bine elaborate, deși nu într-un tot original (a se vedea referințele la *Flaubert*), în care timp de ore bune Olimpia Grecu și tânărul avocat călătoresc singuri în noapte. Aici se dă lupta finală pentru Ion Florea, ciocnirea voinței rațiunii cu slăbiciunea trupului. Dacă inițial tânărul rezistă, șocul asediului îl face să cedeze la întoarcere și, mai mult de atât, să-l transforme într-o simplă marionetă a Olimpiei.

Tragedia se consumă spre final, când se apropie data întoarcerii lui Vasile Grecu și a Măriucăi. Nesuportând amestecul propriei mizerii cu dragostea pentru Măriuca, fuge cu pretextul de a-și lua diploma. În orașul T.M. îl reîntâlnește pe Petru Botezan, alcoolic îndrăgostit de felurite

ibovnice de ocazie, în culmea decadenței, predicând o viziune nouă: a unei lumi unde obiectivul e căutarea efemeră a unei femei, în slăbiciunile căreia să te adăpostești cu minciuni și jurăminte. Îngrozit de posibilitatea transformării într-un astfel de om, eventualitate respingătoare, de care remarcase că se apropiase periculos de mult, Ion Florea se sinucide chiar cu pistolul lui Botezan. Olimpia, în pragul nebuniei după plecarea tânărului, își declară sincer sentimentele pentru amant în fața soțului și pleacă spre T.M. Aflând vestea sinuciderii iubitului ei, se îneacă în Mureș.

4. Concluzii

Romanul *Povestea unei vieți*, apărut în foileton în 1912 și publicat în volum în 1926, cu titlul *Legea trupului* și subtitlul *Povestea unei vieți*, a fost primul în ordinea cronologică a romanelor scrise de Ion Agârbiceanu. Suntem îndreptățiți să credem că, în alte condiții, la data redactării, scrierea s-ar fi putut bucurat de o evaluare critică mai exactă, care l-ar fi cotate mai sus în ierarhia și evoluția romanului românesc. Realismul bine dozat, grija locală pentru psihologia câtorva personaje, în special pentru personajul feminin, marchează o desprindere de rural, decorativ, idilic și vestigiile romantismului. Bun poligon de încercare pentru *Arhanghelii*, lucrare cu o soartă mai bună, formează împreună cu *Legea minții* (scris în 1914, publicat tot târziu, în 1927) un roman-diptic, în care Agârbiceanu discută posibilitățile condiției umane aflate sub legile divine, anume dacă omul poate avea prin forțe proprii un răspuns în fața ispitei.

Bibliografie

- Agârbiceanu, I., 1926, *Legea trupului. Povestea unei vieți*, București, Editura librăriei „Universala” Alcalay & Co.
- Agârbiceanu, I., 1927, *Legea minții. Povestea altei vieți*, București, Editura librăriei „Universala” Alcalay & Co.
- Agârbiceanu, I., 1941, „Mărturisiri”, în *Revista Fundațiilor Regale*, an VIII, nr. 12, decembrie 1941, p. 555-558.
- Agârbiceanu, I., 2016, *Opere, V. Romane*, ediție îngrijită, notă asupra ediției, note și comentarii, referințe critice și glosar de I. Rad, București, Academia Romană, Fundația Națională pentru Știință și Artă.
- Babeți, A., 2022, *Dicționarul romanului central-european din secolul XX*, ediție îngrijită de O. Fotache, Iași, Polirom.

- Baiculescu, G., 1926, „Ion Agârbiceanu: «Legea trupului» (roman)”, în *Adevărul literar și artistic*, an VII, nr. 291, 4 iulie 1926, p. 7.
- Borza, C., Al. Goldiș, A. Tudurachi, 2020, „Subgenurile romanului românesc. Laboratorul unei tipologii”, în *Dacoromania litteraria*, an VII, p. 205-220.
- Botez, O., 1926, „Ioan Agârbiceanu, *Legea trupului (Povestea unei vieți)*”, în *Viața românească*, an XVIII, nr. 5-6, mai-iunie 1926, p. 316-317.
- Breazu, I., 1926, „Ion Agârbiceanu, *Legea trupului (Povestea unei vieți)*”, în *Cosânzeana*, an X, nr. 27-28, 11 iulie 1926, p. 271-272.
- Broch, H., 1974, *Hofmannsthal und seine Zeit: eine Studie*, Berlin, Suhrkamp Verlag.
- Ciura, Al., 1926, „Ion Agârbiceanu, *Legea trupului (Povestea unei vieți)*”, în *Societatea de mâine*, an III, nr. 25-16, 20 și 27 iunie 1926, p. 466. Textul apare ulterior, cu un scurt șapou, și în *Patria*, an VIII, nr. 149, 11 iulie 1926.
- Constantinescu, P., 1926, „Ion Agârbiceanu: *Legea trupului (povestea unei vieți)*”, în *Sburătorul*, an IV, nr. 3, mai 1926, p. 38-39.
- Iorga, N., 1926, „Un roman de I. Agârbiceanu”, în *Neamul românesc*, an XXI, nr. 104, 31 mai 1926, p. 3.
- Manolescu, N., 2008, *Istoria critică a literaturii române. 5 secole de literatură*, Pitești, Editura Paralela 45.
- [„Cel dintâiu roman al dlui Agârbiceanu...”], în *Gazeta Transilvaniei*, an LXXIV, nr. 282, 24 decembrie 1911, în rubrica „Litere, arte și științe”, p. 3.
- [„Legea trupului”], în *Biruința*, an I, nr. 16, 6 mai 1926, p. 2.
- [„Luceafărul”], în *Deșteptarea*, an VIII, nr. 7, 16/29 februarie 1912, p. 3.
- [„Primul roman al d-lui Ioan Agârbiceanu”], în *Unirea*, an XXII, nr. 1, 2 ian. 1912, p. 5.
- [Povestea unei vieți], în *Românul*, an II, nr. 1, 1/14 ianuarie 1912, p. 12.
- [Revista „Luceafărul”], în *Foaia poporului*, an XIX, nr. 52, 25 dec./7 ian. 1912, p. 15.
- [Revista „Luceafărul”], în *Gazeta Transilvaniei*, an LXXIV, nr. 276, 17/30 decembrie 1911, p. 3, în rubrica „Litere, arte și științe”.
- [Rubrica „Ecouri”], în *Universul literar*, an XLII, nr. 13, 18 martie 1926, p. 16.

All links were verified by the editors and found to be functioning before the publication of this text in 2025.

DECLARATION OF CONFLICTING INTERESTS

The author declared no potential conflicts of interest with respect to the research, authorship, and/or publication of this article.

FUNDING

The author received no financial support for the research, authorship, and/or publication of this review/paper.

Creative Commons Attribution-NonCommercial 4.0 International License:

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc/4.0/>

Mihaela TĂNASE-DOGARU¹

THE SYNTAX OF INDIVIDUATING DIMINUTIVES IN ROMANIAN

Abstract. The paper investigates a special use of diminutive affixes in Romanian. In this use, when attached to mass nouns of the type *unt* 'butter', *carne* 'meat', *pască* 'Easter cake', diminutives yield countable nouns of the type *untulețe* / 'butter.DIM.PL' / 'packets of butter', *cărnite* / 'meat.DIM.PL' / 'steaks', *păscuțe* / 'Easter cake.DIM.PL' / 'pieces of Easter cake'. These countable nouns unambiguously refer to units of stuff, as opposed to kinds of stuff. Following in essence De Belder (2008, 2011), the paper proposes that, in contexts where the count-unit reading arises as a result of diminutive affixation, the respective affixes head their own projection SizeP. In all other cases of diminutive affixation, diminutive affixes are specifiers of a ClassP projection (Fábregas 2013).

Keywords: diminutives, augmentatives, Size, Romanian

1. Introduction

The central focus of the present paper is represented by diminutives of a special kind in Romanian. Illustrated in (1) to (3), this type of diminutives will be referred to in this paper as 'individuating' diminutives.

- (1) Câte *păscuțe* ies din toată compoziția?²
How-many Easter cake.DIM.PL come-out from whole dough?
'How many pieces of Easter cake can you get from this dough?'

¹ University of Bucharest, Faculty of Foreign Languages and Literatures, < mihaela.dogaru@lls.unibuc.ro>, <https://orcid.org/0000-0003-3737-7234>.

I gratefully acknowledge the helpful comments of the anonymous reviewers. All remaining errors are my own.

² <https://www.laurasava.ro/pascute-cu-branza-din-aluat-de-cozonac/>



- (2) noroc că nu mâncăm noi foarte mult,
 luck that not eat.PRES.1PL we very much
 câteva untulețe, gem ...³
 a few butter.DIM.PL, marmalade...
 'It's a good thing we don't eat much, a few little packets of
 butter, some jam...'
- (3) Rețetele noastre de cârnați și cărnite⁴
 Recipes.DEF our of sausages and meat.DIM.PL
 'Our recipes of sausages and meat bites'

The basic intuition behind the diminutives exemplified in (1) to (3) is that they help to turn the mass nouns *pască* 'Easter cake', *carne* 'meat', and *unt* 'butter' into countable nouns, in a manner similar to classifier-noun sequences, thus performing an individuating function⁶. Parallel examples using classifiers are given in (4) to (6).

- (4) Au copt 1.300 de bucăți de pască.⁷
 Have.3PL baked 1.300 of pieces of Easter cake.
 'They have baked 1300 pieces of Easter cake.'
- (5) Bărbatul a furat peste 700 de pachete de unt.⁸
 Man.DEF has stolen over 700 of packets of butter.
 'The man has stolen over 700 packets of butter.'

³ <https://amfostacolo.ro/impresii9.php?iid=109219&d=danube-delta-resort--crisan>

⁴ <https://www.facebook.com/61553626087288/videos/ezen-grill-doner-face-diferen%C8%9Ba-re%C8%9Betele-noastre-de-c%C3%A2rna%C8%9Bi-%C8%99i-c%C4%83rni%C8%9Be-u%C8%99or-afum/3879377648997081/>

⁵ An anonymous reviewer points out that the noun *pască* 'Easter cake' has the plural *păști* 'Easter cakes' in DEX 1998, which argues against its interpretation as a mass noun. However, spoken Romanian clearly prefers its mass usage, and it is spoken Romanian, where the diminutive performs its individuating function, that the paper focuses on.

⁶ For more on Romanian classifiers used with mass and/or count nouns, see Tănase-Dogaru (2007, 2013, 2022).

⁷ <https://www.scoala9.ro/mii-de-bucati-de-pasca-si-oua-incondeiate-facute-de-profesoarii-ucraineni/1227>

⁸ <https://alba24.ro/povestea-hotului-care-a-furat-pestre-700-de-pachete-de-unt-din-fabrica-albalact-din-alba-a-fost-prins-dupa-o-postare-pe-facebook-1054807.html>

- (6) Secretul celor mai fragede *bucăți de carne*⁹
 Secret.DEF DEF.GEN more tender pieces of meat
 ‘The secret of the most tender pieces of meat’

This specific function of diminutives has been investigated for Dutch by De Belder (2008, 2011), for German by Ott (2011), Wiltschko (2006), Alexiadou and Lohndal (2023), for Italian and Modern Hebrew by De Belder, Faust and Lampitelli (2014), for Russian by Wiltschko and Steriopolo (2007), for Spanish by Fábregas (2013), for Maale, Walman, Kolyma Yukaghir, and Itelmen by Steriopolo (2013). The present paper closes a gap in the research on Romanian diminutives by identifying and analyzing individuating diminutives and, as discussed in the following sections, individuating augmentatives.

The paper is organized as follows. Section 2 offers some theoretical background related to diminutives cross-linguistically and discusses previous analyses of individuating diminutives in several languages. Section 3 proposes a syntactic analysis of Romanian individuating diminutives and augmentatives. Section 4 gives the conclusions.

2. Background: perspectives on diminutives

The aim of this section is to offer some theoretical background on diminutives and their individuating function in particular, from a cross-linguistic perspective.

2.1. On the functions of diminutives

Research in the domain of diminutives has always acknowledged a degree of difficulty in circumscribing the domain of study. According to Schneider (2013) for instance, diminutives pose a two-fold challenge, in the sense that both the diminutive meaning(s) and the formal means of

⁹ <https://adevarul.ro/stil-de-viata/bucatarie/secretul-celor-mai-fragede-bucati-de-carne-de-porc-1672022.html>

expressing diminutive meanings(s) are quite difficult to spell-out. Still, a prototypical ‘meaning’ of diminutives emerges, *i.e.* an expression of ‘smallness’. As for the formal means of expressing ‘smallness’, diminutive formations typically exhibit overt markers, such as suffixes (see Jurafsky 1996; Schneider 2013; Grandi & Körtvelyessy eds. 2015, a.o.). In addition to the ‘smallness’ component, an evaluative dimension has been identified and analyzed. To account for evaluative diminutives, Scalise (1986) proposes an additional component of analysis called evaluative morphology (see also Bauer 1997); Dressler and Merlini Barbaresi (1994) propose that diminutives should be dealt with in a separate component called morphopragmatics; Steriopo (2009) talks about expressive morphology. Cinque (2015) places diminutives and augmentatives in the extended nominal projection, while Gouskova and Bobaljik (2022) identify a complex functional affix that serves as both a head and a modifier (see also Körtvelyessy 2014; Manova, Grestenberger & Korecky-Kröll eds. 2024).

In Romanian grammars, diminutives are considered a class of suffixes that may attach to nouns, adjectives and adverbs, yielding nouns, adjectives and adverbs showing the smallness of the object, person or quality (Avram 1999; DSL 2005: 180). Romanian analyses thoroughly identify the morphological means of forming diminutives as well as insist on the pragmatic, evaluative dimension of meaning implied by diminutives (see Carabulea 1972, 1973, 1975; Chircu 2010, 2011; Zafiu 2001, 2010, 2011, 2013; Iluț 2002; Vrabie 2017; Leu Hanganu 2021, Lăscuș 2022, a.o.). Although the evaluative dimension sometimes cross-cuts the syntactic analysis proposed in the present paper (as shown in (7) below, where the diminutive *berici* ‘beer.DIM.PL’ serves both to individuate the stuff denoted by the mass noun *bere* ‘beer’¹⁰ and to show a degree of fondness on the part of the speaker), the morphology and pragmatics of diminutives in Romanian lies outside the scope of the present analysis, which mainly focuses on the syntax of individuating diminutives.

¹⁰ An anonymous reviewer suggests that the plural form of the noun *bere* ‘beer’ is *beri* ‘beers’, which would argue against its interpretation as a mass noun. However, it has long been acknowledged that pluralization serves to recategorize a mass noun into a countable noun, a change which does not affect the original classification of the noun as a mass noun. In other words, the plural form *beri*, similar to pairs like *cafea* ‘coffee’ – *cafele* ‘coffees’ or *vin* ‘wine’ – *vinuri* ‘wines’, triggers a reading of the type ‘servings of beer’ or ‘types of beer’.

- (7) Bine c-am berici la frigider¹¹
 Good that-have.1SG beer.DIM.PL at fridge
 'It's a jolly good thing that I have several beers in the fridge'

The following subsection briefly looks at previous analyses of individuating diminutives cross-linguistically, with the aim of paving the way towards a syntactic analysis for Romanian.

2.2. On the individuating function of diminutives

The literature dealing with the types of diminutives illustrated in (1) to (3) seems to follow one of two lines of investigation.

The first line of investigation aims at assigning a special syntactic status to these diminutives, analyzing them either as classifiers (Wiltschko 2006; Ott 2011) or as heads of an additional projection in the extended nominal architecture, dubbed SizeP (De Belder 2008, 2011; De Belder, Faust & Lampitelli 2014).

The second line of investigation focuses on the specific position these diminutives may occupy, seeking to determine whether they are heads or adjuncts (Wiltschko & Steriopolo 2007; Steriopolo 2013) or heads or specifiers (Fábregas 2013), respectively.

The present paper follows in essence the analysis in De Belder (2008, 2011), according to which diminutive affixes head their own projection SizeP.

According to De Belder (2008, 2011), count readings of mass nouns (see (8)) can further be subdivided into a count-kind reading (8a) and count-unit reading (8b).

- (8) a. I studied two chocolates: a low-fat variety and a normal one.
 b. Grandma gave me two chocolates: one for me and one for sister. (De Belder 2011: 173)

The same holds for Romanian. In (9a) below, the count-kind reading can be paraphrased as *two kinds of beer*, while in (9b), the count-unit reading refers to 'units', 'portions' of beer.

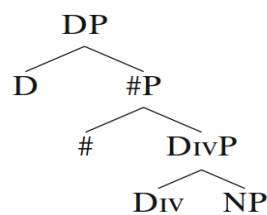
¹¹ <https://forum.fanclub.ro/viewtopic.php?f=287&t=11808&p=288526>.

- (9) a. Studiez două *beri*: una cu hamei și alta fără.
 Study.1SG two beers: one.DEF with hop and another.DEF without.
 'I am studying two types of beer: one with hop and one without'
- b. Cumpăr două *beri*: una pentru mine și una pentru el.
 Buy.1SG two beers: one.DEF for me and one.DEF for him
 'I am buying two beers: one for me and one for him'.

The tripartite distinction between a mass reading, a count-kind reading, and a count-unit reading can be accounted for in terms of the interaction between the feature [DIV] responsible for the division of the mass denotation of nouns (Borer 2005) and a new feature called Size, hosted in a SizeP, and whose overt realization is the diminutive (De Belder 2008, 2011).

DIV is embedded in a projection #P (= a Quantity Phrase), which offers a specifier position for elements that count, such as numerals (see the structure in (10) below, from Borer 2005: 96).

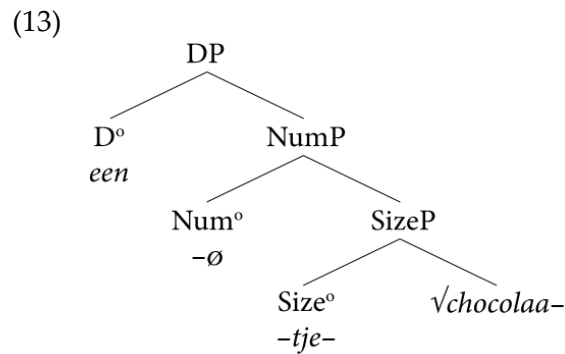
(10)



As for the feature Size, it was originally proposed to account for the fact that, in Dutch and German, the count-unit reading (8b, 9b) is absent. In order to express it, Dutch and German have to use the diminutive form (De Belder 2008, 2011; Ott 2011; Alexiadou & Lohndal 2023).

- (11) a. Ik bestudeerde twee chocolades. Dutch
 I studied two chocolates.
 'I studied two kinds of chocolate'
 b. Ik at twee *chocolaatjes*.
 I ate two chocolate.DIM.PL
 'I ate two pieces of chocolate'
- (12) a. Ich mag zwei Biere besonders.
 I like two beers especially
 'There are two kinds of beer that I like'
 b. Ich habe gestern zwei *Bierchen* getrunken.
 I have yesterday two beer.DIM drunk
 'I drank two beers yesterday' (Ott 2011:5)

As De Belder (2008) puts it, “absence of the diminutive forces kind readings, the presence of the diminutive results in unit readings” (De Belder 2008: 118), the idea being that the Dutch diminutive affix is a head projecting its features, as in (13):



De Belder (2011), in Cloin-Tavernier (2024: 156)

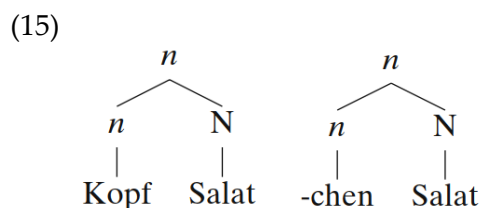
In (13), the diminutive head *-tje* heads a SizeP, which embeds the root *chocolaa-*; SizeP is further embedded in the functional architecture if the nominal expression, which contains NumP, DP, etc. The fact that the diminutive affix heads its own projection, being labelled Size°, shows that the diminutive morphology is believed to make an important

semantic contribution. According to De Belder (2011), in nouns like *chocolaatje* ‘chocolate.DIM’, the diminutive affix *-tje* attributes the size ‘small’ to a root by projecting a [Size] feature. In turn, the [Size] feature forces the unit reading (see also Cloin-Tavernier 2024 for a [Size] feature present in the structure of Dutch manner adverbs).

Alternatively, individuating diminutives have been analyzed as classifiers (Wiltschko 2006; Ott 2011). For instance, Wiltschko proposes to analyze diminutive suffixes as numeral classifiers, which are structurally equivalent to the classifiers *Stück* ‘piece’, *Blatt* ‘sheet’, *Kopf* ‘head’ in (14):

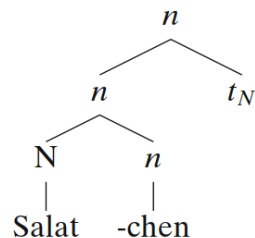
- (14) a. zwölf Stück Vieh
 twelve piece cattle
 ‘twelve heads of cattle’
 b. drei Blatt Papier
 three sheet paper
 ‘three sheets of paper’
 c. vier Kopf Salat
 four head lettuce
 ‘four heads/pieces of lettuce’.

Wiltschko (2006) analyzes both the classifiers in (14) and the German diminutive affix *-chen* as ‘light nouns’ that take N-complements, where N is taken to be a categorized root. This is illustrated in (15).



What differentiates between a classifier-noun sequence of the type *Kopf Salat* ‘head lettuce’ and the diminutive noun is the fact that, in the latter case, the head noun undergoes head movement to *n*, a movement triggered by the affixal nature of the diminutive head (16)

(16)



This section has looked at various proposals for the analysis of both diminutives that serve to turn mass nouns into count nouns, i.e. individuating diminutives and non-individuating diminutives. The following section looks at individuating diminutives in Romanian and proposes an analysis according to which Romanian individuating diminutive affixes head their own projection.

3. Romanian individuating diminutives

This section proposes an analysis for Romanian individuating diminutives that runs along the lines of De Belder (2008, 2011), De Belder, Faust & Lampitelli (2014). In this analysis, diminutive affixes head their own projection SizeP.

As shown in (17) below, the diminutive makes two types of contributions. On the one hand, it serves to establish the count-unit reading, *i.e.* a reading where there are separate portions / units of cheese. On the other hand, the diminutives imprints the idea of ‘small’ units of cheese, hence the meaning of size.

- (17) *brânzici* mucegăite comercializate în magazine¹²
 Cheese.DIM.PL rotten sold in shops
 ‘(small) packets of cheese sold in shops’

Although Romanian has a specific plural inflection typically used to turn mass nouns into count nouns, i.e. *-uri*, food-denoting nouns derived

¹² <https://mednews.md/branzici-cu-lapte-condensat-si-mucegai-ajungeau-pe-mesele-consumatorilor/>

with this plural affix do not trigger the count-unit reading, but only the count-kind reading, as shown in (18).

- (18) Descoperă *brânzeturi* special alese¹³
 Discover cheeses special chosen
 ‘Discover specially selected cheeses’

The same contrast is illustrated in (19 a-b). In (19a), the diminutive creates the count-unit reading, while in (19b), the plural *-uri* gives rise to the count-kind reading.

- (19) a. Câte *untulețe* vrei?
 How-many butter.DIM.PL want.2SG
 ‘How many (little) packets of butter would you like?’
 b. Diversifică gustul mâncării folosind *unturi* naturale¹⁴
 Diversify taste.DEF food.GEN using butters natural
 ‘Diversify the taste of food using natural butters’

However, in a few cases, the diminutive affix combines with the plural suffix *-uri* to give rise to the count-unit reading for a typical mass noun, like *somn* ‘sleep’ in (20).

- (20) *somnicuri* de zi separate¹⁵
 Sleep.DIM.PL of day separate
 ‘daytime separate periods of sleep’

Additional evidence for a SizeP in the extended projection of the noun comes from recent formations in Romanian that typically use the augmentative suffix *-an*, which basically serve the same functions: the individuating function and the evaluative function, in (21).

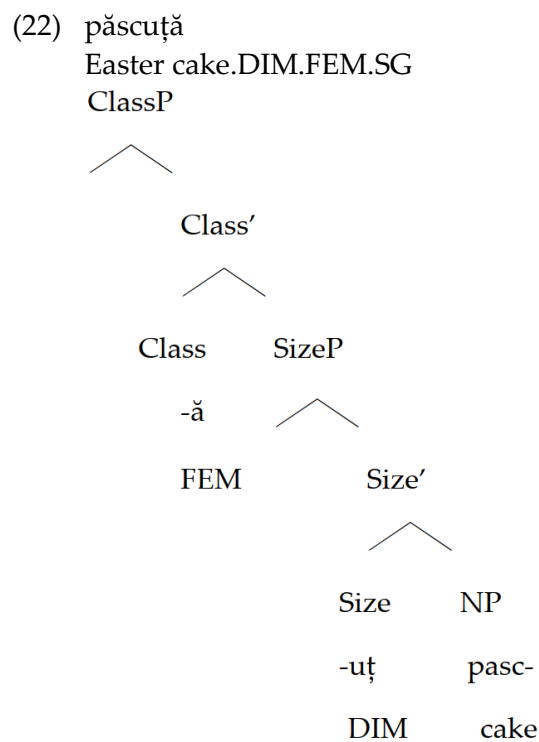
¹³ <https://feelolio.ro/categorie/bacanie/branzeturi/>

¹⁴ <https://ararawveg.ro/magazin/unturi-naturale/>

¹⁵ <https://asociatiaprematurilor.ro/cum-facem-sleep-coaching-pentru-gemeni/>

- (21) a. *bericioaică* *bericioaice*¹⁶
 Beer.AUG.SG beer.AUG.PL
 '(big) can(s) of beer'
- b. *șprițan* *șprițane*
 Spritz.AUG.SG Spritz.AUG.PL
 '(big) glasses of wine with sparkling water'
- c. *whiskian* *whiskiane*
 whisky.AUG.SG whisky.AUG.PL
 '(big) glasses of whisky'

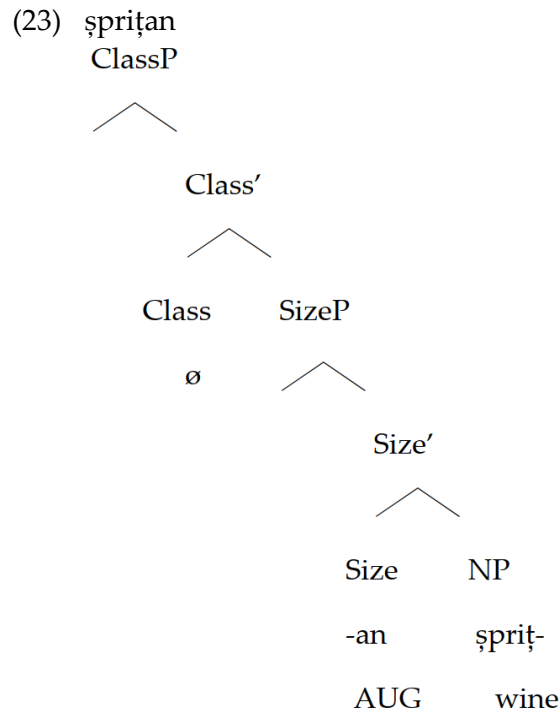
Capitalizing on what has been said so far and following in essence De Belder (2008, 2011) and Fábregas (2013), the proposed syntactic structure for Romanian individuating diminutives is given in (22).



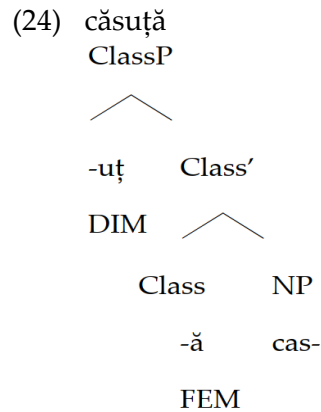
¹⁶ It seems the form *bericioaică* was formed by a contamination between the augmentative suffix *-oacă* and the motional suffix *-oică*, stacked onto the diminutive suffix *-ică*. This stacking phenomenon can also be seen in Romanian in an example like *cățelandru* 'dog.DIM.AUG'.

In (22), ClassP represents the class marker of the noun. Following Fábregas (2013: 21), the NP contains gender information, which motivates the selection of the class marker hosted in ClassP. The root *pasc-* is embedded in the SizeP, which hosts the diminutive affix, which in turn identifies countable entities.

The same representation can be assumed for the individuating augmentatives in (20) (see 23).



The diminutive suffix will be considered a head that projects its own phrase SizeP only when it performs its individuating function, *i.e.* when it helps to turn mass nouns into countable nouns with the count-unit reading. In all other cases, following Fábregas (2013: 21), the diminutive suffix will be hosted in the specifier of the ClassP (see (24)):



This section has proposed an analysis of Romanian individuating diminutives according to which diminutive affixes that give rise to count-unit readings are heads of a projection SizeP. This conception accounts at the same time both for the special syntactic behavior of these affixes and for their semantic contribution in terms of 'small' size.

4. Conclusions and further research

The paper has looked at the behavior of a special class of diminutives in Romanian, which have been referred to as individuating diminutives. It has shown that, when attached to a mass noun, these diminutive affixes give rise to count-unit readings, paralleling examples from Dutch and German. In order to account for the count-unit readings of diminutive affixes, the paper has shown that the latter project as heads of a SizeP projection, which accounts both for their individuating function and their evaluative function.

References

- Alexiadou, A., T. Lohndal, 2023, "Germanic diminutives: a case study of a gap in Norwegian", in *The Journal of Comparative Germanic Linguistics*, 26 (2), p. 1-20.
- Avram, M., 1999, *Gramatica pentru toți*, București, Humanitas.
- Bauer, L., 1997, "Evaluative Morphology: In Search of Universals", in *Studies in Language*, 21 (3), p. 533-575.

- Borer, H., 2005, *In Name Only*, Oxford, Oxford University Press.
- Cloin-Tavernier, L., 2024, "Dialect variation in Dutch manner adverbs. *Stilletjeser* or *stillertjes* as comparative?" in *Nota Bene* 1(2), p. 151-175.
- Carabulea, E., 1972, "Dubla diminutivare în limba română", in *Studii și cercetări lingvistice*, 23 (5), p. 509-513.
- Carabulea, E., 1973, "Sufixe diminutive neologice în limba română contemporană", in *Studii și cercetări lingvistice*, 24 (6), p. 655-668.
- Carabulea, E., 1975, "Raportul dintre formă și sensul gramatical la diminutive", in *Studii și cercetări lingvistice*, 6, p. 603-607.
- Chircu, A., 2010, "Sufixe cu iz politic în româna actuală", in Saramandu, N., M. Nevaci, C.I. Radu (eds.), *Lucrările celui de-al treilea Simpozion Internațional de Lingvistică*, București, 20-21 noiembrie 2009, București, Editura Universității din București, p. 191-198.
- Chircu, A., 2011, "Despre diminutivarea substantivelor neologice în limba română actuală", in Nedelcu, I., A. Nicolae, A. Toma, R. Zafiu (eds.), *Studii de lingvistică. Omagiu doamnei profesoare Angela Bidu-Vrăncianu*, București, Editura Universității din București, p. 69-79.
- Cinque, G., 2015, "Augmentative, pejorative, diminutive and endearing heads in the extended nominal projection", in Di Domenico, E., C. Hamann, S. Matteini (eds.), *Structures, strategies and beyond: Studies in honour of Adriana Belletti*, Amsterdam, Benjamins, p. 67-82.
- De Belder, M., 2008, "Size matters: towards a syntactic decomposition of countability", in Abner, N., J. Bishop (eds.), *Proceedings of the 27th West Coast Conference of Formal Linguistics*, Somerville, MA, Cascadia Proceedings Project, p. 116-122.
- De Belder, M., 2011, "A morphosyntactic decomposition of countability in Germanic", in *Journal of Comparative Germanic Linguistics*, 14, p. 173-202.
- De Belder, M., N. Faust, N. Lampitelli, 2014, "On a low and a high diminutive: Evidence from Italian and Hebrew", in Alexiadou, A., H. Borer, F. Schaefer (eds.), *The syntax of roots and the roots of syntax*, Oxford, Oxford University Press, p. 149-163.
- DEX – *Dicționarul explicativ al limbii române*, București, Univers Enciclopedic, 1998.
- Dressler, W.U., L. Merlini Barbaresi, 1994, *Morphopragmatics: Diminutives and intensifiers in Italian, German, and other languages*, Berlin, De Gruyter Mouton.
- DSL – Bidu-Vrăncianu, A., C. Călărășu, M. Mancaș, G. Pană Dindelegan, L. Ionescu-Ruxăndoiu, 2005, *Dicționar de științe ale limbii*, București, Nemira.
- Fábregas, A., 2013, "Diminutives as heads or specifiers: The mapping between syntax and phonology", in *IBERIA: An International Journal of Theoretical Linguistics*, 5 (1), p. 1-44.
- Gouskova, M., J.D. Bobaljik, 2022, "The lexical core of a complex functional affix: Russian baby-diminutive *-onok*", in *Natural Language and Linguistic Theory*, 40 (4), p. 1075-1115.
- Grandi, N., L. Körtvélyessy (eds.), 2015, *Edinburgh Handbook of Evaluative Morphology*, Edinburgh, Edinburgh University Press.
- Jurafsky, D., 1996, "Universal tendencies in the semantics of the diminutive", in *Language*, 72 (3), p. 533-577.
- Körtvélyessy, L., 2014, "Evaluative derivation", in Lieber, R., P. Štekauer (eds.), *The Oxford Handbook of Derivational Morphology*, Oxford, Oxford University Press, DOI:10.1093/oxfordhb/9780199641642.013.001.
- Iluț, S., 2002, *Diminutivarea cuvintelor în limba română. O abordare psiholingvistică*, Cluj-Napoca, Mega.
- Lăscuș, A., 2022, *Dinamica diminutivelor din mediul online în limba română actuală*, Cluj-Napoca, Casa Cărții de Știință.

- Leu Hanganu, V., 2021, *Diminutivele în limba română actuală vorbită*, București, Editura Universității din București.
- Manova, S., L. Grestenberger, K. Korecky-Kröll (eds.), 2024, *Diminutives across Languages, Theoretical Frameworks and Linguistic Domains*, Berlin, De Gruyter Brill.
- Ott, D., 2011, "Diminutive-formation in German. Spelling out the classifier analysis", in *Journal of Comparative Germanic Linguistics*, 14, p. 1-46.
- Scalise, S., 1986, *Generative morphology*, 2nd edn, Dordrecht, Foris.
- Schneider, K., 2013, "The truth about diminutives, and how we can find it: Some theoretical and methodological considerations", in *SKASE Journal of Theoretical Linguistics*, 10 (1), p. 136-151.
- Steriopolo, O., 2009, "Form and function of expressive morphology: A case study of Russian", in *Russian Language Journal*, 59, p. 149-194.
- Steriopolo, O., 2013, "Diminutive affixes in the Number domain: A syntactic variation", in *Questions and Answers in Linguistics*, 1 (2), p. 33-56.
- Tănase-Dogaru, M., 2007, "Silent semi-lexical classifiers in Romanian", in *Bucharest Working Papers in Linguistics*, 1, p. 51-61.
- Tănase-Dogaru, M., 2013, "Classifiers of Quantity and Quality in Romanian", in *Bucharest Working Papers in Linguistics*, 15 (2), p. 77-90.
- Tănase-Dogaru, M., 2022, "Size nouns in Romanian. Gliding along the quantifying-evaluating continuum", in *Bulletin of the Transilvania University of Brașov, Series IV: Philology and Cultural Studies*, 15 (2), p. 93-114.
- Vrabie, I., 2017, "The conceptual category of the diminutive in English and Romanian – existence, recurrence, status in contemporary language", in *Bulletin of the Transilvania University of Brașov, Series IV: Philology and Cultural Studies*, 10 (59), no. 1, p. 37-46.
- Wiltschko, M., 2006, "Why should diminutives count?", in Broekhuis, H., N. Corver, R. Huybregts, U. Kleinhenz, J. Koster (eds.), *Organizing grammar. Studies in honor of Henk van Riemsdijk*, Berlin/New York, De Gruyter Mouton, p. 669-679.
- Wiltschko, M., O. Steriopolo, 2007, "Parameters of variation in the syntax of diminutives", in Radišić, M. (ed.), *Proceedings of the 2007 Canadian Linguistics Association Annual Conference (online)*, University of Saskatchewan, May 26-29, 2007, *Canadian Linguistics Association*, online available at http://homes.chass.utoronto.ca/~cla-acl/actes2007/Wiltschko_Steriopolo.pdf.
- Zafiu, R., 2001, *Diversitate stilistică în româna actuală*, București, Editura Universității din București.
- Zafiu, R., 2010, "Evaluarea diminutivelor", in Chivu, Gh., O. Uță Bărbulescu (eds.), *Studii de limba română. Omagiu profesorului Grigore Brâncuș*, București, Editura Universității din București, p. 291-297.
- Zafiu, R., 2011, "Diminutivele în româna actuală: lexicalizare și utilizare pragmatică", Nedelcu, I., A. Nicolae, A. Toma, R. Zafiu (eds.), *Studii de lingvistică. Omagiu doamnei profesoare Angela Bidu-Vrânceanu*, București, Editura Universității din București, p. 373-382.
- Zafiu, R., 2013, "Pinulețul", in *Dilema veche*, nr. 491, online: dilemaveche.ro/sectiune/tilc-show/articol/pinulețul

Source websites

www.adevarul.ro
www.alba24.ro
www.amfostacolo.ro
www.ararawveg.ro
www.asociatiaprematurilor.ro
www.facebook.com
www.feelolio.ro
www.forum.fanclub.ro
www.laurasava.ro
ww.mednews.md
www.scoala9.ro

All links were verified by the editors and found to be functioning before the publication of this text in 2025.

DECLARATION OF CONFLICTING INTERESTS

The author declared no potential conflicts of interest with respect to the research, authorship, and/or publication of this article.

FUNDING

The author received no financial support for the research, authorship, and/or publication of this review/paper.

Creative Commons Attribution-NonCommercial 4.0 International License:
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc/4.0/>

Camelia UȘURELU¹

ESTE SINTAXA LUI DIMITRIE CANTEMIR UN CAZ IZOLAT ÎN LIMBA ROMÂNĂ?

IS CANTEMIR'S SYNTAX AN UNIQUE CASE IN ROMANIAN?

Abstract. The present paper identifies various types of dislocation in Dimitrie Cantemir's *Divanul*. Dislocation occurs in both noun phrases and verb phrases and can be either simple (involving the inversion of syntactically linked elements) or complex (involving forms of anteposition that entail morphosyntactic or syntactic dislocations). As an erudite scholar, Cantemir's writing style was influenced by Latin, Greek, and probably Turkish syntax. Given that similar dislocations can also be found in Dosoftei's work, we may assume that the high frequency of syntactic dislocations indicates that word order was not yet fixed in Old Romanian and that linguistic contact played a role in shaping the language of the period under study.

Keywords: syntactic dislocation, morphological dislocation, hyperbat, linguistic contact, semantic intensification

1. Introducere

Divanul (publicat la Iași în 1698) nu este o lucrare izolată în limba română. Situându-se la intersecția dintre filosofie și literatură, opera lui Cantemir se înscrie în seria unor scrieri culte (*Învățăturile către fiul meu Teodosie*, opera lui Neagoe Basarab, cârticica de sfaturi a „celor care viețuiesc în lume”, publicată de Gheorghe Radovici în anul 1700) și a unor scrieri populare

¹ Universitatea din București, Facultatea de Litere, <camelia.usurelu@litere.unibuc.ro>, <https://orcid.org/0000-0002-3174-8789>.



(*Floarea darurilor*). În 1713, Antim Ivireanul va scoate, la Târgoviște, *Pildele filosofești* (în două versiuni separate – română și neogreacă), carte care are la bază o culegere de maxime și proverbe turcești și arabe, întocmită de francezul Antoine Galland.

Dimitrie Cantemir scrie doar trei opere în limba română: *Divanul* (care are un text paralel în limba greacă), *Hronicul vechimei a romano-moldo-olahilor* și romanul alegoric *Istoria ieroglifică*. În aceste opere, stilul lui Cantemir „trădează prezența oralității” (Duțu 1990: 381), deși fraza savantă, presărată cu cuvinte noi, reflectă o sintaxă improprie limbii române. De-a lungul anilor, cercetătorii au încercat să stabilească care sunt influențele altor limbi asupra sintaxei operei lui Cantemir. Lazăr Șăineanu (1900: LXXXVI) și Ilie Minea (1926: 294) pun în evidență o influență turcă, în timp ce Alexandru Rosetti și Boris Cazacu (1961: 303-304) presupun că se poate vorbi de o dublă influență, turcă și latină. Atât P.P. Panaitescu și Ion Verdeș (1965: XC), cât și Dumitru Micu (1994: 73) admit o triplă influență: latină, greacă și turcă. Studiile lui Dragoș Moldovanu, culminând cu monografia din 1997, aduc în discuție doar o influență latină asupra operei lui Cantemir.

Analizând amănunțit sintaxa lui Cantemir, Dragoș Moldovanu (1997) ajunge la concluzia că nu se poate vorbi despre o influență turcească asupra sintaxei lui Cantemir, pentru că lexicul cuprinde foarte puține turcisme. Părerea lui Moldovanu este că influența latină asupra operei lui Cantemir poate fi demonstrată dacă sintaxa este pusă în relație cu nivelul figurativ. La Cantemir *hiperbatul* nu rămâne doar un fenomen de natură sintactică, ci devine o figură de stil, așa cum se întâmplă și în operele religioase medievale. Prin urmare, sintaxa lui Cantemir este influențată de latină, deci este de sursă savantă.

În această lucrare, vom încerca să demonstrăm că opera lui Cantemir, care șochează printr-o organizare sintactică și o topică improprie limbii române, trebuie raportată la limbile străine care au influențat-o. Dacă Dragoș Moldovanu (1997) insista asupra unei posibile influențe latine asupra operei lui Cantemir, bazându-și demonstrația pe exemple din *Istoria ieroglifică*, sintaxa *Divanului* ne ajută să aducem argumente pentru o posibilă dublă sau chiar triplă influență asupra operei, latină, greacă și, eventual, turcă.

2. Observații asupra sintaxei lui Dimitrie Cantemir

Sintaxa lui Cantemir se caracterizează printr-o dislocare perpetuă, care poate lua forma inversiunii propriu-zise, adică a *anastrofei*, sau forma *hiperbatului*, o figură sintactică bazată pe schimbarea ordinii normale a cuvintelor în propoziție. Pentru că studiul nostru încearcă să stabilească dacă, în epocă, există și alte texte în care se înregistrează dislocări asemănătoare celor din opera lui Cantemir, vom compara structurile din *Divan* cu cele întâlnite în *Parimiile* lui Dosoftei. *Parimiile preste an*, tipărite în 1683, sunt traduse, așa cum demonstrează Mădălina Ungureanu (2012: 33), după un *paremiar* grecesc sau după unul slavon, la care Dosoftei adaugă cântări bisericești, fragmente profetice și comentarii originale. Mădălina Ungureanu tinde, însă, să creadă că probabilitatea ca traducerea să aibă la bază un text grecesc este mai mare, părere pe care o împărtășim și noi. Deși textul lui Dosoftei este mult mai clar decât *Divanul* lui Cantemir, se înregistrează și multe construcții care șochează printr-o organizare sintactică și o topică impropriei limbii române.

2.1. Sintaxa grupului nominal

Anastrofa² presupune intervertirea pozițională a unor cuvinte strict legate între ele din punct de vedere sintactic. Poate apărea atât în grupul nominal, cât și în grupul verbal. În grupul nominal se înregistrează, în *Divanul* lui Cantemir, deplasarea atributelor (adjectival (1a-c), substantival genitival (2a-b), substantival în dativ (3a-b) și substantival prepozițional (4a)) înaintea regentului substantival. În *Parimii*, întâlnim doar grupuri nominale în care s-au produs inversiuni ale atributelor adjectivale, ale atributelor substantivale și pronominale genitivale și ale atributelor prepoziționale (1d-e, 2c-e, 4b). De remarcat că, de multe ori, la Dosoftei, între atributul antepus și regentul său substantival se intercalează un număr foarte mare de cuvinte (4c).

² În accepție gramaticală, *anastrofa* reprezintă „inversarea ordinii normale a două cuvinte strict legate între ele din punct de vedere sintactic” (DSL : 53). În retorică, *anastrofa* este „figura sintactică (de construcție) care constă în inversarea ordinii normale între termenii grupurilor nominal și verbal; cunoscută și sub numele de inversiune (poetică), *anastrofa* are funcția de reliefare a elementului deplasat, apropiindu-se ca efect de celelalte tipuri de dislocare. [...] *Anastrofa* se identifică între celelalte anomalii de topică prin faptul că privește, în general, antepunerea determinării față de determinat.” (DSL : 53).

- (1) a. *adâncă și groasă temelie* lepădând (D: 114)³
 b. după *svintele dumnădzăiești* porunci (D: 96)
 c. *neodihnit lucru* este nărocirea (D: 88)
 d. Nemică n-au stricatu-i *vrăjmășasca moarte* (P: 97)
 e. *acel* după mine *viitoriu* naintea mea fu (P: 217)
- (2) a. *ai maicii* lor *învățătură* țiind (D: 114)
 b. după *a lumii poftă* (D: 111)
 c. cealea *ale cenușii țărnei* părăsând (P: 239)
 d. celuia ce cu *a lui vânătași* v-ați tămăduit (P: 346)
 e. să laude *pre a tuturor* Făcătorul (P: 320)
- (3) a. prin svințenie *dumnădzăieștii firi* părtaș (D: 137)
 b. căce *dumnădzăieștilor taine* părtași cine s-au făcut? (D: 78)
- (4) a. pururea *spre de sânge* vărsare gata (D: 28)
 b. dăruind *de greșeale iertare* (P: 222)
 c. au întins *acel* în Muntele Sinăiul vădzut de nuor și făcut de Veseleil, marele meșter, *cort* (P: 271)

Hiperbatul⁴ întâlnit în grupul nominal presupune dislocări complexe, care se plasează la nivelul morfosintactic. În general, se întâlnește dislocarea prepoziției de substantivul pe care îl precedă. Prepozițiile dislocate pot fi lexicale sau funcționale⁵. Acest tip de hiperbat afectează și sintagmele nominale din *Parimiile preste an* (5e-f).

³ Vom folosi notația D pentru trimerile la *Divanul* lui Cantemir și P, pentru trimerile la *Parimiile preste an* ale lui Dosoftei.

⁴ Hiperbatul este o figură sintactică (de construcție), „o formă de dislocare, bazată pe schimbarea ordinii normale a cuvintelor în propoziție. Are două accepții, diferite între ele doar cantitativ: 1. hiperbatul ca formă de inversiune sintactică, dar cu deosebirea că schimbarea se produce prin adaos al unei unități sintactice, deci de la stânga la dreapta, iar nu prin anticipare, ca în cazul inversiunii; [...] 2. hiperbatul ca figură independentă, constând în separarea a două cuvinte strict conexe sintactic, prin intercalarea unei părți de propoziție/unei propoziții care nu aparține acestui loc” (DSL: 250-251).

⁵ În gramatica modernă, se admite existența unui grup prepozițional, având drept centru o prepoziție (Nedelcu 2021: 408). În acest articol, ne interesează doar modul în

- (5) a. pururea *spre de sânge* vărsare gata (D: 28)
- b. ce încă și *la de om* ucidere l-au împins (D: 79)
- c. pentru acel *cu bună a sufletului* pază îmblând, grăiaște (D: 89)
- d. Pre Daniil în groapa leilor, *de flămânde a jigăniilor* fălci, nebetejit l-au ferit. (D: 85)
- e. Din *a doi* iobostea cucunul să iasă (P: 294)
- f. Neschimosându-vă în *ceale dintăi în nepriceaperea voastră* pohte (P: 312)

Dislocarea prepoziției de substantiv este, uneori, însoțită de intercalarea unui grup verbal între nume și prepoziție. Acest tip de hiperbat, bazat pe interferența a două grupuri sintactice diferite, se întâlnește atât în *Divan*, cât și în *Parimii* și are ca efect focalizarea și intensificarea semantică. Centrul grupului verbal intercalat între prepoziție și nume poate fi un verb la un mod personal (6a-e) sau, în *Parimii*, o formă verbală nepersonală (gerunziu (6f) sau participiu pasiv (6g)).

- (6) a. căci în *Svintele găsești* Scripturi precum și dreptii o dată au greșit (D: 149)
- b. și fără veste moartea întru ale sale te *va legături strânge* (D: 112)
- c. Adecă *cu* ale iadului cumplete, *le va răsplăti*, munci (D: 66)
- d. *cu* lumea *te vei* în adevărata *lega* prietenie (D: 88)
- e. mortateca *cu* de nestricat *o-mbracă* frâmsește (P: 214)
- f. Ca *la* neatinsul *suindu-ne* munte (P: 275)
- g. *preste* ceale de tine *făcute* fapte (P: 310)

În grupul nominal, semnalăm și existența unui tip de hiperbat care presupune separarea prin atribut a articolului nehotărât – deci a unui morfem liber nelegat – de nume. Dislocarea se produce, în acest caz, în construcții sudate, unde articolul prezintă semne clare ale gramaticalizării. Acest tip de hiperbat este mai slab reprezentat la Dosoftei decât la Cantemir. În construcțiile (7a-c), elementele intercalate între articol și nume aparțin aceluiași grup nominal, fiind, în general, atribute ale numelui respectiv:⁶

care s-a produs scindarea grupului prepoziție + substantiv, prin urmare, vom trata construcțiile respective ca sintagme nominale propriu-zise.

⁶ Mihăilescu (2002: 75), analizând inversiunile din *Istoria ieroglifică*, consideră că astfel de dislocări sunt mai slab percepute, deoarece elementul dislocat „se găsește tot în sfera de coeziune a grupului nominal respectiv”.

- (7) a. ca un *de floricéle cules și legănat mănuncheaș* (D: 11)
 b. de o *mică a lui slugă* (D: 20)
 c. ca o *cu de toată roada întreagă jărtvă* i-au priimitu-i la sine (P: 306).

La nivel sintactic, se înregistrează și construcții în care termenii dislocați aparțin aceluiași grup nominal. În aceste exemple, spargerea coeziunii firești a sintagmelor nominale se realizează prin inversiunea unor atribute. Spre deosebire de inversiunea simplă, hiperbatul evidențiază nu numai determinantul antepus determinatului, ci întreaga sintagmă nominală.

- (8) a. La aceasta s-ar potrivi putea *a lui David spre nepriiatinii săi blăstăm* (D: 92)
 b. precum *a mulți împărați și puternici pilde* vei putea afla (D: 77)
 c. toate ceale cu anii *a ticălosului-mi suflet patimi* iștealeaște (P: 315)
 d. acela înduratul și milostivul și *dătătorul cuvioșilor tăi har* (P: 311)
 e. *de cerească capră corn* (P: 194)

Intercalarea unui verb în interiorul structurii dislocate are ca efect nu numai punerea în evidență a elementului dislocat, ci și reliefarea sensului verbului respectiv:

- (9) a. Adeacă *cu* ale iadului cumplite, le *va răsplăti*, munci (D: 66)
 b. pentru aceasta *Svinta* ne *învață* Scriptură (D: 98)
 c. pentru că frumos *svintul arată* Avgustin (D: 84)
 d. 7 *vei să muți* vârste (D: 112)
 e. către aceasta, cuvios *svintul mărturiseste* Avgustin (D: 95)
 f. și acolo *veninoasa, mușcându-l*, vipere (D: 86)
 g. *tremur cuprinde* de tine munții (P: 305)
 h. *puțu iaste strâmt* cel strein (P: 169)
 i. Înălțarea *prăznuim* a Domnului (P: 239)
 j. *umorâta a noastră* prin păcate *rădicaș* fire (P: 241)
 k. puteam mai mult de 12 leghioane *a aduce* de îngeri (P: 186)
 l. Cela ce să scumpeaște *cuvânt a scoate aspru* iaste cuminte (P: 158)

Sintagmele nominale sunt adesea scindate la Dosoftei de un nominal în cazul vocativ (10 a-b). Complexitatea hiperbatului este adesea mai mare în *Parimii*, grupul nominal fiind scindat de o propoziție subordonată relativă (10 c-d) sau conjuncțională (10 e). O situație specială o prezintă intercalarea în grupul nominal a două propoziții, dependente una de alta (10 f).

- (10) a. Roagă nepărăsât, *Preacurată*, pre cela (P: 229)
- b. Rădicaț porț, *boiari*, ale voastre (P: 217)
- c. cu a trupului *ce s-au împreunat* grosime (P: 238)
- d. Lumina *ce născuș* dumnădzăiască (P: 319)
- e. na dreapta *deaca ședzuș* a mării (P: 223)
- f. rătăcita *rădicaș de luaș* fire (P: 241)

2.2. Sintaxa grupului verbal

În grupul verbal, se observă preferința celor doi autori pentru antepunerea complementelor și a adjuncților. Verbul regent este precedat de: complemente directe (11 a-d), complemente indirecte (11e-f), complemente prepoziționale (11g-h), nume predicative (11i-j), complemente de agent (11k), complemente instrumentale (11l-m) sau diverși adjuncți (11 n-o):

- (11) a. O, fericit carele cu lumea *amestecare n-au avut*! (D: 82)
- b. *porunca* cea bună a didascalului celui bun *a o face* cu greu îi fu (D: 32)
- c. *vârtute* nărodului său *va da* (P: 101)
- d. iară Izrail *pre mine nu cunoscú* și *poporul* mieu *nu înțăleasă* (P: 104)
- e. *sufletului* stricătoare sint (D: 90)
- f. *voă să fie* de mâncat (P: 111)
- g. *la prea curvie* l-au îndemnat (D: 78)
- h. ce-au *de la Părintele* audzât apostolilor spusă (P: 276)
- i. cum *maică* minciunelor *și izvor* de cuvinte deșerte *te făcuși!* (D: 40)
- j. și înșivă *svinț* în toată petreacerea *să fiț* (P: 312)

- k. toate *de însul făcute sânt* (P: 216)
- l. *cu ciurul* să-i ciarnă i-au poftit (D: 161)
- m. Avea cărbune de foc carea *cu cleaștele au luat* din oltar (P: 123)
- n. de vom, *în lumină, îmbla* (D: 162)
- o. *Între stepene și-ntre oltariu* să plângă preuții (P: 101)

În afara inversiunilor simple din grupul verbal, se înregistrează un număr mare de dislocări complexe care reprezintă perturbări ale unor raporturi gramaticalizate. Dislocările morfologice înregistrate în *Divanul* lui Cantemir presupun separarea morfemului de semantem: separarea prepoziției-morfem de verbul la infinitiv (12), separarea conjuncției-morfem de verbul la conjunctiv (13) sau a morfemului reflexiv de verb (14). Acest tip de hiperbat morfologic se întâlnește și la Dosoftei (13 f-g, 14 b-c).

- (12) a. *a ți le denaintea ochilor pune* silim (D: 63)
- b. *a nu să, de frumsétea și dulceața pomului celui de moarte aducătoriu, amăgi* (D: 22)
- (13) a. *ca să drept a trăi poți* (D: 143)
- b. *să nu copii cu socotială fiți* (D: 113)
- c. Feréște-te *să nu floarea vieții tale demonului dai* (D: 143)
- d. *să, creștinilor, fie* (D: 147)
- e. *să nu carnea noastră îndeletnicirile poftelor triacă* (D: 167)
- f. Temu-mă *să nu cu nadă dzâci* (P: 295)
- g. *ca să nu cu moarte muriți* (P: 115)
- (14) a. *să, în véci fără de săvârșit, chinuiaște* (D: 20)
- b. și *te-mpreună bucură* cu femeia ce ții din tinerețele tale (P: 122)
- c. când *te sus luaș* în slavă (P: 222)

Hiperbatul ce presupune separarea auxiliarului de auxiliat afectează toate timpurile verbale analitice. Prin intermediul acestei figuri sintactice complexe se distruge coeziunea dintre auxiliarul de perfect compus și verb (15), dintre auxiliarul de viitor și verb (16), fie că este vorba despre viitorul literar (16 a-c), fie despre viitorul popular (16 d-e), coeziunea dintre

auxiliarul de condițional și verb (17) sau dintre auxiliarul de prezumtiv și verb (18).

- (15) a. au *ai, înapoi, rămas* (D: 166)
 b. au *ale tale cumplite munci chinuitoare suferit* (D: 44)
 c. că *nu s-au nice leac atins* de acei trei cuconi (D: 276)
 d. c-ai *Svinția ta învins* firea noastră cea omorâtă (D: 281)
- (16) a. căci de *vei toate cu vederea cerea* (D: 94)
 b. de *vom, în lumină, îmbla* (D: 162)
 c. de *nu ne va inema noastră vinui* pre noi (P: 302)
 d. și *n-a camai hi* apă să neace (P: 141)
 e. ceia ce-au scăpat lui Iăcov *n-or camai nedejdui* pre ceia ce le făcea nevoie (P: 133)
- (17) a. adecă ce *ai de cu sară spre bine gândi* (D: 165)
 b. asemenea *ași aciasta a potrivi putea* (D: 67)
 c. că de-ai *dirept aduce* și drept mi-ai împărți (P: 118)
- (18) Și de *vei pre dânsul nedejduind fi* (P: 127)

Dislocarea auxiliarului de auxiliat poate fi produsă atât de un singur element cu funcție de subiect (19 a-b), de complement (19 c-d) sau de circumstanțial (19 e-f), cât și de sintagme nominale complexe, în care elementele subordonate devin regente pentru atribute (20a), uneori chiar pentru atribute realizate propozițional (20b):

- (19) a. de *va ceva plăcea* la tine (D: 50)
 b. Ce-*am noi dobândit* de la credinciosul Vladimér (P: 318)
 c. adevărat *ai una minciună grăit* (D: 44)
 d. Când s-au pugarât de-*au limbile mestecat* (P: 269)
 e. voiu dzice c-*am dobitocéște viețuit* (D: 58)
 f. ce le-*au atunce giurui* că le va trimite (P: 259)
- (20) a. cu ce socotială *voiu și acel al tău cuvânt asculta* (D: 54)
 b. de *va după a lumii poftă carea te învață socotială fi* (D: 111).

Separarea cliticului reflexiv și a auxiliarului de auxiliat în construcțiile reflexive și în cele reflexiv-pasive impersonale reprezintă un alt exemplu de dislocare morfologică.

- (21) a. precum *să va iarăși mântui* (D: 59)
 b. acéstea *ne vom, a le face, apuca* (D: 61)
 c. și călcătorii de leage *să vor cu totul piiarde* de pre dâns (P: 112)
 d. că *nu s-au nice leac atins* de acei trei cuconi (P: 276)
 e. și *să vor de biu vărsa* călcătorile de vin și de untdelemn (P: 101)
 f. de *te vei rău aleage* (P: 133)

Unele construcții din *Divan* sunt obținute în urma tematizării, cliticul reflexiv fiind ridicat în fața predicatului complex format dintr-un semiauxiliar de mod (*a putea*) și un infinitiv (22 a-b). Infinitivul este construit cu morfemul *a*, pentru că precedă semiauxiliarul de mod. Și în *Parimiile preste an* ale lui Dosoftei am înregistrat construcții cu predicate complexe formate cu semiauxiliarele de mod *a putea* sau *a vrea* (22 c-d):

- (22) a. precum *s-ari acesta al Isaii cuvânt a chema putea* (D: 99)
 b. adecă precum *s-ari a tâlcui putea* nu numai pre cei drepți (D: 99)
 c. *puteam* mai mult de 12 leghioane *a aduce* de îngeri (P: 186)
 d. că *nu vrură* leagea Domnului Savaoth *a face* (P: 121).

Dacă sunt deplasate anumite elemente de lângă regentul lor, elemente care au, în mod obișnuit, o libertate sintactică foarte limitată, se produc dislocări sintactice. Atât în *Divanul* lui Cantemir, cât și în *Parimiile* lui Dosoftei, sunt separate cliticele pronominale de verbul regent. Este cazul cliticelor personale de acuzativ cu funcție de complement direct (23) și al cliticelor pronominale de dativ cu funcție de complement indirect (24) sau cu funcție de dativ posesiv (25):

- (23) a. *să te*, prăpădind, *chinuiască* (D: 14)
 b. și *nu te* cu un cias mai înainte *prăpădește* (D: 19)
 c. nebuni să fie fost *îi* cu bârfala *numești* (D: 34)
 d. și *nu mă* cu probă *lepăda* de la cuconii tăi (P: 310)

- (24) a. aşé a sufletului stat şi podoabă *îti*, privind, *socotéşte* (D: 13)
 b. Fă, fiiule, ceale ce-*ţ* eu *poruncesc* şi te mântuiaşte (P: 124)
 c. şi nu-*ţ* *va* camai *hi* soarele în lumină de dzî (P: 343)
- (25) a. că scurte *îti* *vei săptămânile afla* (D: 110)
 b. să-*ti* *ochii luminédze* (D: 23)
 c. şi ca gadina ce-*ş* *sămănăturile răsare* (P: 342).

După modelul cliticelor complemente, sunt dislocate şi complementele directe realizate prin nominale (26), complementele prepoziţionale (27), grupurile nominale cu rol de nume predicativ (28), circumstanţialele de mod (29) sau circumstanţialele instrumentale (30). Se înregistrează şi dislocări în interiorul unor locuţiuni verbale care nu ajunseseră, în epocă, la stadiul de gramaticalizare pe care îl înregistrează în româna actuală (31).

- (26) a. să-*ţi* *ochii luminédze* (D: 23)
 b. tu *pre mine* a asculta trebuie (D: 46)
 c. că de *vei înţălepciunea* striga-o (P: 111)
- (27) a. *la prea curvoie* l-au îndemnat (D: 78)
 b. ce-au *de la Părintele* audzât apostolilor spusă (P: 276)
- (28) a. cum *maică minciunelor şi izvor de cuvinte deşerte* te făcuşi (D: 40)
 b. *săraci şi de tot goli* sint (D: 66)
 c. trupul *temniţă* iaste sufletului (D: 81)
 d. şi înşivă *svinţ* în toată petreacerea să fiţ (P: 312)
- (29) de nu *va cu plecăciune şi cu smerenie* îmbla (D: 51)
- (30) a. *cu a copilului minte* să slujéşte (D: 58)
 b. de nu le poţi *cu ochiul* privi (D: 39)
 c. Avea cărbune de foc carea *cu cleaştele* au luat din oltar (P: 123)
 d. nu *cu mâniia* ta mă-nfrunta (P: 108)
- (31) a. le *va, mintea, la cap* veni (D: 106) – „a-i veni mintea la cap”
 b. de nu-şi *va aminte* aduce (D: 52) – „a-şi aduce aminte”
 c. *sama* binişor de *ari lua* (D: 61) – „a lua seama”

Astfel de inversiuni caracterizează și sintaxa limbii turce. Nu aceeași este, însă, situația dislocărilor morfosintactice: în limba turcă, verbul nu poate separa un grup nominal, articolul nu poate fi separat de substantiv prin atribut, iar postpozițiile (în turcă nu avem prepoziții), pronumele și auxiliarele sunt aglutinate (Moldovanu 1997: 20-21). Totuși, nu excludem nici o posibilă influență a limbii turce asupra sintaxei lui Cantemir. Comparând câteva construcții din *Divanul* lui Cantemir cu traducerile lor în limba turcă (Ușurelu & Tănase-Dogaru 2017), se observă adesea asemănări frapante de topică (32 a-b). Uneori, însă, topica turcească se aseamănă cu topica din româna secolului al XVII-lea, înregistrând doar inversiuni simple (32 c).

- (32) a. *a lui pită a mânca așteaptă* (D: 47) [GV₂ complement direct (GN (pronume personal în genitiv + substantiv) + V₂ la infinitiv) + V₁ = GV₁]⁷ vs. *onun ekmeğini yemeyi bekliyor* [GV₂ complement direct (GN (adjectiv posesiv + substantiv) + V₂ la infinitiv) + V₁ = GV₁]⁸
- b. *săraci și de tot goli sint* (D: 66) vs. *fakir ve çıplaktılar onlar* (adjectiv *fakir* + conjuncție coordonatoare *ve* + adjectiv *çıplak* + pronume *onlar* „ei”; predicatul nominal este *fakir ve çıplaktılar*, elementul care marchează verbul copulativ fiind un morfem aglutinat)
- c. *acestea ale lumii greutăți* (D: 145) (adjectiv demonstrativ + substantiv în genitiv + substantiv) vs. *dünyanın bu zorlukları* (substantiv în genitiv + adjectiv demonstrativ + substantiv)

Dragoș Moldovanu (1997) consideră că postpunerea verbului în propoziție este o influență a limbii latine. În spiritul retoricii antice, prin așezarea verbului la finalul propoziției se conferă frazei „închidere” și „circularitate”. Dar, să nu uităm că aceasta este poziția verbului și în limba turcă. Prin folosirea verbului la același mod, se realizează, în construcțiile paralele, *rima interioară*:

⁷ Am folosit următoarele simboluri: GN = grup nominal, GV = grup verbal, V = verb.

⁸ Traducerea în turcă a exemplelor și revizuirea interpretării noastre sintactice îi aparțin doctorandei Faridei Hassan, absolventă a Facultății de Limbi și Literaturi Străine din Universitatea București, secția *limba turcă – limba română*, promoția 2017.

- (33) Însă adevărat că ceva mai ușor și mai néted decât dumnădzăieștile porunci a fi *nu poate*; sau ceva mai de folos sau mai de triabă decât în légea Domnului Dumnădzăului nostru a îmbla, a să afla *nu poate*. (D: 84)

În multe construcții, însă, constatăm elipsa vebului *a fi*, așa cum se întâmplă și în slavonă sau în unele limbi slave (v. cazul limbii ruse), dar și în latină:

- (34) a. Bogatului mândru, Dumnădzău √ nepriaten lui (D: 74)
 b. căce „precum iaste cămilii greu prin urechile acului a întra, încă mai greu √ bogatului în împărăția ceriului” (D: 62)
 c. nu iaste cineva să să tiamă de ceia ce trupul ucid, ce de ceia ce √ sufletul (D: 67).

Sintaxa lui Cantemir este adesea complicată și prin utilizarea unor figuri sintactice: simetrii, paralelisme sintactice și repetiții. Adesea, în aceeași frază, figurile de construcție se combină:

- (35) a. *dzilele spori-ți-vor și adauge-ți-vor* (D: 93) (verbele sunt la aceeași formă; au aceeași determinare; sensul lor este aproape identic; verbele rimează)
 b. deci *ziua spun că trăiesc, iar noaptea că mor, adică ziua sunt viu și noaptea mort* (D.)
 c. *el acoperit cu pământul, eu înfășurat în plapumă, el între cele patru scânduri ale sicriului, eu între cei patru pereți ai casei* (D.)
 d. ca când *bolnav cu trupul, sănătos cu sufletul* să fii și, *murind cu trupul, să învii cu sufletul* (D: 117)
 e. până nu-ți vei *trupul acesta în chip de oală și sufletul în chip de aur* și lumea aceasta în chip de foc face (D: 102).

Dragoș Moldovanu (1997), încercând să stabilească gradul de abatere lingvistică al dislocării, constată că, prin separarea auxiliarului sau a conjuncției-morfem de verb, atât auxiliarul, cât și conjuncția își păstrează valoarea morfologică, deci rămân morfeme. De asemenea, prin separarea atributului sau a prepoziției de nume, marca morfologică a primilor termeni se păstrează. Prin urmare, *dislocările nu sunt greșeli de limbă*, ci

sunt *abateri de la o sintaxă fixată, normalizată*. Numărul mare de dislocări demonstrează că nu este vorba de o simplă abatere de la normă datorată necunoașterii limbii, ci de o *acțiune împotriva normei limbii române*.

Efectul dislocărilor lui Cantemir este surpriza obținută prin devierea deliberată a raporturilor normale. În plan stilistic, dislocarea provoacă o interferență a liniilor unor sintagme din planuri diferite, obținându-se astfel evidențierea în spațiu. Concluziile lui Dragoș Moldovanu pot fi susținute și de faptul că Dimitrie Cantemir citează fără să schimbe topica sau, dacă o face, schimbarea constă numai în intervertirea pozițională a două componente ale propoziției.

- (36) a. „Cine iubéște *avuțiia roadă nu va mânca de la dânsa*.” – Eclisiastul (D: 65) – inversiune simplă în citat;
- b. „Și va fi ca lemnul lângă izvoarele apelor și la vremea sa și frunzsa lui nu va cădea.” – Psalm 1 (D: 64) – citează corect, cu topică normală;
- c. „Nu te teme când să *îmbogățește omul și când să va înmulți slava casii lui*.” (D: 66) – citează corect, cu topică normală.

Uneori, fragmentele ce urmează citatului conțin puține dislocări (37). Alteori, la aceeași pagină apar două construcții asemănătoare, una cu dislocare, iar cealaltă fără dislocare (38 a-b).

- (37) „După acéia iarăși *acel milos și milostiv Dumnădzău, cu mila sa cea fără măsură bogată, cătră a sa plazmă cu miloserdie întorcându-să, arătat-i-au moduri și mijlociri ca de supt legătura acelui blăstăm a ieși să poată, ca iarăși în véci trăitoriu și nemuritoriu să să facă*.” (D: 69)
- (38) a. O, fericit carele *cu lumea amestecare n-au avut!* (D: 82)
- b. O, fericit carele nu iaste cu lumea! (D: 82)

Prin urmare, am putea considera că Dimitrie Cantemir nu era străin de limba vorbită a poporului, deși, în scris, apelează la o limbă artificială, influențată de limbile străine pe care le cunoștea.

3. Concluzii

În ceea ce privește unicitatea sintaxei lui Cantemir, ne-am putea declara rezervați. În traducerea lui Dosoftei regăsim, deși în număr mult mai mic, aproximativ aceleași tipuri de dislocări morfologice, morfosintactice sau sintactice ca în opera lui Cantemir. Este adevărat că, în *Divanul* lui Cantemir, dislocările nu sunt întâmplătoare, ci au rolul de a servi la conturarea unei sintaxe proprii, care produce un efect stilistic deosebit. Sintaxa se subsumează stilisticii, dislocările având drept rezultat evidențierea unor componente ale discursului și, implicit, accentuarea unor idei, atât de necesare, de altfel, într-o scriere filosofică.

Unele dintre dislocările întâlnite în *Divanul* lui Cantemir sunt, de fapt, exemple care demonstrează că topica nu funcționa după reguli bine fixate în epocă. Cantemir este, cu siguranță, influențat atât de latină (nu vom relua aici argumentele lui Dragoș Moldovanu, cu care suntem întru totul de acord), cât și de greacă (dovadă construcțiile cu dislocare întâlnite în traducerea din greacă a *Parimiilor*). Este greu de precizat dacă, atunci când a scris *Divanul*, Cantemir stăpânea deja perfect limba turcă, pentru a admite și o influență directă a limbii turcești asupra acestei opere a eruditului moldovean. Ceea ce este, însă, cert este modul în care, limbile aflate în contact se pot influența reciproc într-un anumit moment al dezvoltării lor. În epoca veche, limbile din care se traducea masiv, adică greaca, slavona și latina, au exercitat o mare influență asupra limbii române.

Concluziile studiului nostru, bazat pe exemple concrete de dislocări înregistrate într-un text tradus de Dosoftei probabil din greacă, se alătură astfel opiniei cercetătorilor P.P. Panaitescu și Ion Verdeș (1965: XC) și Dumitru Micu (1994: 73), care admiteau, dar cu mai puține argumente, o triplă influență asupra sintaxei lui Cantemir, latină, greacă și turcă.

Bibliografie

- DSL – Bidu, A., C. Călărașu, L. Ionescu-Ruxăndoiu, M. Mancaș, G. Pană Dindelegan, 2001, *Dicționar de științe ale limbii*, București, Nemira.
- Dușu, Al., 1990, „Postfață” la Dimitrie Cantemir, *Divanul sau Gâlceava înțeleptului cu lumea sau Giudețul sufletului cu trupul*, ediție de Virgil Căndea, București, Minerva, p. 373-393.

- Micu, D., 1994, *Scurtă istorie a literaturii române. I. De la începuturi până la primul război mondial*, București, Iriana.
- Mihăilescu, G., 2002, *Universul baroc al „Istoriei ieroglifice”. Între retorică și imaginar*, București, Editura Fundației Naționale pentru Știință și Artă.
- Minea, I., 1926, *Despre Dimitrie Cantemir. Omul, scriitorul, domnitorul*, București, Viața românească.
- Moldovanu, D., 1997, *Dimitrie Cantemir. Între Orient și Occident*, București, Editura Fundației Culturale Române.
- Nedelcu, I., 2021, „Prepoziția și grupul prepozițional”, în Pană Dindelegan, G., M. Maiden (eds.), *O gramatică a limbii române altfel*, București, Univers Enciclopedic Gold, p. 403-413.
- Panaiteescu, P.P., I. Verdeș, 1965, „Introducere” la Dimitrie Cantemir, *Istoria ieroglifică*, I, București, Editura pentru Literatură, p. XC-XCVIII.
- Rosetti, Al., B. Cazacu, 1961, *Istoria limbii române literare*, I, ediția I, București, Editura Științifică.
- Șăineanu, L., 1900, *Influența orientală asupra limbei și culturii române. I. Introducere*, București, Editura Librăriei Socecu.
- Ungureanu, M., 2012, „Parimiile preste an, o carte singulară în cultura română”, în Dosoftei, *Parimiile preste an, 1683*, Iași, Editura Universității „Alexandru Ioan Cuza”, p. 9-33.
- Ușurelu, C., M. Tănase-Dogaru, 2017, „Tipuri de dislocare în *Divanul* lui Dimitrie Cantemir”, în Ionescu-Ruxăndoiu, L., M.-V. Constantinescu, G. Stoica (eds.), *Limbaj – discurs – stil. Omagiu Mariei Cvășni Cătănescu*, București, Editura Universității din București, p. 373-380.

Corpus

- Cantemir, Dimitrie, *Divanul sau Gâlceava înțeleptului cu lumea sau Giudețul sufletului cu trupul*, ediție de Virgil Căndea, București, Minerva, 1990.
- Dosoftei, *Parimiile preste an, Iași, 1683*, ediție critică, studiu introductiv, notă asupra ediției, note și glosar de Mădălina Ungureanu, Iași, Editura Universității „Alexandru Ioan Cuza”, 2012.

All links were verified by the editors and found to be functioning before the publication of this text in 2025.

DECLARATION OF CONFLICTING INTERESTS

The author declared no potential conflicts of interest with respect to the research, authorship, and/or publication of this article.

FUNDING

The author received no financial support for the research, authorship, and/or publication of this review/paper.

Creative Commons Attribution-NonCommercial 4.0 International License:
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc/4.0/>

Alain VUILLEMIN¹

LA BOUGRIE, LA BULGARIE MÉDIÉVALE, UNE TERRE D'HÉRÉSIES

BOUGRIE, THE MEDIEVAL BULGARIA, A LAND OF HERESIES

Abstract. The word *Bogrie* in the Occitan language, *Bougrie* in the Oïl language, *Bulgaria* in Latin, entered French literature between 1198 and 1213, when Pope Innocent III called for the fourth crusade in the East, this from August 15, 1198, and against the Albigensians, in the West, in 1207-1208. The term is used in French by Robert de Clari and by Geoffroy de Villehardouin in their respective accounts of the conquest of Constantinople in 1204; then in Occitan by William of Tuledo and his anonymous successor in the *Canso de la Crosada*, the *Song of the Albigensian Crusade* between 1208 and 1219; and, finally, in Latin, in their chronicles, by Pierre des Vaux de Cernay and by William of Puylaurens, two witnesses of these events. The expression arises again in literature, in France and in Central and Eastern Europe, from 1965. How was “Bougrie”, medieval Bulgaria, evoked in these writings, by historians and writers, as a land of heresies, dissidences, different beliefs and abrupt amalgams?

Keywords: Medieval Bulgaria, Fourth Crusade, Albigensian Crusade, Heresy

1. Une terre d'hérésies

Les mots *Bogrie*, en langue d'oc, *Bougrie* ou *Bougrerie*, en langue d'oïl, *Bulgaria*, en latin, sont entrés dans la langue et dans la littérature française entre 1197 et 1218, à un moment où le pape Innocent III² appelait à la quatrième

¹ Université « Paris-Est » LIS (EA 4395) – UPEC, F-94410 Créteil, France, <alain.vuillemin@dbmail.com>.

² Innocent III ou Lotario dei conti di Segni (1160-1216), Pape de l'Église catholique romaine de 1198 à 1216.



croisade en Orient, ceci dès le 15 août 1198, puis contre les albigeois en Occident, en 1207-1208. Les termes de *Bulgarie* / *Bougrie*, pour désigner le pays, et de *Bulgarie* / *Bougrie* / *Bolgre*, pour s'appliquer au peuple bulgare, étaient devenus familiers en Europe occidentale depuis que la seconde croisade avait traversé le thème³ de Bulgarie, dans les Balkans, à l'intérieur de l'Empire byzantin, entre 1146 et 1149. Mais la Bulgarie n'était pas encore perçue comme une terre d'hérésie. À cette époque, la connaissance de ce pays était très floue en Europe occidentale parmi les contemporains. Pour Guillaume⁴, évêque de Tyr et chancelier du royaume de Jérusalem, qui a souvent traversé ces régions, la « Bulgarie [n'est guère qu'une] vaste contrée, remplie de forêts qui s'étendent de toute part »⁵ (p. 85) et de « déserts » (p. 102). Le terme est neutre. Il ne possède pas de connotations ou de dénnotations particulières.

Ces expressions se chargent d'hostilité en français, dans le récit en langue d'oïl de la *Conquête de Constantinople* par Robert Clari⁶, en dialecte picard, en 1204, et en parler champenois, entre 1207 et 1213, dans la *Conquête de Constantinople* de Geoffroy de Villehardouin⁷. Ces mêmes termes sont repris en langue d'oc, en occitan ancien, entre 1208 et 1218, dans la *Canso de la Croisade* (la *Chanson de la croisade albigeoise*), par Guillaume de Tudèle⁸ et son continuateur anonyme. Ils le sont aussi, en latin, avec des significations et des connotations beaucoup plus péjoratives, dans les chroniques de cette guerre des albigeois, l'*Historia Albigensium* ou l'*Historia Albigensis* de Pierre des Vaux de Cernay⁹ en 1218, et la *Cronica*, la *Chronique* de Guillaume de Puylaurens¹⁰ en 1275. C'est au cours de cette période, en effet, que

³ « Thème » : circonscription administrative et militaire byzantine instituées entre 667 et 1019. La Bulgarie a été le dernier de ces thèmes, créé en 1019.

⁴ Guillaume de Tyr (vers 1130-vers 1186), chroniqueur et archevêque de Tyr au sud du Liban, précepteur du roi de Jérusalem Baudouin IV.

⁵ Guillaume de Tyr, *Histoire des croisades* [1184], 16/1, Paris, J.-L.-J. Brière, libraire, 1824.

⁶ Robert de Clari (vers 1170-après 1216), chevalier picard, chroniqueur de la conquête de Constantinople.

⁷ Geoffroy de Villehardouin (1148-vers 1213), maréchal de Champagne, chroniqueur de la conquête de Constantinople.

⁸ Guillaume de Tudèle (vers 1199-1214), chanoine, chroniqueur de la guerre des albigeois.

⁹ Pierre Vaux de Cernay, Pierre de Vaux de Cernay, Pierre de Vaux-Cernay ou Petrus monachus coenibius Vallium Cernaii (1182-1218), moine cistercien de l'abbaye de Vaux de Cernay, chroniqueur de la croisade albigeoise.

¹⁰ Guillaume de Puylaurens (vers 1200-vers 1275), ecclésiastique catholique, chroniqueur de la croisade albigeoise.

L'Inquisition est introduite en France en 1233, puis en Languedoc en 1233 et 1234, pour lutter contre les hérésies et que le nom et l'adjectif *bulgare* deviennent des synonymes du mot *hérétique*. En 1233, un ancien dignitaire hérétique, Robert le Petit¹¹, dit Robert le Bougre, devient inquisiteur en Bourgogne, puis inquisiteur général du royaume de France en 1234. Sa brutalité lui vaut un autre surnom, celui de « Marteau des hérétiques » (« Malleus haereticum »). En 1239, Robert le Bougre est relevé de ses fonctions par le pape Grégoire IX¹² et condamné à la prison à vie. Ce terme de *bougre* (Berlioz 2000 : 54) est encore employé vers 1250, en latin, par l'inquisiteur Étienne de Bourbon dans son *Traité des diverses matières à prêcher* (*Tractatus de diversis materiis predicabilibus*) avec une valeur très péjorative. À cette date, le qualificatif de *bougre* était devenu infamant.

Ces mêmes mots resurgissent dans la littérature moderne en France et en Bulgarie vers le milieu du XX^e siècle. En 1959, un poète et un philosophe français, René Nelli¹³, publie en France un recueil de textes de doctrine traduits en français moderne et attribués aux bogomiles bulgares et aux hérétiques albigeois : *Écritures cathares*. Ce livre a été lu en Bulgarie. Deux auteurs, une journaliste, Nedialka Karalieva¹⁴, et un historien, Vladimir Topentcharov¹⁵, citent cet ouvrage parmi leurs sources, la première en 1968, à Radio Sofia, en Bulgarie, lors de la diffusion de sa pièce radiophonique, *Les Bogomiles ou les Aimés de Dieu, comme disaient les gens...*, et le second en 1971, lors de la parution en France, à Paris, de son livre intitulé *Boulgres et Cathares. Deux brasiers une même flamme*. Dans le même temps, toujours en Bulgarie, un autre historien, Borislav Primov¹⁶, avait publié en 1970, à Sofia, *Les bougres, histoire du pape bogomile et de ses adeptes*, un ouvrage très ambigu¹⁷. La curiosité pour le passé était relancée. Les écrivains, les dramaturges, les romanciers, les poètes, s'emparent de

¹¹ Robert le Petit, dit Robert le Bougre (1173-1239), prêtre dominicain, Inquisiteur général du royaume de France en 1233, après avoir vécu à Milan et appartenu à la communauté patarine de Concorrezzo, en Lombardie.

¹² Grégoire IX (vers 1145-1241), né Ugolino de Agnani, pape de 1227 à 1241.

¹³ René Nelli (1906-1982), philosophe et poète occitan.

¹⁴ Nedialka Karalieva (sans renseignement), auteure et journaliste bulgare

¹⁵ Vladimir Topentcharov (1906-1997), journaliste, historien et diplomate bulgare.

¹⁶ Borislav Svetozarov Primov (1918-1984), historien bulgare.

¹⁷ Ce phénomène de réapparition de ces thèmes a été étudié en 2010 par Alain Vuillemin dans un article paru en Belgique sur « La résurgence des idées dualistes bogomiles dans les littératures d'expression française du sud-est de l'Europe » (voir Vuillemin 2010).

ce sujet, aussi bien en Bulgarie qu'en France ou ailleurs, en Europe. Une nouvelle mythologie se constitue. Comment la Bougrie, la Bulgarie médiévale, en est-elle le cœur ? Comment est-elle évoquée dans ces écrits, comme une terre d'hérésies, de déviances et d'amalgames irréductibles ?

2. Une terre de tumultes

Depuis l'antique civilisation de Varna au V^e millénaire av. J.-C., la région qui correspond au territoire de l'actuelle Bulgarie dans les Balkans a connu une histoire très compliquée. Cette terre a été thrace au VI^e siècle av. J.-C., perse au V^e siècle av. J.-C., macédonienne et hellénistique au IV^e siècle av. J.-C., romaine au II^e siècle av. J.-C., byzantine au IV^e siècle. Cet empire romain d'Orient se convertit au christianisme entre 313 et 380, mais le polythéisme romain y subsiste encore largement. Au VII^e siècle, les invasions proto-slaves et proto-bulgares y introduisent d'autres formes de paganisme. Chaque période a laissé son empreinte. Cette chronologie est aussi pleine de tumultes, de violences, de ruptures et de convulsions.

De la Bougrie, *L'épopée du livre sacré* d'Anton Dontchev¹⁸ présente en 1999 un « tableau [...] plein de bruit et de fureur »¹⁹ à cette époque, au XIII^e siècle, entre l'Italie, la France méridionale et la Bulgarie. La traduction en français du titre de cet ouvrage, *Stranniat ritsar nu svichtcherata* (*ibid.* : 1) (« L'étrange chevalier au parchemin »), en altère le propos. C'est en effet un fragment de fiction autobiographique centrée sur la figure d'un chevalier « errant », déchu, prénommé Henri et originaire de Ventadour, en Corrèze, en Occitanie. Il est cet « étrange chevalier » auquel renvoie le titre bulgare de ce récit qui se décompose en quinze journées. Il est censé avoir été écrit en France, au château de Montségur, entre le 1^{er} et le 15 mars 1244, à la veille de la capitulation de la forteresse assiégée par les troupes du roi de France. L'action proprement dite commence en 1216. Le chevalier Henri est chargé à Rome de ramener au château Saint-Ange « le plus dangereux de tous [les] hérétiques bulgares. Le livre secret des bogomiles » (Dontchev 1999 : 15). Henri y parviendra. Il ramène le livre sacré à Béziers

¹⁸ Anton Dontchev (né en 1930), écrivain bulgare.

¹⁹ Anton Dontchev, *L'épopée du livre sacré*, quatrième page de couverture.

vers 1218. Il s'est aussi converti au bogomilisme. Entretemps, commente-t-il, « les hommes n'avaient cessé de s'entretuer » (*ibid.* : 231). À la dernière page du roman, on devine qu'il est « monté sur le bûcher de Montségur » (*ibid.* : 262). Après maintes tribulations, il a assumé son destin.

La Bulgarie est parallèlement une terre de crises non moins violentes dans la littérature qui évoque les grands moments de l'histoire du bogomilisme. Un événement important revient très souvent dans les œuvres littéraires qui rappellent la mémoire des bogomiles, ces « aimés de Dieu » (Karaliev 1995 [1968] : 1), c'est le concile de Tarnovo²⁰ qui les a condamnés pour hérésie en février 1211, sous le règne du tsar Boril²¹. L'Église bulgare est alors unie à l'Église catholique romaine sous l'autorité du pape Honorius III²². En 1968, une pièce de théâtre radiophonique, *Les bogomiles ou les Aimés de Dieu, comme disaient les gens...* de Nedialka Karaliev, en reconstitue le déroulement à Radio-Sofia. Le sujet est repris au théâtre, toujours à Sofia, en 1968, par Stefan Tsanev²³ dans *Процесът против богомилите* (*Protezt protiv bogomilite* « Le procès contre les bogomiles »). En 1968, *La légende le Sybinn, prince de Preslav*, une longue nouvelle d'Emilian Stanev²⁴, rappelle les circonstances de ce procès. Il en est de même dans le roman d'Anton Dontchev, *L'épopée du livre sacré*, en 1998. Les actes de ce concile ont été conservés dans un recueil de décisions conciliaires, le *Synodique ou Synodicon du tsar Boril*, daté de 1218. Ce document a été traduit en trois langues en 1995 sur un cédérom multimédia par l'UNESCO dans la collection « Mémoire du Monde / Memory of the World » en raison de son importance cruciale pour l'histoire de la Bulgarie. Ce recueil est en effet une source médiévale commune à tous ces écrits modernes.

Il est une autre source à ces descriptions des convulsions de l'histoire religieuse en Bulgarie. C'est l'*Alexiade* (Ἀλεξιάς), une biographie de l'empereur byzantin Alexis I^{er} Comnène²⁵, écrite vers 1148 par sa fille,

²⁰ Véliko-Tarnovo, capitale historique du second royaume ou empire bulgare de 1186 à 1393.

²¹ Boril (date de naissance inconnue-mort après 1217), Tsar de Bulgarie de 1207 à 1217.

²² Honorius III, né Cencio Savelli (1150-1227), Pape de l'Église catholique de 1216 à 1227.

²³ Stefan Tsanev (né en 1936), romancier, essayiste, dramaturge et poète bulgare.

²⁴ Emilian Stanev, i.e. Nikola Stoyanov Stanev (1907-1979), romancier et prosateur bulgare.

²⁵ Alexis I^{er} Comnène (vers 1058-1118), empereur byzantin de 1081 à 1118.

Anne Comnène²⁶. Cette princesse reprend vie en 1991, en Bulgarie, dans un roman de Véra Moutachtchiéva²⁷, *Аз, АН Комнина* (*Az, An Komnina*) – *Moi, Anne Comnène*. Elle s'exprime à la première personne en des fragments d'un récit autobiographique qui se trouvent intercalés avec d'autres récits prêtés à Irène Doukan, sa mère ; à Anne Dalassene, sa grand-mère paternelle ; à Zoé, la fille de Stavros, sa servante ; et à Marie de Bulgarie, sa grand-mère maternelle. C'est Anne Comnène qui rapporte comment la Bulgarie avait été gagnée auparavant par « l'hérésie paulicienne » (Moutaftchieva 2001 [1991] : 208) et par celle de « la secte des bogomiles » (*idem*). Elle résume aussi la manière dont l'empereur avait conduit « une enquête sur cette hérésie » (*idem*) à Constantinople et avait fait enfermer « un certain Basile comme le maître et le premier chef de l'hérésie bogomile » (*idem*). Elle explique enfin comme Alexis I^{er} avait dupé Basile en feignant « de vouloir devenir son disciple » (*ibid.* : 211). Le supplice de ce Basile le médecin ou le guérisseur eut lieu en 1111 ou en 1117 ou encore 1118, selon les dates avancées par les historiens. Un siècle plus tard, en Bulgarie, à Tarnovo, le tsar Boril a recouru à la même ruse pour confondre les hérétiques bulgares.

La Bougrie est toujours une terre de violence et de tumulte dans les premiers témoignages que l'on possède en français sur cette contrée de la part de Robert de Clari, de Geoffey de Villehardouin et d'Henri de Valenciennes, au XIII^e siècle. Il en est aussi de même dans la littérature moderne, dans les œuvres bulgares, macédoniennes, serbes et françaises qui ont pu s'en inspirer au tournant du XX^e et du XXI^e siècles. Deux ouvrages d'Alain Vuillemin sur les *Cathares, Bogomiles, Pauliciens à travers les arts, l'histoire et la littérature*, en 2018, et sur *Les « Bons Chrétiens » aux origines du mythe cathare à travers l'histoire et la littérature européennes (Ve-XXI^e siècles)*, en 2024, ont tenté d'esquisser un premier inventaire de cette littérature. Mais les « bougres », à proprement parler, y sont très peu présents. Les auteurs centre-européens ne parlent que de « bogomiles », de « pauliciens » ou de « poplicains ». Les théologiens et les historiens français les confondent volontiers avec les « manichéens ». Les nuances et les distinctions locales sont méconnues.

²⁶ Anne Comnène (1083-1153), fille aînée de l'empereur Alexis I^{er} Comnène.

²⁷ Véra Moutaftchiéva (1929-2009), historienne et écrivaine bulgare.

3. Les dissidences

Que l'on considère les chroniques occidentales du XII^e et du XIII^e siècles ou les innombrables récits modernes qui en ont dérivé depuis la fin du XVIII^e siècle, les dissidences qui ont marqué le passé de la Bulgarie sont très ignorées. Dès le VII^e siècle, en déportant dans les Balkans des populations d'origines anatolienne et arménienne, les empereurs byzantins avaient aussi importé les conflits qui déchiraient les communautés pauliciennes depuis le milieu du V^e siècle en Arménie²⁸. Les schismes et les ruptures ont été ensuite sans nombre en Bulgarie. À l'intérieur du monde chrétien, les deux églises d'Orient et d'Occident s'étaient séparées en 1054 et se considéraient désormais comme schismatiques, comme hostiles l'une par rapport à l'autre. De rite latin, les croisés traversent un empire grec byzantin, celui de Iohannis, le souverain du royaume des Bulgares et des Valaques (le *Regnum Bulgarorum et Valachorum*), le « roi de la Blaquie et de Bougrie » (Villehardouin 1969 [1213] : 144) qui règne sur des sujets bulgares et valaques de rites orthodoxes et aussi hérétiques, pauliciens et bogomiles. Ces distinctions sont méconnues dans le monde occidental. Qu'en est-il cependant de ces différences, de ces résistances et de ces rebellions ?

Les différences sont réelles. Dès les années 1960, les historiens bulgares ont insisté sur les éléments d'unité, de *Le bogomilisme en Bulgarie* de Dimitre Anguelov, en 1969, à *Les Bougres, histoire du pape Bogomile et de ses adeptes*, en 1970, de Borislav Primov, et à *Boulgres et Cathares. Deux brasiers, une même flamme*, en 1971, de Vladimir Topentcharov. Pour ce dernier, par exemple, dans *Boulgres et Cathares. Deux brasiers une même flamme*, comme l'indique le titre, les deux hérésies auraient été distinctes mais la flamme de leur foi aurait été identique. En 1968, à Radio-Sofia, dans sa pièce radiophonique, *Les Bogomiles ou les Aimés de Dieu...*, Nedialka Karaliéva réunit à Tarnovo, lors du concile de 1211 qui a condamné ces hérétiques en Bulgarie, aussi bien des « tisserands » du

²⁸ Dragoljub Dragojlović (né en 1928), historien et philologue serbe, a approfondi en 1974 ces péripéties de l'histoire des pauliciens dans les Balkans dans un article paru sur « The History of Paulicianism on the Balkan Peninsula », dans la revue *Balkanica* de l'Institut d'Études Balkaniques de l'Académie Serbe des Sciences et des Arts (voir Dragojlović 1974).

Languedoc, des « croyants occitans ou lombards », des « patarins » de Bosnie, des « popelicans » de Rhénanie et des « bogomiles » de la principauté russe de Kiev, en Ukraine. Ces dénominations mettent l'accent sur les différences qui ont existé entre ces mouvements. L'itinéraire suivi par Vassili le bogomile entre Plovdiv, Venise, Concorezzo, Gènes, Marseille et Lavaur leur donne au contraire en 2003 une consistance géographique à cette foi dans le récit de Véra Deparis²⁹ : *Vassili le bogomile*. Il en est de même du trajet qui est parcouru par les deux prédicateurs hérétiques qui interviennent dans le spectacle musical du Quatuor Balkanes³⁰, *Vox Bogomili. Souffle bulgare en terre cathare*, en 2008. Ces deux bogomiles vont de Tarnovo à l'Occitanie, en 1211 en passant par la Grèce, la Bosnie, la Croatie, la Lombardie, avant de parvenir enfin en Occitanie. C'est l'Europe des hérésies médiévales qui est traversée.

Ces hérétiques sont capables de violence. La chronique de la prise de Constantinople par Geoffroy de Villehardouin et sa continuation par Henri de Valenciennes en sont des témoignages historiques vécus. Parmi les Blaques, les Bougres et les Coumans qui composent l'armée de « Joannis, le roi de Blaquie et de Bogrie » (Villehardouin 1969 [1213] : 127), se trouvent des « popelicans » (*ibid.* : 156) originaire de Finepole, la ville qui s'appelle Plovdiv aujourd'hui. Ces derniers se rendent auprès de ce souverain, Johannis, Ioanitsa ou Ioan Caloïan. Ils lui proposent de lui livrer la ville. La chronique évoque en quelques lignes le siège de « bien treize mois » (*idem*) que soutint en son « chastel de Stanemac » (*idem*), Assenograd, à proximité de Plovdiv, Renier de Trit, un éphémère duc français de Plovdiv, en 1205-1206, jusqu'à l'arrivée d'une armée de secours. En 1998, le roman d'Anton Dontchev, *L'épopée du livre sacré*, décrit de nombreux combats analogues que doit livrer son héros, le chevalier Henri de Ventadorn, contre des brigands ou des pirates, avec l'aide de compagnons bogomiles. Sa longue confession, qui est censée durer quinze jours, s'insère à l'intérieur d'un autre récit-cadre, celui du dernier siège du château de Montségur en 1243-1244. Les deux récits se rejoignent à la dernière phrase du livre : « Si vous lisez ces lignes, sachez que je suis

²⁹ Véra Deparis (née en 1939), romancière française d'origine serbe.

³⁰ *Quatuor Balkanes*, composé de quatre musiciennes et chanteuses, dont deux bulgares : Milena Roudeva et Milena Jeliazkova-Ubeda, et deux françaises : Marie Scaglia et Martine Sarrazin.

monté sur le bûcher de Montségur » (Dontchev 1999 : 262). Anton Dontchev n'ajoute aucun autre commentaire.

La violence, la lutte armée, est le stade ultime de la dissidence. Plusieurs insurrections ont marqué l'histoire de ces mouvements hérétiques. La plus ancienne s'est produite en 844, en Anatolie et en Arménie, quand l'impératrice Théodora³¹ entreprit de persécuter les pauliciens à l'intérieur de l'empire byzantin. La sédition dura jusqu'en 878. On connaît le détail des croyances de ces hérétiques par un court *Traité sur la vaine et futile hérésie des Manichéens également appelés Pauliciens, adressé à l'archevêque de Bulgarie* par Pierre de Sicile³², un moine, un higoumène³³ orthodoxe, envoyé en ambassade, en 869, auprès de la principauté rebelle de Téphrikè. Cette révolte était due à des motifs religieux. Entre 950 et 972, en Bulgarie, les bogomiles, ces gens qui étaient « à dire vrai indigne(s) de la pitié de Dieu » (Cosmas 1945 [972] : 54), apparaissent plutôt comme des défenseurs résolus d'une identité bulgare opprimée par la domination grecque, orthodoxe et byzantine. *Le Traité contre les bogomiles* du prêtre Cosmas³⁴, un ecclésiastique bulgare, en dénonce les égarements avec véhémence aux environs de 972. En comparaison, la révolte des albigeois, en Languedoc entre 1209 et 1229, et celle des patarins de Bosnie entre 1199 et 1463 sont plus politiques. La *Canso* de Guillaume de Tudèle et de son continuateur anonyme, en 1213, en est le témoignage.

Au début du XIII^e siècle, sur le plan religieux, la Bulgarie hésite entre Rome et Constantinople. En 1204, le pape Innocent III institue le tsar Jean Caloïan roi des Bulgares et des Valaques, « *Rex Bulgarorum et Valachorum* ». Le pays a fait allégeance à Rome. Les 13 et 14 avril 1205, les troupes bulgares et coumanes alliées affrontent les croisés lors de la bataille d'Andrinople³⁵. En 1231, l'union avec l'Église catholique est

³¹ Théodora (vers 815-867), Impératrice régente byzantine.

³² Pierre, de Sicile, Petrus Siculus ou Peter Sikeliotes (? – v. 870), moine orthodoxe originaire de Sicile, diplomate et écrivain byzantin.

³³ « Higoumène » : supérieur d'un monastère de rite orthodoxe byzantin.

³⁴ Cosmas (?-v. 972), prêtre orthodoxe bulgare.

³⁵ Andrinople, Edirne aujourd'hui en Turquie. La bataille d'Andrinople eut lieu les 13 et 14 avril 1205 entre les troupes bulgares, menées par le tsar Ivan Kaloyan (ou Ioannitsa ou Johannitsa Caloyan), et celles de l'empereur latin Baudouin I^{er}, ainsi que ses alliés vénitiens conduits par le doge Enrico Dandolo.

rompue. En 1235, l'Église de Bulgarie redevient une Église orthodoxe indépendante. En 1238, le pape Grégoire IX appelle à une croisade contre la Bulgarie. La Bougrie, désormais, est un pays hérétique, condamné en bloc, en Occident, pour ses différences et ses dissidences.

4. Les amalgames

Pour un croyant, une hérésie n'est qu'un mensonge. C'est une prédication contraire aux convictions qui sont communément admises. C'est surtout une profession de foi dont la condamnation, en haut Moyen-âge, repose sur de nombreux amalgames délibérés. C'est le cas des hérétiques qui sont suppliciés à Orléans, en 1022, sous le règne du roi de France Robert le Pieux³⁶. Cette affaire est connue par plusieurs récits. Ce manichéisme médiéval a été étudié en Grande-Bretagne par un historien anglais, Sir Steven Runciman³⁷, dans *The Medieval Manichee. A Study of the Christian Dualist Heresies in the Byzantine World c. 650 – c.1450*, en 1947. Le même auteur avait déjà publié en 1930 une histoire du premier Empire bulgare, *A History of the First Bulgarian Empire* où il expliquait que l'hérésie bogomile, apparue au X^e siècle, était une « doctrine [...] manichéenne [...] dérivée du 'Zoroastrisme' » (Runciman 1930 : 191), introduit dans les Balkans avec la déportation de populations arméniennes et anatoliennes à l'intérieur de l'empire byzantin à partir du V^e siècle³⁸. Ce sont ces doctrines, amalgamées entre elles, qui sont régulièrement condamnées depuis le V^e siècle.

L'amalgame le plus ancien a consisté à confondre ces hérésies avec le manichéisme perse. Ces hérétiques, répètent les théologiens, de Théophylacte³⁹, Patriarche de Constantinople vers 950, dans l'empire byzantin, au prêtre bulgare Cosmas, dans le *Traité contre les bogomiles*

³⁶ Robert le Pieux (vers 972-1031), roi de France de 996 à 1031.

³⁷ Steven Runciman (i.e., sir James Cochran Stevenson Runciman (1903-2000)), historien anglais.

³⁸ Ioan Petru Couliano (1950-1991), historien roumain des religions, a résumé en 1990 l'évolution de ces courants de pensée dans *Les gnosés dualistes d'Occident. Histoire et mythes*, paru en France, à Paris (Couliano 1990).

³⁹ Théophylacte Lekapenos ou Lecapène (917-956), Patriarche de Constantinople de 933 à 956.

vers 972. Un autre prêtre orthodoxe byzantin, Pierre, dit de Sicile, avait déjà porté la même accusation, un siècle plus tôt, vers 869, à l'encontre des hérétiques de la principauté de Téphrikè, en Arménie, dans son *Traité sur la vaine et futile hérésie des Manichéens également appelés Pauliciens, adressé à l'archevêque de Bulgarie*. Cette condamnation a été reprise ensuite en d'innombrables anathèmes qui ont été proférés à l'intérieur de l'empire byzantin, entre 650 et 1450 environ, à l'encontre des pauliciens et des bogomiles et jusqu'aux albigeois réfugiés en Bosnie, en 1325, sous le pontificat du pape Jean XXII⁴⁰. Deux historiens britanniques, Janet et Bernard Hamilton, ont recensé, en 1998, ces condamnations au Moyen-âge, dans *Christian Dualist Heresies in the Byzantine World, c. 650 – c. 1450*. Ces excommunications étaient sans nuance. Ce terme de « manichéen » recouvre aussi d'autres formes d'amalgames.

Les ambiguïtés du paulicianisme en sont un exemple. Les pauliciens sont apparus en Arménie au cours du V^e siècle. Ils sont censés être les adeptes d'un prédicateur arménien qui se serait appelé « Paul ». C'est une légende. Ils ont été souvent considérés dès les origines comme des néo-manichéens. Ils rejetaient cependant le manichéisme la doctrine professée par Mani⁴¹, un prophète perse. Ces contradictions ont été analysées en 1967, dans *The Paulician Heresy* (« L'hérésie paulicienne »), par Nina Garsoïan, une historienne nord-américaine d'une double origine française et arménienne. Ils professaient une doctrine dualiste, fondée sur une croyance en l'existence de deux principes antagonistes, un Dieu bon, oisif, et un Dieu mauvais actif, créateur de ce monde. Cette conception transpose les convictions fondamentales du mazdéisme perse introduit en Arménie au cours du III^e siècle en même temps que le manichéisme. Ces pauliciens sont présents en Bulgarie, en 1206, à Finepole (ou Plovdiv), dans le récit de la *Conquête de Constantinople* de Geoffroy de Villehardouin, sous les noms de « publicains » ou de « popelicains ». Les croisés francs les combattent. Ils sont aussi confondus avec d'autres catégories d'hérétiques et, notamment, avec les bogomiles. C'est un second niveau de confusion et d'amalgames recouvert par la notion de paulicianisme.

⁴⁰ Jean XXII (vers 1244-1334), né Jacques Duèze, Pape de 1316 à 1334.

⁴¹ Mani, aussi appelé Manès, Manikhaïos ou Manichaeus (vers 216-vers 277), prédicateur et fondateur du manichéisme en Perse.

Les équivoques du bogomilisme ne sont pas moins grandes. Le mot *bogomile* a été forgé en slavon, en vieux bulgare, par le prêtre Cosmas, en 972. Ses significations ont été d'emblée contradictoires : « sous le règne [de] l'empereur Pierre », dit l'auteur, « il y a eu un prêtre nommé Bogomile, 'digne de la pitié Dieu', mais à vrai dire indigne de la pitié de Dieu » (1945 [972] : 54). L'expression doit être interprétée par antiphrase, c'est-à-dire comme signifiant le contraire de ce qui est prétendu affirmé. Historiquement, le terme désigne en Bulgarie deux Églises hérétiques distinctes, l'Église de Bulgarie, d'une part, et l'Église de Dragovitsa en Macédoine, d'autre part. Sur le plan doctrinal, la première enseignait un dualisme modéré ou mitigé, proche du monothéisme chrétien. La seconde professait un dualisme radical, absolu, dérivé du mazdéisme di-théiste perse. Les chroniqueurs et les historiens les ont tantôt confondues tantôt opposées. Les deux mouvances hérétiques étaient rivales. Elles se sont affrontées en France, en Languedoc, en mai 1167 (ou en 1172 selon les historiens), lors d'une rencontre qui aurait eu lieu à Saint-Félix-de-Caraman, près de Toulouse, avec des représentants des Églises hérétiques de France, de Champagne, de Lombardie, d'Albi, de Carcassonne, d'Agen. La tenue de cette rencontre a été contestée. Pour l'historien anglais Sir Steven Runciman, dans son livre sur *Le Manichéisme médiéval*, publié en 1947, cette assemblée aurait constitué l'ultime tentative pour créer « une grande Église confédérée depuis la mer Noire jusqu'en Biscaye » (1949 [1947] : 153). L'hypothèse est séduisante. La question reste ouverte.

Ces condamnations se sont accumulées au fil des temps. Elles apparaissent au cours du V^e siècle aux deux extrémités de la chrétienté, à l'Ouest, en Afrique du Nord, dans les traités écrits par Augustin, l'évêque d'Hippone, contre les manichéens, entre 400 et 430, et à l'Est, en Arménie, entre 441 et 448, dans le traité d'Eznik de Kolb, évêque du Bagrévand, le *De Deo* ou la *Réfutation des sectes*, ou encore *Contre les hérésies*. La succession de ces hérésies à l'intérieur de l'empire byzantin, entre les VII^e et XV^e siècles, a été étudiée, on le rappelle, par Janet et Bernard Hamilton dans *Christian Dualist Heresies in the Byzantine World, c. 650 – c. 1450*. Ariens, manichéens, pauliciens, bogomiles, messaliens et nombre d'autres formes de dualisme sont également rejetées. La bougrerie, cette hérésie médiévale, n'est qu'une variante de ces amalgames.

5. Conclusion

« Le 'bougre' sort de l'oubli » (1971 : 9) quand Vladimir Topentcharov, alors ambassadeur de Bulgarie en France, publie à Paris, en français, *Boulgre et Cathares. Deux brasiers une même flamme* en 1971. Le geste était politique. Mais que signifient ces termes de « bigre » (*idem*), de « bougrement » (*idem*), de « boulgares » (« bougres ») (*ibid.* : 10), de « bougres français » (*ibid.* : 14), de « bougres [qui] sortent de l'oubli » (*ibid.* : 12), et la vingtaine de variantes qui en ont dérivé et que ce même auteur recense en vieux français à propos des « tribulations d'un nom » (*ibid.* : 13), le mot « bulgare » (*ibid.* : 25) ? Et, surtout, de qui et de quoi parle-t-on quand on emploie ce vocabulaire ? L'année précédente, en 1970, à Sofia, en Bulgarie, un autre historien, Borislav Primov, avait publié en bulgare *Les bougres. Histoire du pape bogomile et de ses adeptes*. Cet ouvrage n'a été traduit en français qu'en 1975. Son premier chapitre s'intitule : « On les appelait bougres » (p. 9). Ce même auteur relève aussi d'emblée que ce « terme de 'bougre' existe [en français moderne] avec un sens figuré [et] à la fois une valeur péjorative et admirative » (*ibid.* : 133). En 1989, Monique Zerner⁴², une médiéviste française, a étudié comment « le nom de bougre » (p. 307) est apparu en France pour désigner des hérétiques. Ces conclusions remettent en question nombre d'idées préconçues. La période au cours de laquelle ce nom qui désignait un peuple, les « Bulgares », devient un synonyme d'« hérétique », est brève : entre 1200 et 1235 ; cette évolution, ensuite, est limitée à la seule France du Nord. Mais, dès lors, « aucun autre nom ne fut plus déshonorant pour les hérétiques que celui de bougre » (*ibid.* : 324), ajoute-t-elle. En 1970 et en 1971, les deux historiens bulgares, Borislav Primov et Vladimir Topentcharov, ne font que le constater.

Depuis le XIII^e siècle, en France, la « Bougrie », la Bulgarie médiévale, est une terre d'hérétiques. Les *Bougres* de Borislav Primov et *Boulgres et Cathares* de Vladimir Topentcharov ne font que le redire. Les titres qu'ils ont choisis insistent aussi sur les liens qui ont existé, historiquement, entre les hérésies albigeoises et bogomiles. Ces deux

⁴² Monique Zerner (née en 1935), historienne médiéviste française, Professeur émérite à l'Université de Nice.

auteurs en dissèquent les significations. Ils observent que « le mot 'bougre' devient le synonyme de la contestation du dogme [...], de la dénonciation des injustices médiévales [...]. 'Bougre' deviendra un nom générique englobant cathares, vaudois et tous les déviationnistes » (Topentcharov 1971 : 19). Le terme est aussi associé à « la débâcle des croisades [et à] l'échec cuisant [...] de la IV^e croisade près d'Andrinople [...]». Ce sont les Bulgares qui détruisirent l'empire latin de Constantinople et avec lui le rêve d'une victoire sur l'Orient » (*ibid.* : 25). Dès lors, pour les croisés, « le Bulgare devient » – écrit le chroniqueur Villehardouin – 'l'adversaire le plus redoutable' » (*idem*). La Bulgarie, dorénavant, apparaît comme une « terre de damnation » et le « bougre » (*idem*) – « hérétique en un mot » (*ibid.* : 27). Sur ce point, ajoute Vladimir Topentcharov, « c'est lui [Geoffroy de Villehardouin] qui appelle les Bulgares 'bougres' ou 'bogres' et la Bulgarie – 'Bougrie' » (*idem*). De fait, dans son récit de *La conquête de Constantinople*, ce chroniqueur les désigne surtout par les termes de « Blac » (ou « Blaqué ») et de « Bogres » (ou « Bougre »).

Une signification symbolique particulière s'attache au mot « Bougrie » dans *La Conquête de Constantinople* de Geoffroy de Villehardouin. Le chroniqueur y évoque à plusieurs reprises la figure du tsar bulgare Ivan Kaloyan ou Ionitsã Caloian Assen. Il le nomme, en vieux français, « Johanisse, roi de Blaquie et de Bougrie » (1969 [1213] : 144). C'est la traduction stricte du titre qui avait été conféré à ce souverain, en latin, par le pape Innocent III : « Rex Bulgarorum et Blachorum ». Cet État des Blaques et des Bougres, c'est le second empire bulgare. À cette époque, les deux termes de « bulgare » et de « valaque » étaient interchangeables. Les premiers vivaient plutôt au sud du Danube et les seconds au nord de ce fleuve. Ils ne formaient qu'un seul peuple. Ils parlaient à peu près la même langue. Ils utilisaient la même écriture, le cyrillique. De 1197 à 1202, un rapprochement s'opère entre le tsar Caloian et la Papauté, le souverain bulgare ayant proposé de reconnaître la primauté du pape sur l'Église orthodoxe bulgare. La rupture se produisit en 1202. La bataille d'Andrinople en 1205 la consacre. Entre 1235 et 1238, l'Église de Bulgarie devient une Église orthodoxe autocéphale. En France, dès lors, « par toute la France on appelle les hérétiques des Bulgares » (Zerner 1989 : 317). Désormais, dans l'imaginaire occidental, la « Bougrie » était devenue une terre d'hérésies.

Bibliographie

- [collectif] UNESCO, *Borilov Synodic* *Бориллов синодик* [Le Synodique de l'empereur Boril] UNESCO, *Sveta Sofia – Sainte Sophie – Saint Sophia* [sous la direction d'Alain Vuillemin et de Jean-Pierre Levet], Paris, UNESCO, collection « Mémoire du Monde / Memory of the World », 1995, un cédérom multimédia. Voir aussi le site « Ald Historical Material Ald » : http://ald-bg.narod.ru/biblioteka/bg_srednovekovie/borilov_sinodik/borilov_sinodik.htm
- Angelov, D., 1969, *Le bogomilisme en Bulgarie*, Toulouse, Privat.
- Berlitz, J., 2000, « 'Les erreurs de cette doctrine pervertie...'. Les croyances des cathares selon le dominicain et inquisiteur Étienne de Bourbon (mort vers 1261) », dans *Heresis*, n° 32, p. 53-67.
- Clari, R. de, 2004 [1216], *La conquête de Constantinople* [Edition bilingue. Publication, traduction, présentation et notes par Jean Dufournet], Paris, Champion.
- Commène, Anne, 1989, *Alexiade : règne de l'empereur Alexis I^{er} Commène, 1081-1118*, [(*Ἀλεξιάδης*), texte établi et traduit par Bernard Leib, 1937], Paris, Les Belles Lettres.
- Cosmas le prêtre, 1945 [972], *Le Traité contre les bogomiles* (972), Paris, Imprimerie Nationale – Librairie Droz.
- Couliano, Ioan Petru (i.e. Culianu, Ioan Petru), 1990, *Les gnosés dualistes d'Occident. Histoire et mythes*, Paris, Plon ; édition roumaine, Culianu, Ioan Petru, 2002, *Gnozele dualiste ale Occidentului*, Iași, Polirom.
- Deparis, V., 2003, *Vassili: le bogomile*, Paris, Editions Alternatives.
- Dontchev, A., 1999, *L'épopée du livre sacré* [*Stranniiat ritsar nu svichtcherata*] [« L'étrange chevalier au parchemin », 1998], Arles, Actes Sud-L'Esprit des Péninsules.
- Dragojlović, D., 1974, « The History of Paulicianism on the Balkan Peninsula », dans *Balkanica*, 5, Srpska Akademija Nauka i Umetnosti, Balkanološki Institut, Beograd, p. 235-244.
- Garsoïan, N., 1967, *The Paulician Heresy*, Berlin, De Gruyter, Mouton.
- Hamilton, J., B. Hamilton, 1998, *Christian Dualist Heresies in the Byzantine World, c. 650- c. 1450*, Manchester & New York, Manchester University Press.
- Karaliev, N., 1995 [1968], *Les Bogomiles ou les Aimés de Dieu, comme disaient les gens...*, Trois DVD, Paris, Cinoche Vidéo-Maria Koleva film.
- Moutaftchiéva, V., 2001 [1991], *Moi, Anne Commène. Roman* [*Аз, Анна Комнина*, 1991], traduction par Marie Vrinat-Nicolov, Sofia, Anoubis.
- Nelli, R., 1995, *Écritures cathares*, Paris-Monaco, Éditions du Rocher.
- Primov, B., 1970, *Les bougres, histoire du pape bogomile et de ses adeptes*, Paris, Payot.
- Puylaurens, G. de, 1958 [1145-1275], *Chronica Magistri Guillelmi de Podio Laurentii* (*Chronique*, édition et traduction par Jean Duvernoy, 1145-1275), Paris, CNRS.
- Runciman, St., 1930, *A History of the First Bulgarian Empire*, London, G. Bell & Sons.
- Runciman, St., 1949 [1947], *Le manichéisme médiéval. L'hérésie dualiste dans le christianisme*, Paris, Payot, 1949 ; première édition – *The Medieval Manichee. A Study of the Christian Dualist Heresies in the Byzantine World c. 650 – c. 1450*, Cambridge, Cambridge University Press, 1947.
- Stanev, E., 1975 [1968], *La légende de Sybinn, prince de Preslav*, Sofia, Sofia-Presse.
- Topentcharov, Vl., 1971, *Boulgres et Cathares. Deux brasiers, une même flamme*, Paris, Seghers.

- Tudèle, G. de, et son continuateur anonyme, *Canso de la Croisade* [*Chanson de la croisade albigeoise*], 1984 [1208-1218], Paris, Berg.
- Tyr, G. de, 1824 [c. 1184], *Histoire des croisades* (vers 1184), 16/1, Paris, J.-L.-J. Brière, libraire.
- Vaux de Cernay, Pierre des, 2004 [1218], *Histoire de l'hérésie des Albigeois et de la sainte guerre entreprise contre eux de l'an 1203 à l'an 1218* [*Historia Albigensium*, 1218] [traduction par François Guizot, édition revue par Nathalie Desgrugillers], Clermont-Ferrand, Paleo.
- Villehardouin, G. de, 1969 [1213], *La Conquête de Constantinople*, (1213), Paris, Garnier-Flammarion.
- Vuillemin, A., 2010, « La résurgence des idées dualistes bogomiles dans les littératures d'expression française du sud-est de l'Europe », dans *Le Langage et l'Homme. Revue de didactique du français. Le fait religieux dans la littérature francophone*, Cortil-Wodon (Belgique), XXXVI, 1, p. 115-123.
- Vuillemin, A., 2018, *Cathares, Bogomiles, Pauliciens à travers les arts, l'histoire et la littérature*, Cordes-sur-Ciel, Rafael de Surtis.
- Vuillemin A., 2024, *Les « Bons Chrétiens » aux origines du mythe cathare à travers l'histoire et la littérature européennes (Ve-XXIe siècles)*, Cordes-sur-Ciel, Rafael de Surtis.
- Zerner, M., 1989, « Du court moment où on appela les hérétiques des 'bougres'. Et quelques déductions », dans *Cahiers de Civilisation Médiévale*, Paris, avril-juin 1989, 32^{ème} année, n° 126, p. 305-324.

All links were verified by the editors and found to be functioning before the publication of this text in 2025.

DECLARATION OF CONFLICTING INTERESTS

The author declared no potential conflicts of interest with respect to the research, authorship, and/or publication of this article.

FUNDING

The author received no financial support for the research, authorship, and/or publication of this review/paper.

Creative Commons Attribution-NonCommercial 4.0 International License:
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc/4.0/>

Andreea-Victoria GRIGORE¹

ANDREEA SOARE, 2023, *Cuvintele, între fizic și metafizic*, București, Pro Universitaria, 240 p., ISBN 978-606-26-1792-9

Lucrarea *Cuvintele, între fizic și metafizic*, scrisă de către Andreea Soare, constituie un demers singular în peisajul științific românesc actual, prin noutatea abordării interdisciplinare propuse. Caracterul inovator este, astfel, reprezentat de îmbinarea unor noțiuni canonice, referitoare la domeniul lingvisticii, cu informații nou apărute în studiul limbii, care își au originea în domenii și subdomenii științifice variate, precum antropologie, filosofie, fizică (cuantică), medicină, neuroștiințe sau psihologie.

Lector universitar doctor la Departamentul de lingvistică al Facultății de Litere (Universitatea din București), Andreea Soare predă cursuri și seminare de lingvistică generală pentru studenții filologi din anul I. Interesul pentru studierea limbii dintr-o perspectivă holistică a dus la inițierea cursurilor opționale *Abordări interdisciplinare ale limbii și Om – limbă – univers*. Aspectele analizate la orele de curs se regăsesc în lucrare, după cum se precizează în prefața intitulată „La început de carte” (p. 12).

Din punctul de vedere al structurii, lucrarea are două secțiuni majore, sugerate încă din titlu, „Partea I sau despre fizica limbii” și „Partea a II-a sau când fizicul se impregnează de *metafizic*”. La rândul lor, secțiunile sunt împărțite în nouă capitole (cinci și, respectiv, patru), de dimensiuni diferite. Frecvent, autoarea stabilește legături între capitole, anunțând în avans sau reluând succint chestiuni de interes, fapt

¹ Universitatea din București, Facultatea de Litere, <victoria.grigore@unibuc.ro>, <https://orcid.org/0000-0002-8007-0150>.

care dovedește dorința de a le oferi cititorilor o viziune amplă asupra domeniului lingvisticii.

Obiectul lucrării este reprezentat de *limbă* (incluzând *vorbirea*) și, implicit, de *lingvistică*, în maniera *interdisciplinară* în care autoarea percepe acest domeniu științific. Încă din prefață, Soare atrage atenția asupra caracterului atipic al lucrării, cauzat de dificultatea de a o încadra printre alte volume de lingvistică. Dificultatea rezidă în faptul că, deși pornește de la informații canonice, lucrarea pledează pentru existența unei *lingvistici subtile*, metafizice, aflate „dincolo de dimensiunile accesibile omului prin cele cinci simțuri recunoscute de biologie și prin raționament uzual” (p. 15).

Primul capitol, „Noțiuni generale” (p. 23-28), pune bazele teoretice, oferind definiții ale *limbii* și ale *lingvisticii*, preluate din literatura de specialitate, străină și autohtonă (Saussure 1998, Croce 1971, Coșeriu 1996), în timp ce al doilea capitol, „Limba – limbă – vorbire” (p. 29-34), urmărește diferențierea între cei trei termeni. Punctul de pornire îl reprezintă faptul că româna, spre deosebire de alte limbi (de pildă, engleza), face distincția între cele trei concepte. Andreea Soare trasează și o paralelă între lingvistică și fizică, apreciind că limbii îi corespunde *fizica clasică*, pe când vorbirii, *fizica cuantică*. În privința *limbajului*, autoarea continuă comparația cu fizica, echivalentul acestuia fiind *teoria unificată* (engl. *the theory of everything*).

Al treilea capitol, „Limba – sistem de semne” (p. 35-60), este rezervat interpretării saussuriene a cuvântului ca *semn lingvistic*, dar și completărilor și criticilor venite din partea unor renumiți lingviști, ca Louis Hjelmslev (2003) sau Émile Benveniste (2000). De remarcat este reluarea celor trei accepții ale semnului lingvistic (*unilaterală, bilaterală, relațională*), cărora Soare le adaugă o a patra, *bilateral-relațională*. Potrivit acesteia, semnul lingvistic este format din două laturi, iar fundamentală este relația stabilită între ele, în contextul în care limba însăși constă într-o multitudine de relații (p. 38-39).

Premisa celui de-al patrulea capitol, intitulat „Fonetica și fonologie” (p. 61-88), este distincția dintre *limba vorbită* și cea *scrisă*. Informațiile canonice, privind *fonetica articulatorie*, cea *acustică* și cea *neuroperceptivă*, sunt completate de date recente, din fizică și din medicină, care scot în evidență interesul autoarei pentru o perspectivă interdisciplinară a limbii.

„Morfologie”, al cincilea capitol (p. 89-108), se caracterizează printr-o organizare riguroasă a conținuturilor științifice și, în special, a manierei în care sunt furnizate explicațiile. Se remarcă atât atenția acordată unor distincții semnificative (*flexiune* vs *derivare*, *radical* vs *rădăcină* etc.), cât și exprimarea punctului de vedere al autoarei față de forma *sunt* (p. 100-102).

Al șaselea capitol, „Sintaxă (fără arbori, fără analize pe text)”, marchează începutul secțiunii a doua (p. 111-130). După o trecere în revistă a tipurilor de sintaxă, autoarea se oprește asupra celei generative, formulate de către Noam Chomsky (1996). Sunt prezentate, deopotrivă, argumentele acestuia și criticile aduse de autori ca Georges Mounin (1999) și Eugeniu Coșeriu (1996). Astfel, Soare oferă o imagine completă a teoriei chomskyene, subliniindu-i deschiderea către idei provenite din diverse domenii științifice (semantică, psihologie sau filosofie), care fac trimitere (și) la om. Totodată, prin referire la tezele fizicianului Carlo Rovelli (2021), autoarea demonstrează modul în care limba îl reprezintă pe om, reflectând universul.

Capitolul al șaptelea, „Semantică sau Sensul este în toate” (p. 131-160), păstrează structura celui precedent, nu numai prin delimitarea tipurilor de *semantică*, ci și prin caracterul interdisciplinar. Se apelează la studiile unor medici neurofiziologi, neurologi și psihiatri, străini și români, ca John Carew Eccles (1953) și Dumitru Constantin Dulcan (2019), spre a se contura relația dintre *creier*, *minte* și *conștiință*, responsabilă pentru generarea *sensului*. Este avansată și o definiție a *cuvântului*, ca „energie informată, modelată și direcționată prin intenție, materializată prin intonație și emoție” (p. 159).

Două dintre elementele din definiția propusă sunt comentate în al optulea capitol, „Cei trei «i» de aur ai comunicării – intenția, intonația, intuiția. Pragmatică subtilă” (p. 161-166). Andreea Soare consideră cele trei noțiuni analizate drept componente umane subtile și factori esențiali în comunicare, mai ales, în cea prin vorbire.

În capitolul al nouălea, „Limbă și realitate – potrivire sau... dimpotrivă?” (p. 167-181), se face o sinteză din perspectivă antropologică despre modul în care limba reflectă realitatea în diferite culturi (chineză, japoneză, indiană, germană etc.) și religii (taoismul, budismul etc.).

Celor două secțiuni majore li se adaugă capitolul „Avertisment sau să conștientizăm pericolele care ne pândesc în artificialul modernității” (p. 183-192). Prin referire la studii medicale din Germania și din Coreea

de Sud (state puternic digitalizate), se semnalează fenomenul *demenței digitale*, manifestat la mai multe niveluri (creier, gândire, vorbire și comunicare), prin expunerea necontrolată la mediile digitale. Capitolul se dorește a fi și o pledoarie pentru scrisul de mână, enunțând avantajele sale pentru învățare.

În finalul lucrării se află „Un fel de încheiere” (p. 193-196), în care Andreea Soare reiterează că, în studiul său, a avut în vedere oferirea unor perspective interdisciplinare în studiul limbii.

Autoarea își încheie efectiv lucrarea cu o bibliografie de referință (p. 197-201), mulțumiri adresate persoanelor care au contribuit la formarea sa personală și profesională (p. 203-207), dar și trei anexe, reprezentând tot atâtea articole științifice (p. 209-240). Relevante pentru tematica abordată, acestea sunt rezultatul unor prelegeri sau al revizuirii unor studii anterioare („Auzul – simț sau portal?”; „Timpul pentru un lingvist care privește în oameni și spre stele”; „Cuvintele – o perspectivă cuantică”).

Un merit deosebit al lucrării este reprezentat de explicațiile date conceptelor, indiferent de ramura științifică din care fac parte. Un aport semnificativ îl au și ideile „de reflectat” („Câte limbi cunoști, atâtea capete ai”, p. 24), aparentele paradoxuri (p. 94) sau promisiunile personalizate, adresate direct studenților, de a discuta în timpul orelor de curs anumite citate reproduse (*passim*). Toate acestea justifică aprecierea lucrării ca un material didactic viabil pentru studenții de la facultățile cu profil umanist.

Lucrarea *Cuvintele, între fizic și metafizic* aduce în prim-plan o viziune originală și interdisciplinară asupra limbii, depășind granițele lingvisticii și integrând cu succes informații din științe umaniste și exacte. Prin rigurozitatea științifică și prin referințele diverse, Andreea Soare oferă o sinteză teoretică de calitate, dar și un veritabil instrument de reflecție și de formare intelectuală. Lucrarea se adresează, cu precădere, studenților filologi, însă poate fi utilă oricărui cititor interesat de complexitatea limbii.

Referințe

- Benveniste, É., 2000, *Probleme de lingvistică generală*, traducere de L.M. Dumitru, 2 vol., București, Teora.
- Chomsky, N., 1996, *Cunoașterea limbii*, traducere de A. Cornilescu, I. Baciș și T.D. Coliban, prefată de A. Cornilescu, București, Editura Științifică.

- Coșeriu, E., 1996, *Linguistica integrală*, interviu cu E. Coșeriu realizat de N. Saramandu, București, Editura Fundației Culturale Române.
- Croce, B., 1971, *Estetica*, traducere de D. Tranca, București, Univers.
- Dulcan, D.C., 2019, *Creierul și mintea Universului*, Cluj-Napoca, Școala Ardeleană.
- Eccles, J.C., 1953, *The Neurophysiological Basis of Mind*, Oxford, Oxford University Press.
- Hjemslev, L., 2003, „Expresie și conținut” (capitolul al XIII-lea din *Preliminarii la o teorie a limbii*, traducere de T. Popa-Tomescu), în *Introducere în teoria lingvistică. Antologie pentru seminarul de teorie a limbii*, antologie propusă de I. Coja, C. Dominte și E. Ionescu, culegere îngrijită de C. Dominte, București, Editura Universității din București, p. 39-47.
- Mounin, G., 1999, *Istoria lingvisticii*, traducere și postfață de C. Dominte, București, Paideia.
- Rovelli, C., 2021, *Helgoland. Cum să înțelegem teoria cuantică*, traducere de L. Ornea, București, Humanitas.
- Saussure, F. de, 1998, *Curs de lingvistică generală*, traducere de I. Izverna Tarabac, Iași, Polirom.

All links were verified by the editors and found to be functioning before the publication of this text in 2025.

DECLARATION OF CONFLICTING INTERESTS

The author declared no potential conflicts of interest with respect to the research, authorship, and/or publication of this review.

FUNDING

The author received no financial support for the research, authorship, and/or publication of this review.

Creative Commons Attribution-NonCommercial 4.0 International License:
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc/4.0/>

Adriana STOICHIȚOIU ICHIM¹

DOMNIȚA TOMESCU, 2024, *Interferențe lingvistice. Studii și cercetări*.
Volum îngrijit de Ioana Jieanu, București, Editura Academiei Române,
477 p., ISBN 9789732738573

L'ouvrage dont il sera question ici représente un recueil de 56 études publiées par Domnița Tomescu au cours de sa carrière de 55 ans en tant que professeure d'université et chercheuse scientifique. Il s'agit de travaux parus à travers le temps – tant en Roumanie qu'à l'étranger – dans des prestigieuses revues de spécialité et des volumes collectifs. Bien qu'étant un recueil de textes, le volume est unitaire par la préoccupation constante de l'auteure pour la recherche interdisciplinaire visant l'onomastique en corrélation avec d'autres domaines (tels l'histoire, la géographie, la sociologie, la culture, etc.) par les stratégies méthodologiques qui combinent les approches synchronique et diachronique, par la rigueur de la documentation et la force de l'argumentation dans le cas des aspects controversés dans la littérature de spécialité. Le volume s'ouvre par deux textes signés par Ioana Jieanu, l'éditrice de l'ouvrage : un avant-propos (p. 5-6) qui présente brièvement les objectifs, la structure et le contenu de chaque section et un aperçu de l'activité scientifique, professionnelle et académique de Domnița Tomescu (p. 7-9).

L'ouvrage est structuré en quatre grandes sections qui se focalisent sur les relations de l'onomastique avec le lexique (12 articles), la grammaire (18 articles), la romanistique (7 articles) et l'histoire (20 articles).

¹ Universitatea din București, Facultatea de Litere; <adrianaichim@yahoo.fr>.

Dans chaque section, les articles (rédigés pour la plupart en roumain et en français) sont ordonnés selon le critère chronologique. Leur diversité thématique s'appuie sur un riche corpus de sources : collections des documents juridico-administratifs et ecclésiastiques, recensements de la population, archives d'État civil, dictionnaires linguistiques et onomastiques, textes littéraires et médiatiques, etc.

La première section du volume (p. 13-92) est consacrée aux interférences entre l'onomastique et le lexique aux niveaux sémantique, étymologique et terminologique. Une première direction de recherche porte sur des aspects théoriques et méthodologiques moins étudiés dans la bibliographie roumaine, tels la terminologie, les concepts opérationnels, les sous-domaines de l'onomastique, le statut sémantico-pragmatique des noms propres *vs* celui des noms communs, les relations entre les systèmes lexical et onomastique, les principes d'un dictionnaire historique d'anthroponymie.

Une attention particulière est accordée au processus d'onymisation, par lequel un nom commun ou un appellatif est transformé en nom propre. À titre d'exemples relatifs à ce processus, on trouve premièrement une analyse synchronique consacrée aux prénoms roumains et, deuxièmement, une recherche de type diachronique visant les surnoms et les sobriquets attestés dans des documents officiels à partir du XI^e siècle.

Les interférences entre onomastique et lexicologie sont également mises en évidence par d'autres études consacrées à la dérivation anthroponymique réalisée à l'aide de suffixes roumains spécialisés pour former des prénoms ou des noms de famille, ainsi qu'à la dérivation déonomastique à partir d'anthroponymes et de toponymes (très productive dans le discours politique et médiatique).

Les études réunies dans la deuxième section (p. 93-213) visent, en principal, l'identification des traits grammaticaux et fonctionnels considérés comme distinctifs pour les noms propres roumains. Après une présentation historique concernant le traitement des noms propres dans les grammaires roumaines parues à partir du XVIII^e siècle, l'auteur propose des interprétations personnelles pour ce qui est l'expression des catégories du genre, nombre et cas. D'autres observations intéressantes ont pour objet l'utilisation des noms propres dans des syntagmes nominaux et les changements d'ordre sémantique et grammatical subis par les noms communs convertis en noms propres.

La troisième section (p. 217-262) propose des analyses étymologiques comparatives visant la romanité de l'inventaire onomastique roumain. Un premier volet de la discussion concerne la continuité des suffixes et des modèles dérivatifs latins qui s'avèrent productifs au fil du temps à partir de bases divers (noms communs d'animaux domestiques ou d'insectes, noms propres de personnes, toponymes). La romanité de l'onomastique roumaine constitue le deuxième volet dans plusieurs articles ayant pour objet premièrement le processus de latinisation des noms de baptême dans les actes administratifs médiévaux de Transylvanie (XIe-XIVe siècles) et deuxièmement, la relatinisation de l'anthroponymie roumaine moderne par des filières savantes (à partir du XVIIIe siècle).

Les deux sous-divisions – consacrées à l'anthroponymie (p. 267-393) et à la toponymie (p. 397-454) – qui composent la dernière section du volume sont dédiées aux relations complexes tissées entre l'onomastique et l'histoire à partir de la période médiévale jusqu'à nos jours.

Nous soulignons l'intéressante distinction selon laquelle le système anthroponymique est considéré comme mobile et dynamique, tandis que les noms de lieux sont caractérisés par une stabilité dénominative et l'attachement aux noms historiques traditionnels.

Les études traitant des aspects relatifs à la constitution et à la dynamique du système anthroponymique du roumain en étroite relation avec les contextes historique, politique, socio-culturel ou religieux se focalisent sur les prénoms d'origine slave ou italienne, sur les plus anciens noms des valaques sud-danubiens, sur le rapport sacré-profane dans l'inventaire onomastique, avec un accent particulier sur l'anthroponymie roumaine de la Transylvanie médiévale pluriethnique et multiculturelle. Dans une deuxième direction de recherche, visant la dynamique du système onomastique, s'encadrent les études qui mettent en évidence la globalisation onomastique ayant pour conséquences la modernisation, l'enrichissement et la diversification de l'inventaire des prénoms qu'on peut suivre à partir du passage de l'onomastique thraco-dace à celle latine jusqu'à la période communiste, caractérisée par le retour à l'onomastique religieuse et, en parallèle, par la mode des noms étrangers (hispaniques et anglo-américains), ainsi que par la création des prénoms originaux, forgés par des procédés lexicaux inédits.

En ce qui concerne la toponymie du roumain, on examine deux sous-systèmes dénominatifs qui coexistent, dont l'un usuel et populaire, caractérisé par la stabilité et l'autre administratif, officiel, parfois perturbé à cause des changements politiques, culturels, etc.

Une attention particulière est accordée dans ce chapitre à l'adaptation des toponymes étrangers (exonymes et emprunts onomastiques) en roumain, dans des étapes historiques différentes, ainsi qu'à la toponymie roumaine sud-danubienne.

L'ouvrage finit par une large liste de sources (p. 455-461) et une vaste bibliographie (p. 463-473).

À l'issue de cette présentation – inévitablement sélective et lacunaire par rapport à la densité des problèmes analysés – on peut conclure que cet ouvrage très riche et stimulant restera sans nul doute comme une contribution de référence et un modèle de recherche pour ceux qui sont intéressés par l'onomastique, la lexicologie et l'histoire de la langue.

All links were verified by the editors and found to be functioning before the publication of this text in 2025.

DECLARATION OF CONFLICTING INTERESTS

The author declared no potential conflicts of interest with respect to the research, authorship, and/or publication of this article.

FUNDING

The author received no financial support for the research, authorship, and/or publication of this review/paper.

Creative Commons Attribution-NonCommercial 4.0 International License:

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc/4.0/>

tipografia.unibuc@unibuc.ro

Bd. Iuliu Maniu 1-3, Complex LEU
tel: 0799 210 566

Tiparul s-a executat la Tipografia
Editurii Universității din București – Bucharest University Press